-g. 70470

L' ORLANDO SAVIO

POEMA

DI PIETRO BAGNOLI

SAMMINIATESE

NUOVA EDIZIONE

TOMO III.

FIRENZE
TIPOGRAFIA MAGHERI
1843.

II

L'
ORLANDO SAVIO
Poema

L' ORLANDO
SAVIO

POEMA

DI

PIETRO BAGNOLI

SAMMINIATESE

NUOVA EDIZIONE

TOMO TERZO

FIRENZE
TIPOGRAFIA MAGHERI
1843.

DELL'
ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Frangimondo pel centro della terra
Passa, e scoprendo all' Indo Concistoro
Rinaldo rapitor, lo muove a guerra;
Dissipa Bradamante un drappel Moro.
Malagigi un gran turbine disserra,
Che gli uomin sperde, e i carriaggi loro:
A Bradamante un arbor si trasforma
In giovin donna e di leggiadra forma.

I.

Come son dolci nomi padre e sposa!
Figli ed amici! e come increscer suole
Un' assenza crudele e dolorosa!
È ver che tutto è patria sotto il sole;
Ma chi al fuoco paterno siede e posa,
E tempra i verni, e i suoi penati cole,
Con la consorte, e il padre annoso a lato,
E i picciol nati, oh quanto egli è beato!

II.

Chi va lontan dalla sua patria, deve
Ogni pegno lasciar soave e caro,
Che se duro qual bronzo, o se qual neve
Non ghiaccio ha il cor, gli fia ciò fare amaro:
Se gusta i pomi Esperidi, e se beve
L'aurato Gange, di ricchezza avaro,
Fra le delizie, e il bell'aureo splendore,
Il tugurio natio gli sta nel core.

III.

Felice età, quando non era sceso
Da' monti di Tessaglia il curvo pino
A premer l'onde con l'audace peso,
Incontro a' venti, e all'impeto marino!
Del povero Ruggiero avete inteso,
Che si lagnava del crudel destino
Di lasciar la sua cara Bradamante,
E dover gir sempre pei flutti errante.

IV.

Già con placido corso in alto mare
Volgea la nave. Il giovine che v'era
Incominciava il fatto a raccontare
Come la suora sua prese in mogliera;
Ma mi conviene altrove rivoltare
Le rime, e proseguir l'istoria vera,
Come messer Turpino la prosegue,
Ch'or un successo, ed or un altro segue.

V.

Se vi sovvien dell'alta rabbia, e folle
Di Frangimondo, che le piante dome
Avea d'un bosco dalla valle al colle;
L'ire una Ninfa, col bel suon che prome,
Calmò, drizzò le piante; e ravvivolle,
Indi col tocco delle belle chiome
Gli aprì sotterra, e in sua magion l'addusse,
Che ricco artier di gemme, e d'or costrusse.

VI.

Perle rubin smeraldi son quei muri,
Onde ogni vista abbarbagliata resta.
S'intesson per reflesso i raggi puri
Siccome tela in fila d'or contesta.
I passi il cavalier muove sicuri
Colla donzella, che in maniera onesta
Su bel seggio lo assise in ricca stanza:
Indi sonò il liuto a propria usanza.

VII.

Ecco a quel suono un stuol di ninfe viene
Mirabil di sembianze, e la più bella
Destramente una coppa in mano tiene;
Indi al guerrier s'inchina, e gli favella:
Bevi di questo umor, che presso viene
D'ogni pianta ch'ha il suol più tenerella:
Questo purga e conforta un petto, che abbia
Patito il mal di furibonda rabbia.

VIII.

L'assetato guerrier tracanna tutta
L' offerta tazza, e a nuova vita sorge.
Un' altra Ninfa di bei modi istrutta
Modestamente il bianco lin gli porge,
Ch' ei si terga la bocca, e renda asciutta;
E poi l'inchina, e i bianchi omeri torge.
Quindi tutte l'invitan con gran festa
Alla lor sotterranea foresta.

IX.

È questo il primo regno sotto terra;
Più sotto sono i fortunati Elisi:
Per vasti campi vi si spazia ed erra
Da culti monti e fiumicel divisi.
Delle Dee boscherecce vi si serra
Lo stuolo ai cori, ai balli, ai canti, ai risi.
Di qui li sparsi semi nascer fanno,
E tronchi, e frondi, ed ombra ai boschi danno.

X.

Il duro Frangimondo un piacer prova
Entro l'amenità di quel bel loco,
Che gli sembra una cosa strana, e nuova,
Solo avvezzo a sentir guerriero fuoco.
Stupido ascolta l'aura come muova
Intorno al fonticel limpido e roco
Le tremule ali, e con scherzar coi fiori
Mille sparga nell'aer soavi odori.

XI.

Avea deposto il marzial furore,
Che contro Ferraù fu tanto acceso,
Or più non l'odia, anzi gli porta amore,
E gli dispiace averlo tanto offeso.
Cotal virtude aggiunse al buon licore
La scaltra Dea, che amico suo l'ha reso.
Esigeva così la fata Alcina,
E del Gallico impero la rovina.

XII.

A tale effetto era ivi capitato
Per istrana ventura, perch' egli era
Duce dell'Indiche armi destinato,
Per condur contro Francia quella schiera.
Poichè la Ninfa assai l'ebbe informato
Di quell'amena sede lusinghiera;
Come alla terra di laggiù derivi
La sorgente dei fonti, e fiumi e rivi;

XIII.

Come l'erbe, le piante, e i parti tutti
Che la terra procrea, madre feconda;
Hanno alimento e portan fiori e frutti,
E come il sol vi filtra e il limo e l'onda,
E giace a strati sopra a strati istrutti
Ogni vena qual candida, qual bionda
D'oro, d'argento, e come nelle crude
Ruvide zolle ogni gioiel si chiude;

XIV.

Poichè le rarità di questa sede,
Guerrier, vedesti, a dir la Diva prese,
É tempo adesso di affrettare il piede
Per queste vie ver l'Indico paese:
Teco sarò, che tanto Alcina chiede:
Convien che sian le sue richieste attese;
E tu verrai dietro la scorta mia
Per quest'amena sotterranea via.

XV.

Così preser la strada a presti passi
Per obliquo sentier, passando rivi,
Varcando monticelli ed erti sassi,
Selvette amene, ove son daini vivi,
E damme, e cervi: ad ogni fiume stassi
Pronta una Ninfa, la qual, tosto arrivi
La pellegrina coppia, in somma fretta
Passar la possa in picciola barchetta.

XVI.

Segue il guerriero la silvana Dea:
Ella per via gli narra ogni successo,
Come Rinaldo paladino avea
Angelica rapita, e come messo
Per una sceleraggine sì rea
Tutto il senato Indian s'era a consesso,
Per trattar come possa o in terra o in mare
Preda sì degna, e il rio ladron trovare.

XVII.

Voglio che tu pervenga dove fanno
I duci Indiani insiem loro adunanza,
E mentre tutti convocati stanno,
Entri improvviso dentro in quella stanza.
Il rapitor chi fosse, ancor non sanno,
Tu scoprilo in Rinaldo, e con baldanza
Stimola pur gli animi offesi a guerra,
Che poi faran contro la Franca terra;

XVIII.

E sceglieranno te per capitano
Di tale impresa, onde congiunto insieme
L'esercito dell'India all'Affricano,
Tutto si spenga dei francesi il seme.
Dirai che in Francia il rapitor villano
Di posseder la bella preda ha speme.
Alcina a provvedere il resto pensa,
Che la lor alma ha di furore accensa.

XIX.

Sì favellando, giunsero ad un cerchio,
Che fa corona della terra al centro,
Quasi interno orizzonte, a cui coperchio
Fa di fuori il terren, che vuoto è dentro;
Qui vi rifulge del chiaror soverchio
Che tramandan gli Elisi in su per entro,
Come fa il sole all'orizzonte nostro.
Son li fiumi maggior circa a quel chiostro.

XX.

Un lago ha ognun, le cui linfe dibatte
Di Naiadi natanti un lieto coro,
Altre candide i membri come latte,
Altre di bruno, altre di color moro,
E d'ornamento e di sembianza fatte,
Com' è natura della gente loro.
Qui son giovani i fiumi, che barbuti
Giungon là, dove al mar danno i tributi.

XXI.

Ivi il bello Eridano appena in fronte
Porta i vestigi delle corna altere.
Non meste ivi le suore di Fetonte,
Non pioppe son, ma vive ninfe e vere.
Dagli Elisi il gran fiume ha la sua fonte;
Per ampia foce in giù si pon vedere,
Onde venir si sente armonioso
Un suon misto d'un alito odoroso.

XXII.

Sembra di cigni al bel Meandro usati
Canto, e di cedri e mirti in un fragranza.
Quelle le sedi son dei fortunati,
(Sì dice a lui, che per veder s' avanza,
La ninfa) eroi già in terra, ed or beati
Fra gli spirti famosi in quella stanza.
Parlar Lino ed Orfeo delle tre corde
La dolce fan diversità concorde.

XXIII.

Là Diomede, e il figlio dell'Aurora
Mennone, e Ulisse, e l'uno e l'altro Aiace,
Là coll'ucciso l'uccisor dimora
In amicizia, ove mai sempre è pace,
Ettore e Achille: non fu mai finora
Coppia più invitta, nè più in guerra audace.
E Frangimondo: aspettami, ch'io vada
A sfidarli, e mettea mano alla spada.

XXIV.

Vuolsi lanciar, mentre che ciò le chiede,
Ma quella il tien: Che fai? le leggi rotte
Sarian del fato, ov' osi porre il piede,
Un baratro spalancasi, e t'inghiotte
Laggiù, d'onde giammai più non si riede,
Nel buio eterno dell'eterna notte:
Dice, e il ritrae là dove l'aureo crine
Riflette il Gange all'onde cristalline.

XXV.

Fino a' piè si rinvolgon dalla testa
Le ninfe de' capei negli aurei nembi.
Ha qui il letto l'Aurora, e quando è desta
N'infiora il velo, onde poi scote i lembi.
Qui pascon suoi cavalli alla foresta,
Quando il Sol posa nei marini grembi.
L'Indo anch'ei, che gemello al Gange nacque
In un'incendio d'or v'infiamma l'acque.

XXVI.

Ma dove i fiumi quasi sempre in gelo
Stan verso i poli, non son ninfe algose,
Non son nei prati, nè in arboreo stelo
Nude in tanto rigor Driadi vezzose;
Ma tra' fragori e di gran nebbie velo
Lemuri e Saghe, e facce paurose
Di spettri son, non bel mitico nume,
Non muse e Apollo, e non Elisio lume.

XXVII.

Qui per segmenti al cerchio è l'ir vicino
Di dentro all' alta superficie esterna.
Mentre di loco a loco un gran cammino
Far converrebbe in torta via superna.
Dal Mogolle al Catai vinto il confino,
Sotto all' Ava li guida una caverna.
Ivi si fan vicini a quella stanza,
Ove siedon gl'Indiani all' adunanza.

XXVIII.

Ovunque tocca colla treccia sciolta
La Ninfa sopra, ove la terra copre,
Tosto s'apre il terreno, e l'ampia volta
Si divide in due parti, e un vano scopre.
Sale la coppia ove i parlari ascolta
Degli adunati, ed i pensier discopre.
Vuol la ninfa il guerrier che aspetti quivi
Finchè d' entrar là dentro il punto arrivi.

XXIX.

Intanto ritornandovi a memoria
Quanto v' ho detto ne' carmi passati,
Dico, seguendo questa bella storia,
Che i signori dell' India radunati
Dopo le fatte giostre, e la vittoria
Del primo dì si stavano irritati,
Come punti lion d' aspra ferita,
Per la regina Angelica rapita.

XXX.

Già fissi i premi, e gli ordini dati hanno,
Per chi raggiunga il ladro, e gliela tolga;
Apparecchiati al gran concilio stanno
Vendetta a far, che molto il reo sen dolga.
Ma d' onde venne, e pur chi sia non sanno:
Questa ricerca avvien che li distolga
Dal prender l' arme, e a ferro, e a fuoco tosto
Far che il paese, ov' è colui, sia posto.

XXXI.

Mentre col mesto principe Medoro
Cercano indizi, onde sia il reo palese,
Tocca il palco la Ninfa coi crin d' oro,
E quel si aperse, e largo adito rese.
Spinse il guerrier nel mezzo al concistoro,
E lasciatol, tornossi al suo paese.
Come d' averno uscì dall' antro nero
Eccol, tal qui dal palco uscì il guerriero.

XXXII.

All' apparir che fece all' improvviso
Uom sì feroce in mezzo all' adunanza,
Al vederlo sbucar dal suol diviso
Sì fiero, sì terribil di sembianza,
Iscolorossi ai convocati il viso,
Si scossero, tremar, tremò la stanza,
La voce a ognun si strinse entro la gola:
Ei venne in mezzo, e così fe parola:

XXXIII.

L' Affrica è la mia patria, Frangimondo
Il nome, il mio mestier la spada e l'asta.
L' esser venuto per cammin profondo,
La terra che a passar non mi contrasta,
Vi fan fede di me. Se poco han pondo,
Supplisce il detto mio, questo vi basta.
Vi porto in alleanza il popol Moro
Compagno in armi, e il re mio Tigranoro.

XXXIV.

Una ninfa mi scorse a questo loco,
Per scoprirvi il ladron, per animarvi
A portar nella Francia il ferro e il fuoco,
Unirvi agli Affricani, e vendicarvi.
Rinaldo, quel che vinse in giostra il giuoco
Venne la bella donna ad involarvi.
Forza sarà che renda la gran preda,
E che il regno natio sommerso veda.

XXXV.

Un tal parlar d'uomo sì fiero, e degno,
E magnanimo d'atti e di sembiante,
Insinuossi in quei baron del regno,
Che non andar più col consiglio innante,
Ma s'infiammar d'un generoso sdegno.
E la furia infernal che iva dinante
Invisibile a tutti, all'idre orrende
Fea spirare un velen che i cori accende.

XXXVI.

Aletto il feral mostro, che mandato
Alcina avea colà, se vi sovviene,
Avvelenò col viperino fiato
I petti di ciascun, l'ossa e le vene.
Guerra, guerra da tutti fu gridato,
Guerra; e Medoro più non si trattiene.
Frangimondo abbracciò, come si suole
Amico, e giunse al fatto le parole.

XXXVII.

Poche fur le parole e concludenti:
Che avria coi Mori un'alleanza stretta,
Ed unite con essi avria sue genti
A far dei comun torti aspra vendetta.
Discesero dai lor seggi eminenti
Gli alti magnati, un sol desio gli affretta
A pubblicar la guerra in tutto il regno,
E seguir l'ire e il concepito sdegno.

XXXVIII.

Per le molte provincie del Catai
Subitamente un ordin fu spedito,
Che quanta gente unir potesser mai
Di man più salda, e d'animo più ardito.
Con bei destrier, con vettovaglie assai,
Con quanto va per guerra riunito,
Fosse all'Ava spedita in men d'un mese,
Per marciar contro al Gallico paese.

XXXIX.

Medoro, apparecchiato al gran passaggio
Fe con ordini spessi il tutto, e pronto
Quanto facea bisogno pel viaggio,
Quanto dopo che fosse in Francia gionto:
Ogni guerrier di fama e di coraggio
Non sol dell' India a comparir fu pronto,
Ma venner di paesi più lontani
Turchi, Persi, Mogolli, e Sericani.

XL.

Fu da Medoro a Frangimondo dato
Il primo impero delle schiere tutte,
Dell' armi general fu dichiarato,
Quante negl'Indi regni erano istrutte.
Intanto venne il giorno destinato,
Che furo all'Ava le truppe condutte.
Un esercito immenso vi fu visto
Che nel solo pensarlo ahi! mi rattristo.

XLI.

Misera Francia! pur non basta, ch'abbia
A te squarciati in mille lati il seno
Colla Spagnola l'Affricana rabbia,
Ch'ora si parte dall' Indo terreno
Un popol che di sdegno e d'ira arrabbia!
O cor d'Alcina infetto di veleno!
Le tue vendette porti a questo segno?
Ci guardi il ciel da femminile sdegno.

XLII.

Era già pronta a farsi la rassegna.
Ma cantar la mia Musa di tal guerra
Per ora più non vuole, e d'ir disegna,
Ove dolente si raggira ed erra
Del duca Amon l'illustre figlia e degna,
Lo sposo suo cercando in mare e in terra.
Dimmi Musa che fe poi che disgiunta
Fu da Dispina, ed a Marocco giunta?

XLIII.

Quando fu molto presso la cittade,
Incontrò fuor di porta mulattieri,
E fanti che portavan carni e biade,
Ed una grossa mandra di destrieri,
Gran carriaggi e sacca per le strade,
E gran bagagli portano i somieri;
E nudi in mezzo a un stuolo di soldati,
Menavano due uomini legati.

XLIV.

La generosa donna si avvicina,
E riconosce i due, tosto li vede:
Son suoi parenti, ed essa è lor cugina,
Malagigi, e Viviano, onde con piede
Veloce e con ardir si fa vicina
Ad un, che capo della truppa crede,
Dice: con queste some ove n'andate?
E perchè avvinti questi due menate?

XLV.

All'abito la crede un Affricano,
Ed al parlare il duce, e le risponde:
Destrier si porta in Francia, e bovi, e grano
Onde di tutto il nostro campo abbonde.
Questi due son del popolo Cristiano,
E venner quà dalle Francesi sponde,
Ora che non ci son nostri guerrieri,
Atti a commetter niquitosi e neri.

XLVI.

Mille di nostre mogli hanno corrotte
Con sortilegi, ed arti inusitate.
Nudi così si presero una notte,
Dove loro malizie aveano usate.
Or che munizioni esser condotte
Debbono in Francia per le nostre armate,
Si conducon prigioni anche costoro,
Per consegnargli in man di Tigranoro.

XLVII.

La donna dice: vo' che questi due
Vengano tosto messi in libertade,
E che in Francia non passin queste tue
Some, che assai vi son cavalli e biade.
Mugghiò quel Marrocchino come un bue,
E disse: al certo il tuo giudicio cade.
Ma lasciami per Dio, che mal si spende
Qui teco il tempo, e Tigranoro attende.

XLVIII.

Non partirai finchè non avrai fatto
Quanto ti dico, disse Bradamante.
Ah vo veder, se a gastigare un matto,
Replicò l'Affricano, io son bastante;
E con un fischio fe venire a un tratto,
Ed unirsi sue genti tutte quante.
L'invitta donna allor d'ira s'accese,
E contro quello stuol la spada prese.

XLIX.

E giacchè (pensa) la vita non stimo,
Che m'è senza Ruggier noiosa, e grave,
Si spenda qui, che se costoro opprimo,
Qualche sollievo la mia patria n' ave.
Infelice chi sotto andolle il primo!
E chi troppo accostarsele non pave.
Non ebber tempo all'arme a por la mano,
Che divisi in due parti andaro al piano.

L.

Si scaglia in mezzo ai fanti ed ai bagagli,
Some riversa e carra, e destrier fuga.
Par che rada il suo brando, non che tagli,
E quanto incontra, o uccide o mette in fuga.
Non so se così fier lupo si scagli,
Cui trista fame di due giorni fruga,
Fra l'ovile, o l'ovil di lui più tema,
Che questo stuol di lei la possa estrema.

LI.

Dispersi e morti sono, e non san come
Essendo tanti, a vincer gli abbia un solo.
Quei lasciano i prigion, questi le some,
E se ne fuggon com'augelli a volo.
Bradamante i cugin chiama per nome,
E con voi, disse, molto mi consolo,
Che in Affrica venghiate a sì bell'opre,
Mentre la guerra tutta Francia cuopre.

LII.

Chinar la testa per vergogna, e rosso
Fecero il viso, e non le dier risposta;
E i lor vestiti, ch'erano in un grosso
Fardel sopra una mula indi discosta,
Ripreser tosto, e miserseli in dosso,
Colla loro armatura sovraposta.
Indi confusi e muti se ne stanno,
Di proferir parola ardir non hanno.

LIII.

Guardate, disse Bradamante, fare
Quel che finor non feste, da qui avanti.
Io non mi posso più quivi fermare,
Conviene che porti altrove i passi erranti,
Del mio Ruggier pel mondo a ricercare,
Voi procurate che i Moreschi fanti
Non portin vettovaglie e corridori,
Nè questi carriaggi in Francia ai Mori.

LIV.

E tu, se il sai, m'insegna, o Malagigi,
Dove ricercar possa il mio Ruggiero,
Che se non me l'additano gli Stigi
Spiriti, di ritrovarlo più non spero.
Egli che aveva allora a'suoi servigi
Il suo famoso libriccino nero,
Che ritrovò con gran contenti e feste
In una tasca della propria veste,

LV.

Rispose, ora che ho in man questo libretto
Di nulla temo, se scritto si trova,
Per me subitamente ti fia detto,
Ove in traccia di lui tu i passi muova,
Ed anche, mercè questo ti prometto,
E, se tu vuoi, potrai veder la prova,
Che in Francia queste some non andranno,
E i Mori vettovaglie non avranno.

LVI.

Così dice, poi guarda a carte cento,
E nulla trova, e scorre indietro e innante,
L'indice guarda, e legge ogni argomento,
E nulla trova ancor per Bradamante.
Sopra Ruggiero non v'è scritto drento,
Se non che la sua sposa, e fida amante,
(Così diceva) se lo vuol trovare,
Ove si va coi piè, nol dee cercare.

LVII.

A tal risposta, che le parve fella,
Fece la donna il volto suo di fuoco:
É dunque sì crudele la mia stella,
(Disse) che anche di me si prende giuoco!
Debbo forse cercando cader nella
Magion di Dite? o nel più eccelso loco
Del Ciel volar, per ritrovar Ruggiero?
O quel tuo libro non mai disse il vero?

LVIII.

Ma che? forse l'abisso mi sgomenta?
Discenderò nell'infernal magione,
Sarà la face d'Acheronte spenta,
Disturberò dal seggio suo Plutone.
Vo' che ancor di quassù latrar si senta
L'orrendo cane, e il mio fedel campione,
Se laggiù si ritrova, a suo dispetto
Vo' che torni del giorno al dolce aspetto.

LIX.

Che dissi mai? quell' alma generosa
Volò del Ciel nella più bella parte;
Ed io d' andarvi non sarò animosa?
E qual trascurerò virtude ed arte?
Ma troppo, ahimè! quest' anima focosa
Dal vero in pensier vani si disparte.
O miei caldi desir tornate al core,
A star tra la speranza e tra il timore.

LX.

Ciò dicendo a Marocco s' avvicina,
Ma non entrò nella città, che pensa
Scorrer quei luoghi intorno alla marina
Quanto del sol la face in ciel sia accensa.
Lasciamo pure andar questa meschina;
Seguiam di Malagigi, che ripensa
Fare un incanto, perchè sia distrutto
Quanto i Mori per Francia avean raddutto.

LXI.

Avvi un monte che quasi aggiunge al cielo,
Aspro di rupi fulminate e rotte.
Una procella in nubiloso velo
Avvolta assai più nero della notte
Pregna di pioggia, di grandin di gelo
Freme tra spaziose orride grotte:
Immane mostro, nel cui ventre han loco
Tra lor discordi i venti, e l' aequa e il fuoco.

LXII.

Mentre del cieco claustro orribil tenta
Romper non senza fremito del monte,
Malagigi lassù s' alza, e ritenta
Le nere arti temute in Flegetonte.
Fa un cerchio in terra, e un piede vi presenta,
E scuote sette volte colla fronte:
Poi di subito un spirto lo rapisce,
E con Vivian, qual turbine, sparisce.

LXIII.

Ecco tosto che il claustro si dilata,
Esce un gruppo di vento turbinoso,
Seguita la procella sterminata:
Sta quasi il ciel sotto il suo ventre ascoso.
L' aria di densi nuvoli gravata
Entra in fiero tumulto tempestoso;
Il ciel s' annera, e mormora con roco
Suono, e vomita fiamme in ogni loco.

LXIV.

Cade con vento una dirotta pioggia,
E con grandin che greve e spessa piomba;
Non sol finestre, ma ogni tetto o loggia
Forza è che a' forti colpi ne soccomba.
Fanno i baleni un' ignea striscia roggia,
Seguono i tuoni, l' aer ne rimbomba.
Di quà di là, striscian saette al suolo:
Par che s' accenda l' uno, e l' altro polo.

LXV.

Sotto li spessi colpi in terra aperta
Reggon appena forti torri e case.
Di quella vettovaglia che deserta
Fuor di Marocco stà, nulla rimase;
Il fiero turbo tutta la diserta;
E tanta è l'acqua che la strada invase,
Che porta gonfia come fiume altero
Le biade, i carriaggi, e ogni destriero.

LXVI.

Tutto rapisce l'onda impetuosa,
Sacca cavalli, e bovi e carra a galla;
I fulmini devastano ogni cosa,
Tutto incendono, un solo non ne falla,
Sbigottita la gente dolorosa,
E per soverchio affanno in viso gialla,
Sospira i danni suoi, nè por riparo
Vi puote, e molti estinti vi restaro.

LXVII.

Egual sempre ostinata una ed un'ora
Continuò tanta procella estrana;
Alfin fremendo e mormorando ancora
Con sdegno ritirossi alla sua tana.
Ecco che il sole appoco appoco fuora
Appar, quanto la nube s'allontana,
Il ciel si placa all'apparir del raggio,
Com'esser suole al cominciar di maggio.

LXVIII.

Il resto sventurato di quei paggi,
Che avanzarono al nembo e a Bradamante,
Non trova più destrier nè carriaggi,
Nè delle vettovaglie sue, che tante
Da lontani paesi, e con viaggi
Sì lunghi, accolte avea più mesi innante,
E che i Mori aspettavano a Parigi
Ritrova avanzi, ma neppur vestigi.

LXIX.

Sospirando, di se gemono il danno,
Temon la fame dell'amiche schiere.
Malagigi cagion di tanto affanno
Intanto con Vivian striscia le sfere:
Per opra dei demoni in aria vanno,
Che tiene il negromante in suo potere.
Tanto li può quel libro suo forzare,
Che Alcina stessa nol potria vietare.

LXX.

Passar lo stretto d'Affrica, e di Spagna,
Sempre portati dai demoni rei;
E nell'ora che Febo in mar si bagna,
Giunsero oltre i gran monti Pirenei.
Pernottaron giacendo alla campagna;
E pria che il sol mostrasse i raggi bei,
In una chiesa entrar, dove levati
Al santo mattutino erano i frati.

LXXI.

Cantavan l'inno, in cui si benedice
Da ogni opera creata il Creatore;
Ed eran là dove il versetto dice:
Lodate, bestie e pecore, il Signore.
Entriamo entriamo in gaudio sì felice,
Dicea Malgigi al suo fratel minore;
Questa è vita! non quella che facciamo
Agreste e dura! entriam, fratello, entriamo.

LXXII.

Com'un che alcuna cosa chieder vuole
A un altro, ma non ama esser veduto,
Qnand'esso è in compagnia, tien le parole
Sospese, e se gli mostra col saluto;
Poi quando il piglia a quattro orecchie sole,
Non tiene alla richiesta il labbro muto;
Sì Malagigi, nell'uscir di coro
I frati, con Vivian va dietro a loro.

LXXIII.

Poi, presolo soletto dentro al chiostro,
Parla con bassa voce al padre abate:
O padre santo, è il desiderio nostro
Di farci frati. Ed ei: quai prove date
Dal ciel di questo desiderio vostro?
Quel soggiungea: la vita che voi fate
Ripiena delle grazie del Signore,
È quella voce, che ci parla al core.

LXXIV.

Il capitolo feo tosto adunare
Il padre abate, e furono accettati.
Un po' di noviziato dovran fare,
Alcuna penitenza dei peccati;
Qualche astinenza; leggere e cantare
Sapranno male, poichè son soldati;
Ma questo poco importa, impareranno
Col tempo a far quello che far non sanno.

LXXV.

Quando fu il tempo, al mondo e a satanasso,
Ed alla carne avendo fatto abbiura,
Il padre abate, stanti a capo basso,
Fece lor dei capelli la tonsura;
D'abito poi d'ogni mollezza casso
Vestilli, e strinse ai lombi la cintura:
Ma soprattutto il libriccino nero
Fe lor bruciare, e prendere il saltero.

LXXVI.

O come dentro a quel sacrat'ostello
Si dettero ad un vivere soave!
Adagiati si stean, quai nel baccello
Chiuse le fresche novelline fave
Stan fra peluria e delicato vello,
E buccia che contien le anguste cave;
Nè com'esse, che son rozze e villane,
Stan le gemme riposte in sete, o in lane.

LXXVII.

Partian la vita placida e tranqüilla
Tra chiesa, e cella, e spasso e refettorio.
Tutto facean ai tocchi d' una squilla,
Che i silenzi rompea del diversorio.
Non era borgo in quei contorni, o villa;
I monaci fean culto il territorio
Di biade e frutti, e v' erano piscosi
Laghetti, e floridi orti, e boschi ombrosi.

LXXVIII.

Di buon mattino uscivan dalle celle
Per le valli, pei prati, e su i poggetti
I vecchi padri a tesser le fiscelle,
Alle cacce, alle pesche i monachetti.
Spesso dei greggi ancor le guardianelle,
Uscite dai lor ruvidi ricetti,
Colle ricotte e le molli castagne
Scendeano alla Badia dalle montagne.

LXXIX.

Lasciamli star, torniamo a Bradamante,
Che l' Affrica costeggia alla marina,
Cercando il suo Ruggiero in tutte quante
Cittadi, e terre ovunque si avvicina.
Cosa di lei non avea detto innante,
Senza cui la mia storia non cammina,
Ed è che in pochi dì che stette insieme
Con Ruggier, restò grave del suo seme.

LXXX.

Avea già spento sette volte, e sette
Riparato la luna il suo splendore,
Da che la donna andò, nè mai ristette,
Cercando di Ruggier con lungo errore.
Fu grande certamente quel che dette
Aiuto a lei l'eterno alto Motore,
Che nè le pugne, e il viaggiar nemmeno
Nocquero al peso del materno seno.

LXXXI.

Già dell'Affrica avea corsa la spiaggia,
E giunta era allo stretto che separa
I due gran mari, che uno sembra che aggia
Furor d'unir coll'altro l'onda amara.
Col grave sen la misera viaggia
Sola dolente, e delle strade ignara.
Tra mare, e mar s'inoltra, e dietro lassa
L'Affrica mostruosa, e in Asia passa.

LXXXII.

Per tutto cerca, interroga e domanda
Del suo Ruggier, nè può trovare un segno
Di quel valor, di quella memoranda
Forza, che il faria noto in ogni regno.
O quanti e quai dal cor sospir tramanda!
Eppur, dice, un sì grande eroe, sì degno
Dovria di sua dimora ovunque vada
Empire ogni cittade, ogni contrada.

LXXXIII.

Da un punto sol nascer si vede, è vero,
Il giorno, ma per quanto si distende,
Illumina in un tratto l' emisfero,
E che sia nato il sol ben si comprende,
Eppur tu sei un sole, o mio Ruggiero,
Anzi la tua virtù di lui più splende;
Eppur, misera! il grido non ritrovo
Della tua fama, ovunque i passi io muovo.

LXXXIV.

Così diceva, e col caval di Spagna
Nato colà dove l' aurate arene
Ammassa il Tago, e i ricchi campi bagna;
Che quando il primo Zeffiretto viene,
La madre dell' armento alla campagna
E nari e bocca a quel rivolti tiene,
E concepisce, senza altro soccorso,
Prole che il padre supera nel corso;

LXXXV.

Su quel caval la donna generosa
Vola, e monti cavalca, e fiumi e sassi.
Su l' erba passa, e i piedi non vi posa,
Sull' onde qual augel sembra che passi,
E l' acqua intatta sotto i piè riposa:
Tal va il destrier che paion volo i passi,
Da cui portata, quel cammin non fanno,
Ch' ella fe in pochi mesi, altri in un anno.

LXXXVI.

Solo per le città terre e castelli
Si ferma, e di Ruggier domanda, e parte.
Era giunta d'Arabia ai lidi belli,
Ove soave odor l'aer comparte,
Feconda d'odoriferi arboscelli.
Ivi fermossi in solitaria parte,
Che stanca dal cammino, e dal sen grave,
Di più lungo seguir, forza non ave.

LXXXVII.

Là presso Meroe nel silvoso piano
Giacque la donna in un boschetto ameno.
Sostien la fronte sulla stanca mano,
E giace ove le palme ombra facieno.
Or che farà senza soccorso umano,
Che sente già voler sgravarsi il seno?
Chi la soccorre, oh Dio! nel dubbio istante,
Ch'altro intorno non ha che immobil piante!

LXXXVIII.

Scendi Lucina, e tu benigna Giuno
Lascia le piume del rettor del cielo,
E vola ove non ha soccorso alcuno
La mesta donna, a sciorle il cinto velo.
Non era querce in quella selva, o pruno,
Ma cedri e aranci d'odoroso stelo;
Fiorite rose e platani frondosi,
Balsami, e cinnamomi preziosi.

LXXXIX.

Quella che di profumi ognor feconda
Spargea soavi odor, frondosa schiera
Formava intorno una piazzetta tonda;
Nel più bel mezzo un albor culto v'era.
Olezza più di tutte la sua fronda;
Mostra l'arbore immagine e maniera
Di donna, tanto quella forma è strana;
Ch'a rimirarlo par sembianza umana.

XC.

Stende due rami, che sembran le braccia
Al ciel rivolte con egual misura.
In mezzo indizi son d'umana faccia,
Benchè coperti dalla scorza dura.
Par le veci del crin la fronda faccia,
Di mani i rami; sotto la cintura
Di cicatrice son l'orme disgiunte,
E fan tronco due gambe insiem congiunte.

XCI.

Sotto tal pianta sull'erbetta scende
La stanca donna, e giace, e si riposa,
L'elmetto ed il cimiero a un ramo appende,
Il destrier lega a un'altra pianta ombrosa.
Ella all'arbor di mezzo la man stende,
E l'ampolletta attacca alla frondosa
Scorza, che contenea l'umor perfetto,
Che ridonava ai corpi il primo aspetto.

XCII.

Questo inventò, siccome dissi, Apollo,
E per Dafni volea farne la prova,
Ma cauto all'inventor Giove involollo,
Per ritentar qualche ventura nuova.
Di Francia Bradamante riportollo,
Come ne'versi miei scritto si trova,
Quando gufi e civette in forma umana
Rase, e spense gl'incanti di Morgana.

XCIII.

Appena pon sull'odoroso frutto
Il fatal vaso, e nel posarlo accade
Che dell'umor potente entrovi indutto
Solo una goccia sulla scorza cade,
Ecco dal capo al piè che tremò tutto
L'arbor, qual se fier turbine l'invade;
S'aggira e ruota, ed un interna forza
Fa palpitar di fuor la dura scorza.

XCIV.

Dal gran contrasto suda, e fuor tramanda
Odorifero umor tal che profume
L'aere intorno. O virtù memoranda,
Ch'altro autor non poteva aver che un nume
L'inclita donna a Dio si raccomanda,
Che in tal portento tiene immoto il lume.
L'arbor tanto si sforza, e si commuove
Che cangia la corteccia in forme nuove.

XCV.

Così si vede trasmutar l'aspetto
Alle vane notturne visioni.
Tornan le chiome, si fa molle il petto,
Entrano in dentro i fusti ed i tronconi;
Dei piè le dita, che di barbe effetto
Facean, tornaro a lor proporzioni:
Si svelgono dal suol, si face alfine
Donna di rare forme e pellegrine.

XCVI.

Chi mi ritorna nell'umana faccia
Dopo mille anni e mille? (esclama allora):
Si vuol, che nuova penitenza io faccia
Del mio fallir, che sì m'incresce ancora?
Bradamante si sta pallida e ghiaccia
Al gran portento, e appena manda fuora
Dalla tremante lingua la parola,
E sclama: oh gran virtude al mondo sola!

XCVII.

Io non sapea che sotto rozza scorza
Stesse celata umana forma, e spirto.
L'umor di questo vaso ha tanta forza,
Che se talun sia fatto sasso o mirto,
Quella virtù che lo trasforma ammorza,
E gli ritoglie il duro corpo ed irto.
Sull'arbor tuo per sorte io ne versai,
E sei mutata, e dal suol svelta, e vai.

XCVIII.

Ma se ninfa non sei di quest' ombrosa
Odorifera selva abitatrice,
E sotto pelle boschereccia ascosa
Ti credi di menar vita felice,
Qui negromante alcun t'avrà nascosa,
Per renderti per sempre un' infelice,
Ed io (se pur mi merto gradimento)
T'ho tolta al troppo lungo tuo tormento.

IC.

Deh! non negar di dirmi chi tu sei,
E se com' io, tu fosti sventurata,
Compiangi per pietà li casi miei,
Che sotto cruda stella anch' io son nata!
Il duro stato mio comprender dei,
Che col gravido sen, stanca affannata
Son prossima al più fiero dei dolori,
E il frutto del mio ventre a mandar fuori.

C.

Forse per mio soccorso il Ciel ti manda.
Sì disse Bradamante, e tosto quella
Che ritornata è donna, alla domanda
Prese a dar la risposta in tal favella.
Ma di finire il canto mi comanda
La mia dotta in Apolline sorella.
Lento le corde della cetra, e voglio
Il resto proseguir nell' altro foglio.

Fine del canto vigesimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Narra i casi del suo nefando affetto
Mirra, e porge soccorso a Bradamante,
Che dà la luce a un vago pargoletto;
A lei pietose volgono le piante
Le Sabee Ninfe: accolta è in floreo tetto:
Dà battesimo al suo novello infante.
Per lui privo del caro genitore
Sente la donna grave pena al cuore.

I.

O somma ed ineffabil providenza,
Che non manchi giammai ne' casi avversi!
Oh come in chi bisogno ha d'assistenza
L'alte ricchezze de' tuoi doni versi!
Come sperar potea, misera! e senza
Soccorso Bradamante sostenersi,
Se da te, quando meno sel credea,
Per disusata via non l'ottenea?

II.

So che da molti non sarà creduto
Un fatto così raro, e portentoso;
Io però di consiglio non mi muto:
Turpin lo dice, e contradir non oso.
Sian fole in capo al volgo, io sol m'ammuto
Al parer dell' uom saggio e giudizioso.
Or proseguendo quanto ho detto innante
Fu tal racconto fatto a Bradamante.

III.

La donna cominciò: Mirra son io,
Figlia del più bel Re che Cipro resse.
Narro, o taccio il mio fallo infame e rio,
Che me pianta novella al bosco messe?
Ah! pur dirollo: arsi del padre mio;
E le vietate forme a dentro impresse
Nel disonesto seno m'arser tanto,
Che violai l'onor paterno e santo.

IV.

L'aiuto d'una perfida nutrice
Condusse a tristo fine il mio disegno.
Quel che contro la legge far non lice,
Effettuò col suo malvagio ingegno.
Mi viene innanzi un giorno, e sì mi dice:
Perchè tanta vergogna, e tal ritegno?
Perchè tua passione asconder vuoi
A me, che spio di dentro i pensier tuoi?

V.

Ardi, e la fiamma tua non mi confidi?
È questo il merto della mia fatica,
Che per te duro? non di me ti fidi
Tua confidente, e tua verace amica?
So che non picciol fuoco in petto annidi,
Che neppur di speranza si nutrica.
Scoperto ho che del padre ardi a' bei lumi,
Nè puoi spenger l'ardore, e ti consumi.

VI.

Quanto timida sei! segui ad amare,
Pensa a goder, non a smorzare il fuoco.
Perchè non puoi? chi te lo può vietare?
Legge, od usanza in amor non han loco.
Io ti voglio del modo ammaestrare,
Come tu possa esser felice in poco.
Sì mi parla, e m'informa ésattamente
Di quanto alberga entro la scaltra mente:

VII.

Poi va dal padre, e parlagli in segreto:
Avvi una ninfa (dicegli) che t'ama,
E ti vorrebbe fare amante lieto,
Se di lei ti prendesse simil brama.
Ma perchè vuol che ognun di ciò stia cheto,
I Numi tutti in testimonio chiama,
Per giurarli, che tu mai non conosca
Chi sia che teco viene all'aria fosca.

VIII.

Sconosciuta e notturna a venir pronta,
Pronta a partir sarà, se così vuoi;
Se no, vuol pria morir, che patir l'onta
Di far noti alla luce i fatti suoi.
Bella è sì, che in beltà le Dee sormonta,
Dice la vecchia; ed ei, pensar tu puoi,
Se volentieri accettò la proposta,
E fu giuro d'amante la risposta.

IX.

L'accordo fu, che la medesma notte
Fosse l'ignota vergine condotta,
Promette che non sian fiaccole addotte,
E se n'andrà pria, che sia l'alba indotta.
O sante leggi violate e rotte,
Vi giuro, e se mentisco, il suol m'inghiotta!
Tre volte il piè tremante come foglia
Irrigidì sull'esecrabil soglia!

X.

E tre volte, col piè, la sbigottita
Fronte tolsi alla stanza incestuosa.
La scaltra vecchia nel mal fare ardita
A sì grand' empietà mi fe animosa.
Mi spinse innanzi, e poi che fu partita;
Venne l'amante: oh notte tenebrosa!
Ancor di tal misfatto mi rampogna,
Ancor m'empie di tema e di vergogna!

XI.

E come sempre avvien, che superati
I difficil principj in ogni impresa,
Sono i vani timori abbandonati,
E sicura baldanza l'alma ha presa,
Facile dopo i miei primi peccati
Alla rea consuetudine fui resa.
Ma com'è sazietà d'un ben ch'è dato,
E vie più si desia quel ch'è vietato,

XII.

Venne la brama del negato aspetto
Nell'amator. Se tanto ben fruisce
Il tatto, perchè m'è il veder disdetto,
E l'occhio in tanta copia non gioisce?
Non proverò più mai piacer perfetto,
Se la vista anche a parte non s'unisce.
Sì, qual sia, vo' veder: fatto omai vieto
L'usanza ha il giuramento ed il divieto.

XIII.

Stabilito così, la notte viene.
Nasconde egli una face nella stanza,
A me di ciò sospetto non sovviene,
Vonne sicura com'avea l'usanza.
Sento quand'entra, che del piè non tiene
L'usata traccia, e non a me s'avanza,
Ma vanne altrove, e col cavato lume
Me lo vedo tornar sopra le piume.

XIV.

Lo vedo, e m' alzo. O terra, perchè allora
Non mi t' apristi sotto per sottrarmi
Allo spavento (ah ch' io ne tremo ancora!)
Ed alla confusion di ritrovarmi
Sugli occhi al padre! nuda balzo fuora
Dalle ree piume, e tento d' involarmi;
Affretto disperata il piè fugace,
Ed a mio padre spengo in man la face.

XV.

Tra cotanto terror, pur mi sovviene
Di torre il manto, in cui le membra avvolga,
Quel che depongo ognor che l' ora viene,
Che me la piuma scellerata accolga.
E il padre la notturna ombra rattiene,
E il pensar come un' altra face tolga.
Pur nella reggia d' afferrarmi crede;
Ma io verso le soglie affretto il piede.

XVI.

Mi conobbe, e in quel punto diè in un strido,
Che gli tolse il furore ogni parola.
Io nella fuga sola mi confido,
E per la cieca notte ne vo sola.
Mi cerca il padre, e con rabbioso grido
Chiama la scellerata sua figliuola.
L' ali alle piante il mio timor mi pone,
E già son fuor della real magione.

XVII.

Dubbia confusa nella notte oscura
Sol mi tiene il rimorso compagnia;
Ad ogni moto tremo di paura
Che il padre irato alle mie spalle sia.
Errando andai finchè la luce pura
Tremula fuor del mar non apparia,
E in un naviglio entrai, senza un momento,
Fermarmi, e date fur le vele al vento.

XVIII.

Verso i Fenici il corso era diretto;
E nell'Arabia venni, che felice
Chiamarsi suole con distinto detto,
Ove muore e rinasce la Fenice.
Già nove mesi senza alloggio e tetto
Errai per selve, misera infelice!
E già turgido il seno era assai presso
A dare il frutto del nefando eccesso.

XIX.

Un dì da tanto errar debole e stanca
Le dolenti querele volsi al cielo,
E la mutata faccia scarna e bianca
Dei sommi Dei mosse il pietoso zelo.
Sento, che appoco appoco il moto manca
Alle mie piante, mentre mi querelo,
Che quando provo, se dal suol si stacca
L'una che resta, l'altra ancor s'attacca.

XX.

Oh Ciel! che sarà mai? sento gelarmi
Il sangue, e più del loco non mi muovo.
Sale dai piedi attorno a circondarmi
Dura corteccia, e tutta mi rinnovo.
Mi tocco a basso, e legno toccar parmi,
E mutata più su sempre mi trovo.
Era già presso al ventre giunto il legno,
Quando levai le braccia al sommo regno.

XXI.

Ecco che l'una e l'altra irrigidita
Come l'avea levata, fissa resta;
In folti rami cangiansi le dita,
Nè manca verde fronda che li vesta.
Allor levo la faccia sbigottita,
Giacchè non mi rimane altro che questa,
E prego Giove a perdonare almeno
All'innocente peso del mio seno.

XXII.

Finito il prego, il capo giù si abbassa,
E questo ancor s'indura e si fa legno;
La folta chioma in fronda e rami passa,
Di donna non riman che un piccol segno.
Di Mirra il nome l'albore non lassa,
E benchè trasmutata ancor lo tengo.
Si fe mio sangue umor fragrante e grato,
Ai piaceri di Venere adattato.

XXIII.

Così conversa fui su questo suolo
Nell'albor, che da voi Mirra si chiama.
Rinchiuso ancor nel ventre era il figliuolo,
Frutto infelice dell'incesta brama.
Scese Lucina allor dal sommo polo,
Lucina che li parti accoglie ed ama.
Aprì la scorza dell'arbor novello,
Ed uscì fuori il tenero zittello.

XXIV.

Venne alla luce quel gentil garzone,
Che non conobbe la sorella e madre,
Di sovrumano aspetto detto Adone,
E di forme sì amabili e leggiadre,
Che sì vago non è nella magione
Celeste il bel coppier del sommo padre.
Già le ninfe Sabee corsero preste
A ricoprirlo di purpurea veste.

XXV.

Ma voller pria dell'odoroso umore
Tutto bagnare il pargoletto infante,
Che dal tronco materno venne fuore,
E sì raro lo rese nel sembiante,
Che la medesma Dea madre d'Amore
Venere bella ne divenne amante,
L'istoria è nota, e forse la saprai,
Che n'han trattato gli scrittori assai.

XXVI.

Or io qui sono stata tanti e tanti
Secoli esposta ad ogni caldo e gelo,
E tante volte m'ha li rami infranti
Il crudo vento, ed il rigor del cielo,
Che penitenze fei più che bastanti
Del fatto rio sotto selvaggio stelo,
Nè mi credea, per quanto potess'ire
Il tempo, mai di questa buccia uscire.

XXVII.

Questa, se fia ch'ai secoli più tardi
Esecrabile istoria si tramande,
Questa che detta fu di Dei bugiardi
Sdegno di fiamme eccitator nefande,
Serva d'esempio almen, perchè si guardi
Donzella alcuna da quell'empie infande
Vecchie, che danno all'inesperta etade
La spinta al mal, quando per se vi cade.

XXVIII.

Proseguia poi, se te non dirigeva
Quaggiù qual fosse mai fortuna o Dio,
Forse chiusa tra il bosco star doveva
Eternamente dentro al tronco mio.
Cotal racconto la donna faceva,
In modo ringraziando umile e pio
Del duca Amon la generosa figlia,
Che stupida l'udia per meraviglia.

XXIX.

Sì mirabil le parve questo fatto!
Onde replica poi cortesemente:
Ringrazio dunque il Ciel che quà m'ha tratto:
Ma se questo per te stato è clemente,
Vorrei pur io di sua bontade un atto,
Che pel mondo ne vo miseramente
Del mio sposo cercando, che fatto ave,
Come vedi, il mio sen di prole grave.

XXX.

E già vicina sono al parto mio;
Onde se avesti tu di mia assistenza
Bisogno, ora da te n'ho bisogno io,
Perciò non mi negar la tua presenza.
Mi guardi (Mirra le rispose) Dio,
Che verso te voglia mostrarmi senza
Gratitudin dovuta al benefizio:
Vorrei tornar piuttosto al mio supplizio.

XXXI.

Così dicendo, con pietosa cura
De' più teneri rami, e delle foglie
Che può tra quell'ombrifera verzura
Trovar, tante in un cumul ne raccoglie,
Che forma un letto sotto l'ombra pura
D'un cedro, e a lei che vi s'adagia scioglie
I panni, e col ristorator l'afforza
Secco, che uscìo di sua deposta scorza.

XXXII.

Era già quasi oltre il meriggo il Sole,
Quando la bella moglie di Ruggiero
Dette alla luce la primiera prole
Del seme di quell'inclito guerriero.
Mirra darle soccorso ognor più vuole,
Che sa ben quel dolor quanto sia fiero;
Di tutto il bisognevole l'aiuta
In quella solitaria selva, e muta.

XXXIII.

Oh sventurata donna! illustre figlia
Del duca Amone, in questa selva oscura;
Lungi dalla tua patria tante miglia
Dai luce alla tua prima creatura?
L'infelice tuo parto in seno piglia,
E sfoga i primi moti di natura,
Gl'innocenti vagiti ascolta intanto,
E ti ferisca in mezzo al cor quel pianto.

XXXIV.

E tu bel pargoletto, ah da codesto
Miser principio quanto mai diverso
Un giorno fia della tua vita il resto,
E come in lieto il fin sarà converso!
Tal servo si dormia, che re fu desto,
Tal finì grande e nacque in caso avverso.
Pietosa Bradamante lo rimira,
Bacia il tenero volto, e poi sospira.

XXXV.

Mirra, che vede approssimar la sera;
E se la notte la ritrovi in quella,
A cielo aperto, umida selva e nera,
Nel grato cor tristezza la flagella:
Nè vicino tugurio o casa v' era;
Va per la selva, e con gran voce appella
Le ninfe di quei boschi, che sa come
Per vecchia dimoranza abbiano nome.

XXXVI.

Sale pei colli pronta ed animosa,
E spia tra' folti cedri, e tra' mirteti
L' odorosa foresta ov' è più ombrosa,
E dove gli arboscelli son più lieti.
Nè s' affatica invano la pietosa
Donna, che l' odon già dai lor secreti,
E le rispondon le ninfe Sabee,
E van verso di lei tutte le Dee.

XXXVII.

Venute eran di poco dalla Sira
Campagna i boschi ad abitar Sabei,
Platanissa, Cidrilla, Balsamira,
Rosmarina, e Libania eran con lei,
Suore di quei che nella selva Assira
Arbor fu fatto sì caro agli Dei.
In questa selva appunto in ver la sera
Radunarsi solea tutta la schiera.

XXXVIII.

Ed al chiaror della luce argentina
Di Cintia celebravan lieti cori,
Poi nel palazzo della grata Osmina
Prendean riposo ne' notturni orrori;
Essa di tutte er' arbitra e regina;
Reggea le danze, avea distinti onori:
Tutti i più rari pregi, e la virtude,
Che l'altre hanno, essa sola in se racchiude.

XXXIX.

Come fu vista dalle ninfe sciolta
Dall' arbor suo del Ciprio re la figlia,
Fu con piacer da tutte quante accolta,
Che di stupor dan segni, e maraviglia;
Ella le prega con premura molta,
Che voglian venir seco, e le consiglia
A voler dare a quella donna aiuto,
Che l'avea tolta al ceppo suo fronzuto;

XL.

E dov'è Bradamante scorge quelle.
Tosto la vede Osmina in cor ne sente
Compassione, e dice alle sorelle
Di sollevar la donna agiatamente
Sulle lor braccia. Parton le donzelle
Tra lor la madre e il pargolo innocente,
E li guidano al colle, dove posa
D'Osmina la magion nel monte ascosa.

XLI.

Nella più folta selva ed intricata
Appiè d'un colle avvi un'aperta scena,
Dal monte in vasto giro circondata,
Nel mezzo piana, e di fresch'erbe amena,
A guisa di palazzo fabbricata,
Ma senz'opra di calce, nè d'arena,
Che quel che altrove i marmi preziosi,
Fanno ivi rami, e fior vari odorosi.

XLII.

Le logge, le pareti e gli alti tetti,
Le superbe colonne, ed i dipinti
Palchi son rose, e anemoli e mughetti
Tessuti con viole, e con giacinti,
Come i fil della tela insieme stretti
Con saldo intreccio, e l'un coll'altro avvinti;
Forman di varie stanze a più colori
Le pareti, che spiran grati odori.

XLIII.

Là vedi verde giallo rosso e bianco,
Ed azzurro composto in ordin vago;
La natura, e con lei l'arte non manco
Vanno a far l'occhio satisfatto e pago;
Che un fior n'ha molti al destro lato e al manco,
E prende d'altro fior forma ed imago;
I natural ponendo in varia parte,
Altri non natural ne forma l'arte.

XLIV.

Un rivo intorno v'è che par d'argento,
Sì puro cade dal declive colle;
Tutto intorno il palazzo a corso lento
Circonda, e poi per altra via si tolle;
Quel rende ad ascoltar lene concento
Per l'arena scorrendo e l'erba molle.
Nel passar Bradamante, l'onda pura
Scorge, e di dar battesmo al figlio ha cura.

XLV.

Prega le ninfe di lasciarla alquanto,
E di su le lor braccia in terra scende.
Pietosamente il rito sacrosanto
Comincia, e colle palme l'acqua prende;
La versa in fronte al caro figlio, e intanto
Pronuncia le parole alte e tremende.
Pensose e mute ad osservarla stanno
Le ninfe, che i mister santi non sanno.

XLVI.

Non vuol esporre il tenero bambino
Ai rischi del suo gran pellegrinaggio,
Senz'aver pria quel rimedio divino
Al mal primiero dell'uman lignaggio.
Quando giunta sarà nel suol Latino,
Farà supplir della Chiesa all'omaggio,
E a quelle che prescrive il rito sacro
Cerimonie solenni al pio lavacro.

XLVII.

Non gli vuol dar che di Ruggiero il nome,
Per la memoria del suo caro sposo;
Se lui non trova, almen possa aver, come
Trovar qualche conforto al cor bramoso;
Avrà nel dolce inganno del cognome,
E nel volto del figlio alcun riposo.
Ciò fatto, entro è condotta, e si rinfranca
In ricca stanza, ov'agio alcun non manca.

XLVIII.

Quelle ninfe le son sempre d'intorno,
Tanto che in poco tempo si ristora,
E può per quell'amabile soggiorno
Prender sollievo, e far quieta dimora.
Il pargoletto va di giorno in giorno
Prendendo gentil forma che innamora;
Mille auguri le fanno quelle Dee,
Che saggio, forte, e amabile esser dee.

XLIX.

E fra tutte compongon certo umore
Dello spirto più forte e dell'essenza,
Che in se racchiude ogni erba, ed ogni fiore,
Ogni pianta e radice, ogni semenza.
Darà questo alle membra tal vigore
Del fanciulletto, che potrà ben senza
Armi, anzi nudo gire alle battaglie,
Nè tema che giammai ferro le toglie.

L.

Così al fanciul la fatagion concesse
Colle compagne la cortese Osmina.
Non sapevan costoro, che ancor esse
Son sottoposte alla potente Alcina,
Che questa tanta guerra ordita avesse
Dell'impero Francese alla rovina,
E di Ruggier; che grazie di tal sorte
Non avrian fatto al figlio e alla consorte.

LI.

Ma già la bella donna vuol partire;
Prende in braccio il suo figlio, e rende grazie
Alle ospiti, che mai non san finire
Di pregarla a restar, nè mai son sazie.
Mirra gli sforzi fa per seco gire,
Ma nol consente, e vuole che si spazie
Coll'amiche in quei boschi, e con decoro
Una la fe crear del sacro coro.

LII.

Mentre forniscon l'altre il corridore,
E quanto è necessario alla partenza,
La guerriera ad Osmina con fervore
(Se delle occulte cose ha intelligenza)
Domanda dove del suo caro amore
Possa goder l'amabile presenza.
Risponde Osmina, pria dei detti tuoi
Avea pensato a quel che brami e vuoi.

LIII.

Io che dell' aure amica sono, e volo
Più veloce degli euri passeggieri.
E un tratto in questo, ed in quell' altro polo
Scorro, che par che i vanni abbia leggieri,
Da poco tempo in quà, dove il mio volo
È corso, mai non vidi chi tu speri;
Nè ponno l' arti mie divinatrici
Rendere i desir tui paghi e felici.

LIV.

Virtù maggior (nè ti so dir qual sia)
Mi vince, mentre tento il mio sapere,
Nè potè vinta la scienza mia
Del tuo perso Ruggier contezza avere:
Ma per quanto per nebbia oscura spia
Mia mente, vedo, non potrai godere
Del caro aspetto, se nell' Oceano
Non cerchi, nè il cercar forse fia vano.

LV.

Forse egli scorre per l' ondoso regno,
Altro dirti non so, se ciò tu tenti,
Devi animosa trapassar quel segno,
Che pose Alcide alle primiere genti.
Ciò detto, resta, e Bradamante in segno
Di duol tace, e sospir tramanda ardenti.
Già pronto è il corridor dell' aura figlio:
Bradamante alla briglia da di piglio.

LVI.

E su vi monta, e poi le danno in braccio
Le Ninfe il figlio. Ella tutte saluta,
E parte, avendo in collo il dolce impaccio,
Per la più facil strada, e più battuta
Cammina, qual corrier che gran dispaccio
Porti, e tien quella via, d'ond'è venuta:
L'Istmo di Suez passato nuovamente,
Drizza rapido il corso all'Occidente.

LVII.

I lunghi giorni, e parte della breve
Notte va l'infelice, e non s'arresta,
Se non quando riposo prender deve,
E quando al figlio l'alimento appresta.
Narrarsi tutto, par che non rileve,
Quanto fe per la Libica foresta.
Dirò che alfine, d'onde s'era tolta,
Ritrovossi a Marocco un'altra volta.

LVIII.

Passò quindi da Safia al mare in riva,
Spuntava appunto l'astro mattutino;
Placida la marina si scopriva
Tremolare all'aurette del mattino.
Or che farà quell'infelice priva
Di naviglio a solcare il pian marino?
Andare in cerca del consorte vuole,
Ma le dà gran pensier la cara prole.

LIX.

Scende di sella, e s'inginocchia al suolo,
Levando al ciel le man col figlio sopra.
Deh! se son io, sommo rettor del polo,
Che le sventure meritai coll'opra,
Pietà di questo innocente figliuolo!
La man di tua clemenza lo ricopra,
Ch'orfano è forse! e qui non ritenea
Il pianto che dagli occhi le cadea.

LX.

Orfano è forse, e vedova la madre!
Ah! lungi il reo pensier, che il cor mi rode,
Ah! viva, e il figlio suo conosca il padre,
E col paterno esempio il faccia prode!
E tu, Signor dall'angeliche squadre
Affretta al pargoletto il suo custode,
Che il guardi, e il guidi al fine a cui l'eleggi:
L'opra tua stessa in lui, Signor, proteggi.

LXI.

Così mentre pregava, ecco un naviglio
Che per far le fresch'erbe, e le dolci acque,
Veniva al lido. Allor certo consiglio
Nel dubbio petto della donna nacque:
Chiese d'entrare, e ottenne ella col figlio,
Ma la persona, ed il suo nome tacque.
Il naviglio diretto è per la Spagna,
Pochi momenti è sol che qui rimagna.

LXII.

Pensa la donna ove il fanciullo lasce
Tra fide genti, che ne prendan cura,
Tolto al materno latte ed alle fasce,
Delle quai possa in tutto andar sicura.
L'abbandonata del pensier si pasce
Sempre d'andar cercando alla ventura
Del caro sposo, e il tenero bambino
Non vuol esporre ai casi del cammino.

LXIII.

Pensa, se Ruggier fosse in qualche parte
Chiuso per frode, o negl'incanti avvolto,
Che faran tutto colla man, coll'arte,
Con quanto può, ch'ei sia libero e sciolto.
Il naviglio dal lido si diparte,
Costeggiando, per ire ov'è rivolto,
I Celti e i Lusitani. Io qui m'arresto
In breve posa, e il giungerò ben presto.

Fine del canto vigesimosesto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Fa Bradamante coll' umor sua prova,
Che vale i marmi a togliere. Elpinice
Il suo Durillo, e quei d' Amalfi trova,
Di Siracusa in sen torna felice:
Ivi trae Ruggerin la vita nuova:
Gran stirpe, e regno ad esso si predice.
La Madre il lascia tralle genti fide,
E lei conduce a Sofrosina Elpide.

I.

O quante pene ad un materno core
Costa un leggiadro e caro pargoletto,
Tenero pegno di soave amore,
Frutto primiero di concorde letto!
Nè poterle partir col genitore!
Nè dividere i baci e il dolce affetto!
Dicendoli, ve' questo che ti mostro,
È le viscere mie, è il sangue nostro.

II.

E colla creatura sua diletta
In braccio d'una in altra terra errare,
Ove non è la sera chi l'aspetta,
Nè chi le accenda il patrio focolare,
È pena tal che facilmente è detta,
Ma difficile a chi l'ha da provare,
È tal tormento, che in alcuni istanti
Fa ben molti mandar sospiri e pianti.

III.

Così la sfortunata Bradamante
Errando va col caro peso in collo.
Vorria mostrare all'adorato amante
Quel comun germe, ma mostrar non puollo.
Vorria cessare alfin d'esser vagante;
E dicea: quando mai trovar potrollo
Quel che sempre mi manca, e seco via
Si porta la metà dell'alma mia?

IV.

Quel, di cui mezza è questa creatura,
E mezza mia, o tutta è d'ambedue?
Ah! sarà mai, che come querce dura
Edera stringe colle braccia sue,
Così lui cinga? E la medesma cura
Che me legata tiene, leghi due?
E sia questo bambin, che io tengo in braccio,
Per non più separarci, il saldo laccio?

V.

Così fantasticando coi pensieri
Iva la donna, che in lei fanno guerra.
In Francia tornerebbe volentieri,
Ma se vi va, Carlo colà la serra.
Pensar non puote ai Maomettani Iberi,
Divisa da ogni lido è l'Inghilterra.
Non sa trovare a qual gente, in qual regno
Depositi sicuro il caro pegno.

VI.

D'ir lo sposo a cercar chi la raffrena?
Questo desir loco a ragion non cede.
Sente premersi il cor di doppia pena,
Mille perigli del viaggio vede,
Fin la morte di lui se il figlio mena;
Se il lascia, e chi sarà, cui presti fede
Del caro pegno? e non paralle in esso
Di lasciar parte del suo core istesso?

VII.

In Italia riposo hanno alcun poco
I suoi pensier, di culta e fida ha il vanto;
E non arde colà di guerra il fuoco;
E colla mente va fino a quel santo,
Che di Dio sulla terra tiene il loco,
Padre che siede in pastorale ammanto,
Sacerdote e custode di quel gregge,
A cui, domma d'amor, tutta è la legge.

VIII.

Immersa in tai pensier, tenendo il figlio
In grembo, or lo baciava or d'interrotto
Pianto aspergeal, che le cadea dal ciglio.
Miravanla, i nocchieri, e il galeotto
In atto che dicea: mi maraviglio!
Nè di turbarla ardian con farle motto.
E giunta era la nave, ove col remo
Radea di Finisterre il capo estremo.

IX.

Volta a levante alla Corogna torse
Ad approdar. La donna scender volle,
Per mercè grazie al capitano porse,
Partendo col bambin, che in braccio tolle;
Ed asceso il destrier, cotanto corse,
Che una donna trovò di quà da un colle
Di quei della catena, ond'esce fuore
A Compostella il mattutino albore.

X.

Era, lettor, costei quell'Elpinice,
Di cui t'avea a narrare incominciato,
Come condusse in cima alla pendíce
Bradamante dall'erbe e i fior del prato.
Ripiglio or qui quel che la storia dice
Di quel vecchion che in marmi trasformato
Avea gli Amalfitani, e le tre belle
Di Corisando, e dei cugin donzelle.

XI.

E seguo ciò che canta la mia rima,
Come Cilandro già Nigilda amasse
Tra il fuggir d'Elpinice, e i dì che prima
Passar, che in Bradamante s'incontrasse.
Giunser l'istesso giorno in quella cima,
Che Alisbe il marmo alle donzelle trasse,
La notte poi, senza che alcun potesse
Nulla scoprir, la fuga lor successe.

XII.

Or giunta Bradamante in sulla sera,
Il perfido vecchion n'ebbe diletto,
Che pargli bella cosa una guerriera
Marmorizzar con un fanciullo al petto;
Ma il gaudio andrà come all'ardor la cera;
Nè anco d'Elpinice ebbe sospetto,
Che dei pomi potuto abbia ridire:
Così l'inganna il credulo desire.

XIII.

Cenar lieti, e al riposo andar perfino
Che il nuovo dì loco alle fraudi apporte.
Ma pria che aprisse l'alba al bel mattino
Colla rosata man l'eteree porte,
Tacitamente entraron nel giardino,
Col pargoletto le due donne accorte,
Che per ventura aperta avean lasciata
Gl'incauti amanti nel fuggir l'entrata.

XIV.

S' aggiran Bradamante ed Elpinice
Per l' ameno giardin pieno d' inganno,
Coll' acqua di portenti operatrice
Vengon colà dove le statue stanno.
Come al suon d' una tromba eccitatrice
Sorge un campo che giace, e gli uomin vanno,
Tal qui al gittar dell' efficaci stille
Nascon moti di genti a mille a mille.

XV.

Basta d' umore quanto un gran di nebbia,
Che tocchi, perchè torni e moto e senso.
Gode Elpinice, che colto aver debbia
L' aiuto d' un poter, che parle immenso.
Come chi si risveglia, e ancor l' annebbia
Del sonno intorno agli occhi il nuvol denso,
Cerca la luce, e par che non la trove,
Così fa qui la gente che si muove.

XVI.

Sembra una galleria che si compone:
Chi si stira le braccia, chi sbadiglia,
E l'aria già dismessa nel polmone
Con larga e lunga aspirazion ripiglia,
Chi la chioma distrigasi, chi oppone
La mano al sol, chi fregasi le ciglia;
Chi ha il piè franco, chi dubbio, e par che caschi:
Fur statue, e vive or son femmine e maschi.

XVII.

I labbri che fur muti or son loquaci;
Rallegrasi ciascun che si ravvisi.
Qui amanti, che si danno amplessi e baci.
Qui donzellette di leggiadri visi,
Qui son garzoni, qui guerrieri audaci,
Qui vecchi di capei canuti o grisi.
Varie le facce son, gli abiti e l'armi:
Tante genti vi son, quanti fur marmi.

XVIII.

Ma l'amorosa Elpinice, che piagne
E fa di Bradamante il cor più tristo,
Cerca Nigilda, cerca le compagne,
E non le trova infra quel popol misto.
Ma chi vede? chi incontra? or fia che bagne
Di gioia il viso? il suo Durillo ha visto,
Il suo Durillo! che con tese braccia
Le viene incontro, e l'un l'altro s'abbraccia.

XIX.

Attonita li mira Bradamante
Come tengonsi stretti, e non fa motto.
Elpinice comincia: O caro amante,
Pur qui ti trovo! un Dio ti ci ha condotto,
Dopo vicende, e casi tanti, e tante
Pene, e versar di mio pianto dirotto?
Ei rispondea: da che privo restai
Di te, sempre cercando invano errai.

XX.

Errai di mare in mar, di proda in proda,
Per terre per città, fino al paese
Di questo indegno artefice di froda,
Che con invito ingannator mi prese.
Non so poi dir come in marmo m'assoda,
Cotanta stupidezza mi comprese.
A ricercarti ancor per altri liti
Gli Amalfitani nostri avea spediti.

XXI.

Mentre dicea, costor di mezzo sciolti
Di tanta turba, a lui che veduto hanno,
Pieni di meraviglia si son volti.
O quanti segni di letizia danno!
O quanto son benignamente accolti!
E lor racconti in brevi detti fanno.
E Bradamante ognun, siccome autrice
Di lor salvezza, ammira e benedice.

XXII.

Mostransi anco tra lor con umili atti,
E con parole d'animo benigno,
Dolendosi del mal che s'eran fatti
Per solo effetto del pasto maligno.
Ancor stavano ignari e stupefatti
Della virtù del maladetto ordigno.
Già l'altra turba, che varia era, e molta,
Di quà di là per le sue vie s'è volta.

XXIII.

Ma la buona Elpinice mai la brama
Saziar non può, che ha delle care amiche;
Ricerca ogni vial che si dirama,
Per le parti frondose e per l'apriche.
Più volte e più per nome anco le chiama,
Ma getta le parole e le fatiche.
Più non son le donzelle in quella stanza:
Perduta del trovarle è la speranza.

XXIV.

Vanno i giovin feroci a fare spoglio
Del frodolente ostello, e a dargli il guasto.
Tetti mura, mobilie, armari, invoglio,
Mense licor danno alle fiamme in pasto.
Fugge il vecchione, ognun de' suoi: non voglio,
Dicea fuggendo, per te far contrasto,
Or che perduto hai tetto, e mensa, e prole;
E niun de' prodi uccidere lo vuole.

XXV.

Nudo e deserto il maliardo vecchio,
Disser, si lasci al duol del perso figlio.
E chiuso in sottil vel preser lo specchio,
Che indura in selce chi vi fissa il ciglio.
Altri dell'altra turba ad apparecchio
D'ampolle, e a vaso alcun danno di piglio:
Casa giardin, tutto a sterminio il loco
Posto han le mani: occupa il resto il fuoco.

XXVI.

Ma con cigli Elpinice non asciutti,
E coi pensier di sue compagne incerti
Fa con Dorillo suo, che i ben istrutti
Amalfitani in campo e in nave esperti
Precorrano a trovar nei vicin flutti
Naviglio, che trapassi i mari aperti.
Quei van, li segue, e alfin la comitiva,
Comunque l'aura sia, lascia la riva.

XXVII.

Ma san coll'arte i prodi Amalfitani
Fare obbedire alle lor vele i venti;
Cangian di vista, andando, i colli e i piani,
Mostransi i lidi in mille mutamenti.
Tu fosti, Amalfi, e voi foste, o Pisani,
Voi d'Adria foste, e voi Ligure menti,
Ch'appo Tiro e Cartago e Roma, in folta
Notte d'errore e di barbarie involta,

XXVIII.

Svegliaste il già nel lungo sonno immerso
Genio cursor delle cerulee strade,
E nuovo il ridestate, e ben diverso
Da quel che fu nella trascorsa etade,
Oso a sfidar Borea e Garbino avverso,
E remote a cercar stranie contrade,
Poichè all'ardir l'arte giungeste, e all'arte
Gl'istrutti arnesi, e le vergate carte.

XXIX.

Indi ornamenti e peregrine spoglie
N'ebbero i vostri templi, e bronzi e marmi,
E trofeo vider le sacrate soglie
Di vinte insegne e di barbariche armi.
Pisa, oh! se a quelle che il tuo seno accoglie
Superbe moli, io pari avessi i carmi,
Come direi il tuo gran Cimitero,
La torre, e il maggior tempio, e il Battistero!

XXX.

Ma mute, più di chi ne scriva e dica,
Parlan con gli anni, a cui fanno contrasto,
Le testimoni di tua gloria antica,
Di tua ricchezza, e di tua possa e fasto.
Ma della lunga e nobile fatica
Ogni premio raccolto ivi è rimasto.
Larga semenza tu spargesti, e tutto
Altri poi fu che ne raccolse il frutto.

XXXI.

Italia, Italia! o tu che avesti il trono
Che l'armi dan, poi quel che dà l'ingegno,
Cui di bellezza e di scienza il dono
Restò, poichè fu perso il primo regno,
Ritrovasti le cose, e tue non sono,
Batavo, ed Anglo e Lusitano legno
Porta merci già tue da stranie arene:
Nuovi mondi trovasti, altri li tiene.

XXXII.

Ma raggiungiam la nave, che già corso
Ha molto e molto del sentier marino;
Destra la Libia, e il lido Sardo e il Corso
Hassi lasciato, e Lilibeo mancino.
Levano i colli di Sicilia il dorso,
Dove il superbo capo alza Pachino;
Torce a manca la nave, ed ecco il monte
Scopresi, che di tauro erge la fronte.

XXXIII.

Ecco l'accoglie nel materno seno
La ricca un tempo e forte Siracusa,
Già regina e guerriera, ed or non meno
Bella, e di grassi campi circonfusa;
E il fiume la decora, e il lido ameno,
E il fonte della vergine Aretusa,
E i prati dove il Siculo pastore
Dolcissimi cantò versi d'amore.

XXXIV.

Scendon di nave, ed è chi reca avviso
Ai genitor che son tornati i figli,
Di non sperato giubbilo improvviso,
Par che un tremor da capo a' piè li pigli.
O che abbracciarsi! o che baciarsi in viso!
O che bagnar di dolce pianto i cigli!
Evvi concorsa la famiglia tutta,
Parte della città vi s'è ridutta.

XXXV.

Vien domandato poi di Bradamante,
Che sta col caro figliolino in braccio.
Alla presenza, e al nobile sembiante
Prende di tutti i cor con saldo laccio.
Detto è di lei quanto è a dispor bastante
A inchinarla, a tenerle il dolce impaccio,
A invitarla, perchè abbia signoria
In quella casa, ostel di cortesia.

XXXVI.

Almonio di Durillo era patrigno,
Matrigna d'Elpinice Andronica era,
(Sì diceasi la moglie) ma benigno
Ei più che padre, ella che madre vera.
Nulla mai fu d'avverso e di maligno
In quella casa, che rifatta è intera,
Di due son una, poichè maritati
Padri e figli si son de' due casati.

XXXVII.

Ivi l'inclita moglie di Ruggiero
Fermossi, che le piacque esser vicina
Al loco, dove il di lui ceppo altero
Anticamente dominò Messina.
Là pascolava il vedovo pensiero
Al piano, alla pendice, alla marina,
Sempre mirando verso quella parte
Onde provenne il bel sangue di Marte.

XXXVIII.

Andronica le avea posto un affetto,
Che madre più non portane a figliuola,
Durillo qual germano, e nel suo tetto
Almonio come padre la consola,
Elpinice qual suora, e il pargoletto
Compone la minuta famigliuola.
Ma la pia genitrice pensiero ebbe
Colà di far quanto alla Chiesa debbe.

XXXIX.

Nella gran Cattedrale alla solenne
Funzion si supplì battesimale.
Almonio al sacro fonte il figlio tenne,
Già netto della macchia originale,
Che l'onda salutare in prima ottenne.
La madre ivi rallenta ogni suo male;
Il figlio nel giardin restaurato
Ha in collo, o il prova a trar per mano a lato.

XL.

Ristorato è il giardino, e fin le canne
Sonvi, ond'è presso il nettare terreno,
E l'ambrosia degli uomini. Ma danne
All'Europa altro mare che il Tirreno,
Da lungi tratta, onde ricchezza ammanne
L'Ebro, il Tamigi, e ov'è tricorne il Reno.
Son qui delizie d'ogni sorte, e fanci
Ombra i boschi dei cedri e degli aranci.

XLI.

Ivi a suo tempo il pargoletto infante
I primi suon della parola espresse,
Fermovvi l'orme dell'incerte piante
L'asta vibrovvi simulata, e resse
Destrier colto alla selva sibilante;
E pei lunghi viali ivi diresse
Simulacri di guerra, ch' esser poi
Dovean prodigi e imprese alte d' eroi.

XLII.

Ben fu da bambinello un vivo specchio
In cui perfetto riflettea il creato
Ben facendogli i sensi l' apparecchio,
Secondo che a ciascun l' ufficio è dato;
Occhio pronto ai colori, ai suoni orecchio,
Agli odori, ai sapor nari e palato,
E ai corpi esterni senso universale:
Quinci apprendea ben presto il bene e il male.

XLIII.

Scende al compagno suo, cui sempre è cara,
L' anima semplicetta che sa nulla,
Peregrina del mondo, e alunna ignara
Lo comincia a conoscer dalla culla;
E tanti nomi, e tante cose impara,
Mentre che pappo e dindo la trastulla,
Che men gli resta dagli studi al fine
Delle percorse dotte discipline.

XLIV.

Vive però nel fanciullin conviene
Imagini destar, vaghi colori,
Forti ridenti, variate scene,
Dure querce, alti pini, erbette e fiori,
Mari, campagne, vedute aspre e amene,
E contemplati e non temuti orrori,
Perchè magnanim'alma abbiasi, e presto;
E molto adatta è la Sicilia a questo.

XLV.

Là Giove sui giganti fulminati
Gli strai riscaglia dell'Etnea fucina,
Là Pluto al cocchio li serpenti alati
Giunse a rapir la bella Proserpina.
Là fonti e fiumi, e selve e valli e prati,
Là fremito di venti e di marina.
Opima è la natura, e assai vi feo
Cerere e Bacco, e Pale ed Aristeo.

XLVI.

Colà crescea quell'unico germoglio
Della gran stirpe destinata al mondo
A portar tutte le virtù nel soglio,
Da Poeta cantate a niun secondo:
Quando un dì Bradamante in alto scoglio
Seggente e rimanente il mar profondo,
Col figlio in braccio, vide a se diretta
Venir per le salse onde una barchetta.

XLVII.

Alto un'aquila innanzi le volava,
Bianca coi vanni, che parean d'argento,
E calandosi questa, che portava
Nell'unghie un serto d'or, regio ornamento,
In capo al fanciulletto lo posava:
Bradamante er' attonita al portento.
Raccogliendo l'augel la piuma sua,
Fermossi della barca in sulla prua.

XLVIII.

Scese una donna che reggea la nave,
E favellò dicendo: o Bradamante,
Che apristi il seu di tanto seme grave,
A uscir la stirpe di virtù prestante
Tra quante n'ebbe, e avranne il mondo e n'ave:
Già i genitor son tutti in questo infante.
Or chi le cose di quaggiù corregge,
Te per mia voce ad altre imprese elegge.

XLIX.

Sante donne per me ti fanno invito
Di trarti a lor per liberare il sangue
Dei cavalier Francesi il più squisito,
Che per incanto in sordid'ozio langue,
Là dove nell'insidie custodito,
L'estinguerà di frode il perfido angue.
Qui per poco lasciar non ti contristi
Il figlio, che alla patria partoristi.

L.

La patria è che ti chiama ov'io ti chiamo,
Povera di soccorso e di conforto,
Da tanta guerra oppressa, e dove andiamo
Averà l'uno e l'altro in tempo corto.
Ne siam sicure, e testimon n'abbiamo
Dell'aquila il miracolo qui scorto.
Disse; e la madre baciò il figlio in atto,
Che diceva: il dover lo vuol, sia fatto.

LI.

Attendimi, or quà riedo, e partì via,
Recando in braccio il caro pargoletto.
L'aquila spiccò il volo, e la seguia:
D'Almonio si posò sull'alto tetto;
A ciascuno un portento par che sia.
Entrata, disse: or questo mio diletto,
Questo cor mio vengo a depositare
In voi, a cui mi fe il Ciel capitare;

LII.

Il Ciel, che ad un'impresa mi richiama
Utile alla mia patria, e che provide
Alla cura del figlio, e all'altra brama
Di trovar lui, che se da me divide.
Se vo l'uno a cercar, che il mio core ama,
Trovo, l'altro lasciando, in chi m'affide.
Disse, e il diè ad Elpinice, e assai bagnollo
Di pianto in quel che glielo mise in collo.

LIII.

Erale tutta la famiglia intorno,
Che custodia fedel le promettea.
Parto, diss'ella, e farò a voi ritorno.
E chi baciava, e chi per man tenea,
E ribaciava il figlio. Addio, soggiorno
D'ogni mio ben, partendo alfin dicea.
Venne alla spiaggia ove colei l'aspetta,
Che la fece montar nella barchetta.

LIV

Come spicca disteso a somma l'onda
Il vol la rondinella, e nol ritorge,
Nello stesso momento era alla sponda'
Ed ora è là, dove non più si scorge;
La navicella simil vol seconda.
Il vento che la spinse indietro torge.
Sempre la guidatrice hallo al comando
Dietro le chiome e dove vuole e quando.

LV.

Scioglie la donna i lunghi suoi capei,
E le fimbrie del verde vestimento,
Seggendo sulla prora, e va con lei
La barchetta veloce a par del vento.
Era Elpide Odeporica costei,
L'amica dei mortali in ogni evento.
Delle cose che son sotto la luna
Reggitrice, e sorella di Fortuna.

LVI.

Pur essa general ministra e duce
Di Lui, sotto al cui piè le nubi stanno,
Il fato e i casi tutti, e si conduce
Il tempo, e i giorni, e il rivolubile anno.
Nella rapida prua, che i flutti sdruce
Mena alle donne, che mandata l'hanno,
La gran guerriera. E già tra terra e terra
Varcato hanno quel mar che vi si serra.

LVII.

Solca l'aperto mar per linea retta
Sull'onda che discissa si riserra
Velocemente dietro alla barchetta.
In mezzo all'ocean poi prende terra.
Questa era la medesima Isoletta,
Laddove dopo la nimbosa guerra
Restaro appese al sasso colle gonne
Di Rinalduccio e d'Orlandin le donne.

LVIII.

Dico le belle Spinalba e Clarina,
Coll'altre due, che furon con Ruggiero
Cacciate via dall'isola d'Alcina,
E il mar provaron procelloso e nero.
Vengono Bradamante alla marina
A riscontrar con cor puro e sincero;
Sofrosina coll'altre non men belle
Che virtuose e amabili sorelle.

LIX.

Costei si fa la prima ad incontrarla:
Alfine o generosa Bradamante
(Così la saggia vergine le parla)
Attesa quà da noi gran tempo avante,
Venisti? e corre tosto ad abbracciarla,
Quanto più può serena nel sembiante.
Attonita si sta d'Amon la figlia,
Che tal caso la desta a maraviglia.

LX.

Non ti faccia stupor, se abbiam dimostro
(Soggiunse) al venir tuo tanto piacere,
Benchè si viva in solitario chiostro,
Facil ci fu di te contezza avere,
Però ci segui nel tugurio nostro,
Che tutto sta disposto a tuo volere.
Bradamante ringraziala cortese,
E di coppia con lei la strada prese.

LXI.

Le fanno più racconti per la via
Dell'empie frodi dell'iniqua Alcina,
E diconle: oh del ciel la somma e pia
Bontade a quale impresa ti destina!
Per te dell'ozio vuol che tolto sia,
E reso alla guerriera disciplina,
De'cavalier del mondo il fiore e il pregio
Che or fanno a lor medesmi obbrobrio e sfregio.

LXII.

Tu devi tor dalle fallaci frodi
Dell'empia maga il paladino Orlando,
Che l'util tempo sta, con altri prodi,
Nell'amore, e nell'ozio consumando.
Essa gli ha stretti d'insolubil nodi,
E forse or la lor morte va pensando;
Che chi le dà piacer, quando n'è piena,
(Così fa l'impudica) a morir mena.

LXIII.

Questo ed altro dicean, cammin facendo,
Ed al semplice ostello alfin son giunte.
Segno di fasto non si va scoprendo,
Modestia, ed ubertà vi son congiunte.
Ma di qui mi vo alquanto dipartendo;
Un'altra volta quando fian riassunte
Queste rime, dirò l'impresa bella:
Rinaldo con Angelica m'appella.

Fine del canto vigesimosettimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Sprezza Rinaldo l'alto vaticinio
Di Nereo: vince del rio mar la guerra,
E degli orrendi mostri fa sterminio:
Con Angelica poi si salva a terra.
Fiordispina di Florio nel dominio
Trova: ei l' avrà se lo Spagnuolo atterra;
E dovrà, se in agon primo declina,
Restituire Angelica Regina.

I.

Era Rinaldo un uom straordinario
Da cose far, che chi le ascolta, muto
Restarne di stupor sia necessario,
E a chi le narra, d' esser men creduto.
Ma col poter dell' antico avversario,
L' arti nere d' Alcina ebbe in aiuto,
Che far gran cose li demoni ponno,
Se quei nol vieta, che del tutto è donno.

II.

La forza sua, l'audacia, la destrezza
Erano umanamente senza pare,
Simili al fulmin, che le querce spezza,
Al terremoto, all'impeto del mare,
Quando i flutti solleva a enorme altezza.
Or che sarà che non si giunga a fare,
Pensatel voi, se il diavol si frammette
Col tremoto, col mar, colle saette?

III.

Così si spiega com'ei potè solo
Angelica rapir dalla sua corte
Di mezzo a una città, tra tanto stuolo
Di guardie, e stanze tante, e chiuse porte.
Fama è che l'Ava in traversar di volo,
Le genti, ov'ei passò, nel sonno assorte,
O fatte cieche fur, sì che niun veda
Il rapitor, che in spalla avea la preda.

IV.

E le forze d'amor non vi porremo
In conto anch'esse? Amor le dà, le toglie,
Le deprime e le inalza al grado estremo,
Quando istiga un amante a far sue voglie.
Molto altro ancor di lui oror vedremo,
Che tanta d'Amor fiamma in seno accoglie,
Che sarà sì mirabile a vedere,
Che possibil non paia a uman potere.

V.

Di lui, dee sovvenirven, vi narrai
Come giunse pel ciel notturno e cheto,
Colla bella regina del Catai
All'ostel dell'amico. Ivi in secreto
La custodia, senza un istante mai
Lasciarla, di sì gran tesoro lieto.
Ognun d'intorno a lui stupisce e tace:
Non è chi sia di frastornarlo audace.

VI.

E sciolta appena era la nuova aurora
Dai freddi amplessi dell'amante antico,
Mezzo scoperta e mezzo ascosa ancora
Raggiando in vetta del bel colle aprico,
Quando della magion dove dimora
Si congedava dal signore e amico.
Che vuol partir pria che schiarisca il giorno,
E colla preda in patria far ritorno.

VII.

D'un bel manto viril la ricoperse,
Con lieve morion pennuto in testa,
Onde le belle sue forme diverse
Faccia parere la cangiata vesta.
Poi sopra un gran destrier l'orme traverse
Preme, e le più nascoste vie calpesta.
Dietro in groppa le siede, e dalle schiene,
Braccia e fianchi legandole, la tiene.

VIII.

I cavalier che nel medesmo ostello
Si ritrovar con esso lui Rinaldo,
Risolvettero in Francia seguir quello,
Che lo conobber così prode e saldo.
Giuramento gli fer sempre tenello
Per lor vero signore al freddo e al caldo,
Ai casi avversi, alla fortuna amica,
E di servirlo, e di far ciò ch'ei dica.

IX.

Sì l'Asia traversar per vie celate,
Volgendo tra l'Occaso e Tramontana.
Già del Mogol le terre son calcate,
Indi la vasta region Persiana.
Son le spiaggie d'Arabia attraversate;
E già la Siria appar dalla lontana,
La deliziosa Siria, che feconda
In lieti campi d'ogni frutto abbonda.

X.

In Acri noleggiata entraro in nave,
E piegar tra molte isole il cammino.
Si riposava placida e soave
Tetide a sommo del flutto marino,
Spirava un'aura lieve, e tacea il grave
Soffio del fiero Borea e di Garbino;
E superato di Sicilia il passo,
Nereo così cantò dal cavo sasso:

XI.

Dove, ingrato Guerrier, col tuo naviglio
T'indrizzi? ah volgi quell' infausta prora;
Porti alla patria tua morte e periglio;
E non t'accorgi del tuo danno ancora?
Perchè di tanta strage è il suol vermiglio?
Perchè la Senna esce dal letto fuora?
E lance scudi, elmi, e cimier confonde,
E stragi avvolge infra le torbide onde?

XII.

Ah la fiamma crudel divora, incende
I superbi edifici, i bei palagi!
Qual alto incendio in tetra notte splende?
Qual rumor s' ode di ruine e stragi?
Ah! l'amoroso fuoco mal t'accende,
Con augurj veleggi empi e malvagj!
Nel placido suo corso oh! quanto cela
Lutto ed orror la mal spiegata vela!

XIII.

E dove affretti il vacillante corso,
Carlo infelice? poichè vedi infranto
L' impero tuo, che un mar di gente è corso
Ad inondar la tua città, di pianto
Bagni il canuto ciglio. Ah se il soccorso
Dal ciel non scende, nè ti cela un manto
Di spessa nube, al bianco crin pietade
Non avrà la nemica crudeltade!

XIV.

Perchè fuggi così? Deh! volgi indietro
Dall'alta Piccardia, dove fugace
T'involi al pianto, e al tristissimo metro
Del popol tuo che muor tra ferro e face.
Mira l'aspetto sfigurato e tetro
Della tua patria! avvampa di vorace
Fiamma il canuto crin; le brutta il volto
Del proprio sangue il furor pazzo, e stolto.

XV.

Oh vista troppo dolorosa e dura!
Ma va pure in Ibernia, se non muori
Ad immagin sì tetra. Ancor sicura
Non è vostra vittoria, Indiani, e Mori.
Qual pentimento, qual penosa cura
Ti dan, guerriero, i tuoi malcauti amori!
Già tra le rotte nubi il raggio riede,
Già novello di cose ordin succede.

XVI.

Nereo così cantò, mentre sicura
Sedea la gioventù schierata al remo.
Rinaldo ride, e non si prende cura;
Ed ei scende dall'antro al letto estremo.
L'onda che quieta tremolava, e pura,
Con quell'impero che ha nel mar supremo,
Messe in tumulto, e fe sollevar tutti
In un torbido moto i salsi flutti.

XVII.

Scatenata di là dall'aquilone
Improvvisa una torbida procella;
Stridendo per l' aerea regione,
Per contrario la vela urta e flagella.
Io ti vo' far veder, stolto campione,
(Sì Nereo disse, che suscitò quella)
Che mal si sprezza il vaticinio mio,
Che son figlio di Teti e marin Dio.

XVIII.

Ciò detto, in vetta di Peloro alzosse,
Ed altri venti di peggior natura
Destò col torto corno, indi fermosse
La tempesta a mirar da quell'altura.
Al primo colpo l'albore spezzosse;
Frangonsi i remi, i tronchi il mar ne fura:
Tutti in un fascio abeti e vele tira,
E tralle nubi un turbine gli aggira.

XIX.

Orror, notte, caligine si unisce,
Mormora il cielo, a globi il fuoco viene.
Ogni fronte per tema impallidisce;
Angelica a Rinaldo in braccio sviene.
Tutto sicura morte presagisce;
I nocchieri non han nell'arte speme,
Non giova lanciar ancore, e nel mare
Gettar le merci sospirate e care.

XX.

Lieve il naviglio come foglia al vento
Già già tocca le stelle, e già discende
Nello sconvolto tumido elemento
Alle Stigie voragini tremende.
Nasce confuso strepito, e lamento
Fra' nocchieri, l'un l'altro non intende,
Congiunti, amici le querele estreme
Fanno, e si stringon per morire insieme.

XXI.

Disarmata la sponda, ed ogni trave
È da trave disgiunta, passa l'onda
Per l'aperture della sciolta nave,
Che si raggira al flutto come fronda.
Ecco da destra fiero vento e grave
La violenta, come sasso fionda;
Trova uno scoglio, e si fa in pezzi il legno,
E si disperde nell'ondoso regno.

XXII.

Veggonsi quà e là pel vasto flutto
Galleggiar legni, e naviganti rari, (tutto;
Qual mostra un piede, o un braccio, o il capo
Tutti aggira e sgomenta un destin pari.
Rinaldo di notare è bene istrutto,
Salvar si de', se Dei non ha contrari.
Sol Angelica bella a pietà desta
Nereo, che vede dall'alta foresta.

XXIII.

Non pensiero di se, non di sua vita,
Sol dell'amata il paladino ha cura.
Verso di lei sì col notar s'aita,
Che oror la giunge, oror la trae sicura.
Ma Nereo contro lui viepiù s' irrita,
E dei mostri che tien Proteo in pastura
Manda i più fieri a fargli guerra, e vuole
Che prendano colei le sue figliuole.

XXIV.

Vennero i mostri dalle mute torme,
Con gran rastrelli di puntuti denti
A bocca aperta, innanzi orribil forme,
Di dietro rivolubili serpenti.
Bestie da fare una paura enorme!
Che sei, Rinaldo, se non ti sgomenti?
Demone, o Dio? Ma più lasciar gli pesa
La donna, che pensar di sua difesa.

XXV.

Vien la bella Nereia famiglia,
Ino vien con in braccio il suo figliuolo,
Cimotoe prima giunge, che la piglia,
La segue l'altro leggiadretto stuolo.
La levan sì che Tetide somiglia,
Quando la portan per l'equoreo suolo.
Tutta l'ira di lei che gli vien tolta
Contro dei mostri il paladin rivolta.

XXVI.

Qual poeta mai fu, qual fu guerriero,
Che cantasse, che fesse una battaglia
Contro i potenti dell'ondoso impero
D'aspra ricinti impenetrabil scaglia?
Non d'Achille descrisse il padre Omero,
Non Marone d'Enea cotanta vaglia.
Ercole tu, facesti mai cotanto,
Se di Lerna ti vanti e d'Erimanto?

XXVII.

Venia dinanzi all'altra torma un mostro,
Che sfondava la liquida contrada
Con un gran naso a somma fronte o rostro
Lungo grosso appuntato come spada,
Che fora e taglia più che il ferro nostro:
A Rinaldo, qual stral che al segno vada,
Tendea. Misero! al ciel ti raccomanda!
Se ti prende, ti passa banda a banda.

XXVIII.

Tutto al contrario. Appena egli l'ha visto,
Per traverso con man l'afferra e il tronca.
Dice: ben m'ha dell'arme il ciel provisto,
E fa del naso al fier la testa monca.
Or sì che il mar di molto sangue è misto,
Che colla destra armata ei fora e ronca;
Colla manca s'avvolge a un sparso legno
Della nave, ed al petto il fa sostegno.

XXIX.

Forte il guerrier con ambo i piè spingava,
Facendo risonar l'acque commosse,
E spumeggianti in alto le gittava,
Com'egli solo una tempesta fosse.
Dietro nessun de' mostri si accostava,
Allontanati dalle forti scosse:
Che a'pesci in mar, sconvolto è l'elemento,
Come in aria agli augei turbin di vento.

XXX

Dinanzi era l'orribile conflitto!
Mena di sopramman, di taglio, e stocco,
Qual diviso, qual monco, qual trafitto,
Qual è accecato, che negli occhi è tocco,
Ond'erra, e gli altri turba, e non va dritto:
Di sangue avvi un orribile trabocco.
Veggonsi rovesciati in parte varia
Mostri di quà di là col ventre all'aria.

XXXI.

Che più dirò? Rinaldo la gran pugna
Vinse. Cosa che supera ogni fede!
E forse è chi, leggendo, il fatto impugna,
E fola reputandolo, nol crede.
Ma Rinaldo è Rinaldo; ed altri l'ugna
Ci mise, che non vista e graffia e fiede.
Scrisse Turpin, che al gran fatto diè lode,
Un demone fu qui che avea due code.

XXXII.

Disperse avendo il Paladin le crude
Torme, volse ad Angelica la traccia;
Fuggir le belle natatrici ignude,
Che sostenean la donna sulle braccia,
Visto il feroce, ove più il mar le chiude
Ciascuna col bel corpo entro si caccia.
L'amator colla bella semiviva
Faticoso ed ansante anela a riva.

XXXIII.

Alza il capo dall'acqua a un vicin loco,
Ove salvarsi con la dolce amica.
Prende fuor fiato, e il manda appoco appoco;
Per due vite notando s'affatica.
La donna un braccio tien, l'altro fa il giuoco
Di rigettar da se l'onda nemica;
S'apre dinanzi, e coi piè dietro il peso
Spinge del corpo in equilibrio esteso.

XXXIV.

O vincitor dei mostruosi pesci,
Che combattesti in fragoroso mare,
E senza danno alcuno or libero esci,
E puoi teco una donna anco salvare,
Oltre la cima delle glorie cresci:
Trai miracol quest'è il più singolare.
Nulla è, paragonando questa a quella,
La prova di Sanson colla mascella.

XXXV.

Fama è che della strania arme, onde feo
La grande strage, e di gettati al lido
Trafitti pesci, in guisa d'un trofeo
Pose, onde gisse del gran fatto il grido.
Chi riposta l'avesse in un museo
Mostrato avria Turpin storico fido,
Turpin, che par di non credibil cose
Autor, sol perchè son prodigiose.

XXXVI.

Dove s'ingolfa il mar tra scoglio e scoglio
Rinaldo a terra entra col caro pegno.
Piacque anche al gran Rettor dell'alto soglio
Così salvar dal fluttuante sdegno
Suoi compagni guerrier, che in tanto orgoglio
D'onde irritate s'attaccaro a un legno,
Ed agitati nel torbido seno
Anch'essi preser poi colà terreno.

XXXVII.

Alla donna che par tra viva e morta
Quanto può porge aita il paladino.
Appena all'aurea luce apria la porta
De' begli occhi, che il vede a se vicino,
Di duolo, e di timor si disconforta,
Che muove a gran pietà col suo destino.
La toglie in braccio il cavaliero, e spia
Se trovi a qualche albergo alcuna via.

XXXVIII.

Radendo il lido, videro gittata
Una gran parte della nave rotta,
Ov'era l'arme che ciascun spogliata
S'avea, quando ir dovean coll'onde in lotta.
O come a tutti i cavalier fu grata!
Poichè la sua ciascuno ebbesi indotta,
Seguitando Rinaldo il suo cammino,
S'allontanavan dal flutto marino.

XXXIX.

Andavan dentro terra i cavalieri,
Ricercando ora questo ora quel lato;
Facevan da se stessi li sentieri
Laddove orma non era d'abitato
Per lochi ermi selvaggi, e boschi fieri:
Tetto o capanna ancor non han trovato.
Sentono alfin da lungi un mormorio,
Ed era questo un strepitoso rio.

XL.

Per tortuosi calli e duri sassi
Molto si raggirar verso quel suono;
Scendeva un fiume da pietrosi massi
Come torrente ruinoso e prono.
Attorno tetti mal composti e bassi,
E rozze case pastorali sono
Di paglie e feltri erbosi, che han sostegni
Su torti tronchi, ed appoggiati legni.

XLI.

D' arboscelli, di frutici e di canna
Verdeggia nelle parti basse e cupe,
Che invita al rezzo, quando il sol più affanna.
Sorge dalla sinistra un'alta rupe;
É nella cima posta una capanna.
Scoscesa d' ogni intorno è la dirupe,
E solamente in vetta vi si sale
Per rozze, e nello scoglio incise scale.

XLII.

Non trova in quegli alberghi pastorali
Vivanda con che Angelica ristori,
Ma miseri stromenti rusticali,
Ed attrezzi da poveri pastori.
Pon la donna al coperto, e d'arco e strali,
Che trovò quivi, s'arma, ed esce fuori;
E vede da lontan tra fronda e fronda
Un cervo che dissetasi nell' onda.

XLIII.

Al primo moto fugge spaventato
Il cervo, e gli tien dietro il cavaliero.
Eravi un bosco folto ed intricato,
Ivi inselvossi l'animal leggiero;
Ed era quasi in una tana entrato,
Quando di freccia lo colpì il guerriero,
E lo distese dentro al primo ingresso
Di quel silvestre ed orrido recesso.

XLIV.

Mentre va sulla preda il paladino,
Ode là dentro un lamentar dolente,
Che rassembra di pianto femminino,
E la voce di un uomo ancor vi sente;
Colà dov'ode il suon si fa vicino;
Ed ecco un uom feroce di repente
Se gli fe innanti, che una donzelletta
Per braccio colla man teneasi stretta.

XLV.

La gentil pastorella nell'etade
Parea che s'avvicina al quarto lustro;
Tingea la rosa di rara beltade
Quel gentil volto, mista col ligustro:
Mossa in cor di Rinaldo era pietade,
Quando dalla spelonca, all'aer lustro
Colui che la tenea sendo rimosso,
Fissò lo sguardo al paladino addosso,

XLVI.

Ed esclamò: deh! come favorisce
Fortuna in un sol giorno i voti miei!
Alla donzella qui trovata unisce
Chi tanto vo cercando, e quel tu sei.
Se l'arme e la persona non mentisce,
Quello ardito guerriero esser tu dei,
Che commise l'azion vituperosa
Di rapire a Medor la bella sposa.

XLVII.

L'asserir mio dal ver non si scompagna;
Giostrai con te, ben ti ravviso agli atti.
Era questo guerrier Florio di Spagna,
Che di Rinaldo in cerca aveva fatti
Gran passi in Asia per città e campagna,
Poi per mar verso Europa gli avea tratti,
E venne a capitar dov' era ascosa
Fiordispina a lui già promessa in sposa.

XLVIII.

Di Marsilio la figlia Fiordispina,
Che tenea nella Spagna il primo impero.
Costei dal padre in donna si destina,
Come già dissi, a questo cavaliero;
Ma non poteva amarlo la meschina,
Che trafitta l'avea tenace e vero
Amor d'acuto dardo in mezzo al petto
Per fratel di Rinaldo, Ricciardetto.

XLIX.

Lungo fora a narrar di questi amori
La bella storia che molto diletta;
Basti dir che li suoi cocenti ardori
In braccio all'amor suo la giovinetta
Estinse, e li pagò con lunghi errori.
Già vi narrai, che in veste umil negletta
In groppa cavalcò con Bradamante:
Poichè lasciolla, quà giunse vagante.

L.

Il guerriero spagnuol, che in Francia giva
D'Angelica seguendo il rapitore,
Approdata sua nave a questa riva,
Cercandovi d'alcuno abitatore,
S'incontrò nella ninfa che fuggiva,
Presa di lui da subito timore.
Nell'antro addosso le gittò le braccia,
E di menarla in Spagna le minaccia.

LI.

Ella ne piange, e di prima morire
Che ritornar nel regno si protesta,
Quando Rinaldo fe colà venire
La sua buona fortuna e la tempesta:
Or come dunque il paladino il dire
Udì dello Spagnuolo, gli fe questa
Risposta, che insiem fegli manifesto
Quanto ivi il lungo star gli sia molesto:

LII.

Son io, son io, quei che dal regio soglio
Angelica rapii, son io Rinaldo;
Che pretendi da me? Con pari orgoglio
Rispose lo Spagnuol superbo e baldo:
Che tu la renda al suo Medoro, io voglio;
E se non sei contro di me ben saldo,
Voglio che meco tu ritorni all'Ava,
E paghi il fio dell'opra indegna e prava.

LIII.

Io ti farei pentir, folle guerriero,
D'aver così parlato in questo punto,
Ma soccorrere Angelica è mestiero,
Disse Rinaldo d'alto sdegno punto.
Seguimi pur, che dimostrarti spero
Quanto abbi tolto periglioso assunto.
Ciò detto, prese il cervo sulle spalle,
E ritornò pel ricalcato calle.

LIV.

L'impazienza di Florio non avrebbe
Differito di più questa battaglia,
Ma d'assalir Rinaldo gli rincrebbe,
Poichè la sorte loro non s'agguaglia;
Affannato, tra se dice, esser debbe,
La cura, e il peso in spalla lo travaglia
Onde dall'assalirlo si rattiene,
E colla ninfa l'orme di lui tiene.

LV.

Giunser colà, dove ripreso alquanto
Avea la bella Angelica ristoro,
I fidi cavalier le sono accanto,
Somministrando l'assistenza loro.
L'estinto cervo si divide intanto;
Tutti la fame stimola al lavoro;
Chi percuote la selce, e il fuoco accende,
Chi a preparare i membri sparti attende.

LVI.

Il pranzo senza desco s' imbandisce;
Siedono in giro sulla terra nuda.
Pria Rinaldo con Florio pattuisce,
Che la tenzon domani si concluda,
Perchè il diurno raggio s' imbrunisce,
Nè vuol che dalla mensa esso s' escluda;
Però lo prega che a seder si metta,
E Florio il patto, e insiem la mensa accetta.

LVII.

O pravità dei cavalier moderni!
Quando nemici son s' aborron tanto,
Che forza è che lor ira ancor s' esterni,
Se passa a sorte l' un dell' altro a canto.
E quei non sol non covan gli odi interni,
Ma rispettan l' amica mensa, e il santo
Ospizio, e quando il nuovo sol sia sorto,
L' un dall' altro esser dee abbattuto, o morto.

LVIII.

Dalla sua nave fe portar buon vino
E pane lo Spagnuol, che n' avea molto:
Squisito era quel vin, che nel cammino
Nel passaggio da Cipro l' avea tolto.
Fe parere il digiun cibo divino
Mal cotta carne, e pomo acerbo colto:
Tace attorno il silenzio, e sol la fame
Scorre aguzzando le non sazie brame.

LIX.

Ecco s'odon da lungi vari suoni
Di rozze canne, e pastorali avene,
Cani abbaiar, belar capre e montoni:
È questo il gregge che all'albergo viene.
Vengon danzando donzelle e garzoni,
E modulando varie cantilene,
Che di protervi carmi e rime dotti,
A vicenda si dan scherzevol motti.

LX.

Istupidir quando sì gran brigata
Trovar nella lor povera magione;
Ma gli stranieri con maniera grata
Del lor venir narraron la cagione,
E gli accettar che non sarebbe usata
Contro di lor nessuna prava azione;
Pregandoli conceder lor ricetto
Finchè non mostri il sol l'usato aspetto.

LXI.

La cortesia che sempre si ritrova
Più tra i cultor delle campagne umili,
Fe sì che quei pastor fecero a prova
A mostrarsi ver lor grati e gentili.
Letto colà di piume non si trova;
Onde vanno ai pagliai ed ai fienili,
E tanto strame accolgon fra le braccia
Che come meglio può, grati agi faccia.

LXII.

Angelica a servir le pastorelle
Tutto il moto si dan, con Fiordispina.
Ma già vari discorsi e più storielle
Fan che la queta notte si avvicina.
Sono insensibilmente già le stelle
A far corona a Cintia lor regina,
E il sonno chiama gli stranieri stanchi
A stender sulla paglia i gravi fianchi.

LXIII.

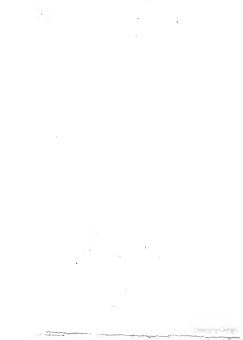
Sol Rinaldo con Florio vi rimane,
Che loro accordi per la pugna fanno.
Appena sorga il nuovo sol domane,
La lor fera tenzon cominceranno.
Se le forze a Rinaldo saran vane,
Questi tra loro i patti esser dovranno,
Ch'ei la sposa a Medor restituisca,
E del ratto alla pena si esibisca:

LXIV.

Ma se Florio sia vinto, lasciar deva
La bella Fiordispina in libertade,
Ed assoluta servitù riceva
Del vincitor Rinaldo in potestade.
Dall'una e l'altra parte si rileva
Ogni caso, o fortuna, e quanto accade;
E quando fatte son le convenzioni,
In lor onor le giurano i campioni.

LXV.

Poi gettatisi anch' essi sopra il fieno
Aspettan con desio l' alba novella.
Il sonno e le fatiche indotto avieno
Queto silenzio in questa parte, e in quella.
Sola Angelica chiude entro il bel seno
Pungenti cure, e Fiordispina bella;
Ma sospirino pur, che riposarmi
Anch' io mi voglio, e differir miei carmi.

Fine del canto vigesimottavo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO VIGESIMONONO

ARGOMENTO

Infra Rinaldo e Florio aspra s' accende
Pugna di lancia, e spada, e lotta fiera.
L' ardente sole il battagliar sospende,
Di cui la fine è differita a sera.
Di Casira e Tangil Ruggiero intende
Gli Amori, e qual del genitor severa
Furibonda sentenza uccisi vuole
Ambo i figli, e da lor la nata prole.

I.

Io dissi e dirò sempre che Rinaldo
Sia degno di rimprovero e di biasmo,
Che sebben fosse di gran fiamma caldo,
D'aver rapito Angelica lo biasmo;
Ma fu l'arte infernal che il fe ribaldo
A segno tal, più che del cor lo spasmo:
Ch' amor non è in uom prode ignobil fuoco,
Nè violenze in cor gentile han loco.

II.

Grave fallo è bruttar l'ospizio santo,
E rapir l'altrui donna non è lieve;
Che chi'l facesse biasimar non tanto,
Chiunque il possa, ma punir lo deve.
Ahimè! che il Paladin se ne dà vanto,
Che sua gran possa ha da far nota in breve;
Nè Angelica si pente aver rapita,
Anzi per ritenerla espon la vita.

III.

Ormai la notte, colle stanche stelle,
Alla meta sferzava i suoi cavalli,
Or or deggìon la via sparger le ancelle
All'Aurora, dei fior vermigli e gialli,
La qual destata, risedendo nelle
Morbide piume, pon perle e coralli
Al crine, al collo, e prende in man la face:
La guarda intanto il vecchio sposo, e tace.

IV.

Non attende il dì nuovo, e dal fenile
Balza fuor lo spagnuolo, e suona il corno,
Rinaldo pur si leva, e fa il simile:
Alto rimbomba la foresta intorno.
Si levan per tornare al caro ovile,
E veggiono i pastor che appena è giorno;
E stupiscon mirando arditi e fieri
Prepararsi alla pugna i due guerrieri.

V.

Già Florio avea dalla sua nave fatto
A Rinaldo venire un bel destriero,
Dicendo: con vantaggio io non combatto,
Perocchè n'era senza il cavaliero.
Nel piano eran discesi aperto ed atto
A sì gran pugna, a paragon sì fiero.
La turba dei pastori, e ogni persona
La novitade e lo stupor vi sprona.

VI.

Angelica si leva e Fiordispina,
I cavalier le ninfe ed i pastori;
Nessun osa pregar, nè s'avvicina
Per raffrenar sì furibondi ardori.
La figlia di Marsilio, e la regina
Dell'Indie son cagion di tai furori:
Brama l'una a Rinaldo, e l'altra a Floro
La vittoria, e nemiche son fra loro.

VII.

Si guardan dispettose, e poco manca
Che faccian guerra coi morsi, e coll'ugna,
E ne debba arrossir la guancia bianca,
Mentre i guerrieri lor fanno altra pugna.
Ma il gran campione della gente Franca,
Perchè più oltre lor lite non giugna,
Agli amici guerrier l'ha consegnate,
Perchè vengan da quelli ben guardate.

VIII.

In Spagna conosciuta avea Dispina,
E gli amori sapea di suo fratello,
Come in donnesca gonna peregrina
Avvolto s'era i fianchi il bel zittello,
Per potersi goder quella divina
Fronte, e quel seno delicato e bello,
Sotto quelle mentite, e sì leggiadre
Vesti ingannando i suoi parenti e il padre.

IX.

Or crede fargli servigio gradito,
Se la rimena in Francia, e gliela dona;
E per tal beneficio compartito,
Stima molto obbligarsi sua persona;
Che quando in Francia sia restituito,
Spera per mezzo suo l'alta corona
Di Carlo conciliarsi, onde dipoi
Quel buon re gli perdoni i falli suoi,

X.

E che dentro Parigi lo riceva,
E ritenere Angelica gli accordi,
Però che a' suoi contenti assai rileva
Che di Carlo i voler non sian discordi.
Ei degl'Indiani a gran ragion temeva,
Che nemici gli avria tutti concordi;
Ma se dentro Parigi entrasse mai,
La donna riaver non sperin mai.

XI.

Così l'elmo allacciatosi e il cimiero,
La corazza e l'altre armi tutte quante,
Scende al cimento periglioso e fiero
Nel piano ove fissato aveano innante.
Fa di coppia con lui l'Ispano altero
Battere al corridor l'unghia sonante.
Già son giunti nel campo, e intorno vanno
Gli spettator, che in largo giro stanno.

XII.

Le pastorelle timide su i colli,
Tanto vicine star non s'arrischiando,
Miran da lungi i due di sdegno folli:
Il cor nel petto lor va palpitando.
Or tu del campo (disse Florio) tolli,
E Rinaldo il medesmo replicando,
Su corridor con egual spazio ed arte
L'uno dall'altro si discosta, e parte.

XIII.

Poi con destrezza girano il cavallo:
Un sol punto un sol moto in ambi avvenne.
Si dispiccano insiem dall'intervallo,
Avendo in resta le nodose antenne.
Se con immensa forza in un metallo
Cadesse d'alto un colpo di bipenne,
Piccolo e lieve suon darebbe incontro
A sì tremendo, e fragoroso scontro.

XIV.

Benchè forti i destrier, l'anteriori
Ginocchia ripiegaron fino al suolo;
Ma tosto furo in piè coi lor signori:
Delle lance i troncon saliro al polo,
Con forza tal, qual dalla corda fuori
D'arco partico stral va spinto a volo.
Piccol cenno alla groppa dei destrieri
Dettero di piegarsi i cavalieri.

XV.

Che l'un colpito fu nella visiera,
L'altro nel petto, che se sovrapposta
Sette volte la piastra ivi non era,
Florio trafitto già tra costa e costa.
Or incomincia la battaglia fiera;
L'uno e l'altro la mano al ferro ha posta.
Non con tanto furor destrezza, ed arte
Ad incontrar s'andrian Bellona e Marte.

XVI.

Di vincere il furor ambedue sprona
A martellar con spessi colpi e gravi.
De' picchi la foresta ne risuona,
Come al colpir delle ferrate travi.
Ecco l'un sopra all'altro si abbandona,
E l'altro, onde il nemico non lo gravi
D'alta percossa, il ferro evita, e prende
Il tempo, e sopra l'altro il colpo stende.

XVII.

Questo da destra non corre, ma vola,
E ferisce di fianco il suo nemico;
L' altro in un batter d' occhio gli s' invola,
E batte l'avversario all' ombelico.
Gli astanti per stupor non fan parola,
Perchè più destri assai di quel ch'io dico,
Si studian col valor, coll' arte e l' opra
Non ceder l' uno all' altro, e star di sopra.

XVIII.

Rinaldo or volge al destro, ed or al manco
Lato che l'inimico vuol di fronte,
E se lo vede mai venir di fianco,
Le redini alla man rispondon pronte.
Ecco sopra le staffe ardito e franco
S' inalza, e tien la spada a due man gionte;
Ruina il colpo, e Florio lo trattiene
Col forte scudo che opponendo viene.

XIX.

Non può però far tanto, che non scenda
La gran tempesta di colpo sì fiero,
E di balzo sul capo non l' offenda:
Stordito ne rimane il cavaliero;
Non sa se sia la notte, o il giorno splenda;
Ma gli tornò lo spirto di leggiero.
E se stesso incolpando, con gran fretta
Di furor arde, e viene alla vendetta.

XX.

Un soprammano cala su quell'atto,
Che Rinaldo sul capo del destriero
Curvato stava, dallo sforzo tratto,
Che fe quando vibrò quel colpo fiero;
Sul tergo il ferro lo ferì di piatto;
Misero, sventurato cavaliero!
Se veniva di taglio la percossa,
Non bastava aver arme doppia e grossa.

XXI.

Quasi giù capiverso per cadere
Fu dalla testa del cavallo in terra;
E bisognò ben forti l'anche avere,
Se tosto in sella si rimette, e serra.
Cominciar queste due percosse fiere
A crescer l'ire, ad inasprir la guerra;
Fugge dagli occhi il lume, e segue adesso
Un grandinar di colpi grave e spesso.

XXII.

Di punta, di rovescio, e soprammano,
Purchè sempre la botta a ferir vaglia,
Con una fretta, furor più che insano
Confondono l'asprissima battaglia.
Cadono in terra l'armi a brano a brano,
Pezzi di scudo, di cimier, di maglia.
E rosseggiano pur le acute punte
De'brandi, che le carni spesso han giunte.

XXIII.

O terribil furor! fan le faville
L'armi percosse, e il rimbombar frequente
Per l'aer va delle distanti ville,
E per le valli risonar si sente.
Fiordispina ed Angelica di mille
Timori han l'alma dubbia e il cor dolente
Siccome de'suoi torti la vendetta
Questa dall'un, quella dall'altro aspetta.

XXIV.

Come reo, sul cui capo umile, e prono
Penda incerta sentenza e dubbia morte,
Mentre i giudici là raccolti sono,
Ove si de' decider di sua sorte,
Teme che l'orator diserto e buono
Eloquenza non abbia tanto forte,
Che il dir dell'avversario resti estinto,
E gridar possa: oh santi Numi, ho vinto!

XXV.

Punge di sprone Florio, e fa la groppa
Voltare al suo destrier dalla sinistra;
Non ebbe il paladin destrezza troppa,
Poc' avvertenza l'ira somministra.
Un colpo che gli vien quasi l'accoppa,
Che tra quei più famosi si registra;
Per sorte opposto il guerrier Franco tenne
Lo scudo, e il colpo per traverso venne.

XXVI.

Ringrazi sua ventura, che l'arnese
Gli levò di sul capo la percossa;
Ma quel gran colpo sul caval discese,
E gli ha dal busto la testa rimossa.
Tagliò Florio il suo dono: a terra scese
Reciso il teschio, e diè l'ultima scossa;
Il misero destrier cadde di botto,
E restò steso al suo Rinaldo sotto.

XXVII.

Per non sua colpa il paladino in terra
Si trova messo, e il suo svantaggio ha in mira.
Del destriero di Florio il freno afferra,
Indi l'orecchia, e tre volte l'aggira,
Col suo signore in un fascio l'atterra,
Oh forza veramente eccelsa e mira!
Egual prodezza mai non vide Alfeo,
Nè forse una simile Ercol ne feo.

XXVIII.

Tutto in un fascio rovesciò sossopra
Il corridore, e il cavalier seco anco,
E fu presto al nemico a correr sopra,
Cui col ginocchio presse il destro fianco.
Ma Florio si dibatte, e tutto adopra
Suo vigor per drizzarsi ardito e franco;
Punta e preme il terreno col sinestro
Braccio, e si spicca in piede agile e destro.

XXIX.

Quasi al risalto il paladin ne cade,
Che del ginocchio mancali il sostegno;
Restano in terra d'ambedue le spade,
E i destrier che passaro all'altro regno.
D'Amone il figlio non si persuade
Come l'altro guerrier giunga a tal segno
Di resistergli tanto al paragone:
L'istesso pensa ancor l'altro campione.

XXX.

Se fosser stati non di seme umano
Ambi, nè di mortal tempra formati,
Ma laggiù sull'ancudin di Vulcano
Di grosse e dure masse fabbricati,
Per tanto spazio resistito invano
Avriano a sì gran colpi smisurati.
Poichè in piè si ritrovan senz'acciaro,
Una robusta lotta incominciaro.

XXXI.

Colla sua destra man Rinaldo afferra
La man destra di Florio, ed ambo i piedi
Destro con destro insiem puntano in terra,
E dietro gli altri due stender li vedi.
Palma con palma sì stretta si serra,
Sì tesi i bracci, che travi li credi
Opposte fra due torri altere e salde,
Che han sullo scoglio le pietrose falde.

XXXII.

Immobili l' un l'altro, e dritti stanno;
Spingendosi con urti e gravi scosse,
Ma di piegarsi più segno non danno,
Che due roveri alpine, che rimosse
Abbian le fronde oltre il centesim'anno,
Sol nella chioma da fier borea mosse;
Piegan, ma i tronchi stan robusti e dritti,
Più che l'alpestre rupe in cui son fitti.

XXXIII.

L'un spinge, e l'altro pur spinge, e non cede:
Gonfian le vene, e tesi i nervi stanno
Fuor della cute, ogni muscolo eccede,
Quasi i braccial di ferro romper fanno.
Per lungo spazio di mancar col piede
Nè l' un, nè l' altro neppur segno danno,
Quando il sinistro braccio Florio stese,
E l' omer destro al paladino apprese.

XXXIV.

Si sviluppa Rinaldo destramente,
Ed al nemico le braccia imprigiona,
Lo stringe colle sue tenacemente,
Ed inviluppa tutta sua persona.
Lo Spagnuol si dibatte, e similmente
Rinaldo seco, e mai non l'abbandona;
A se lo tira, e lo rispinge, e l'alza
Sul petto, e poi con forza al suol lo sbalza.

XXXV.

Col piegato ginocchio e pancia e fianco
Ben spesso gli percuote, e col suo destro
Gli attraversa e gl' implica il piede manco,
Ed ora il dritto tenta col sinestro.
Florio a tutto resiste, e stassi franco,
Come sublime pin duro e silvestro,
Or all' euro, or a borea i rami cede,
Ma divelto cader mai non si vede

XXXVI.

O come gran naviglio in mezzo al flutto,
Or qua or là lo sbalza la tempesta,
E quel da poggia e da orza affronta tutto
L' impeto, ma sommerso mai non resta.
Rinaldo alfin vede non ritrar frutto
Con lui che dritto sempre il suol calpesta,
Onde all' indietro sul terren lo spinge,
E seco il tira e a mezzo il dorso stringe.

XXXVII.

Come porci nel fango, o sull' arena
Si rivoltan due can di rabbia ardenti,
Sul brutto ceffo e l' arruffata schiena
Spesso addoppiando i sanguinosi denti,
Cotal furor, cotale sdegno mena
Sul nudo suolo i cavalier furenti:
Spesso l' un preme l' altro, e par che opprima;
Spesso è quel sotto, ov' era l' altro in prima.

XXXVIII.

Oh ferocia ostinata! i leon gli orsi,
Le tigri, e se altre son belve più crude,
Che nella Libia sen vengano a morsi,
E si voglian sbranar coll'unghie nude,
Molto sarian più docili a distorsi;
Questi non distorria colpo da incude:
Tanto l'uomo nell'ira addietro lassa
Le tigri e gli orsi, e in ferità li passa.

XXXIX.

Sferzava già di sul meriggio il sole
Sulle riarse spighe, e i secchi campi;
Ogni animale allor ritrarsi suole
All'ombre fresche dagli estivi vampi;
Lo spagnuolo e del duca Amon la prole
Tutto par che di dentro e fuori avvampi,
Che dal primo spuntar fin oltre a mezzo
Il giorno, mai non eran stati al rezzo.

XL.

Quai sotto la cocente estiva sfera
Stesi anelando per gli adusti piani,
Dopo lungo seguir d'incerta fiera,
Di sete e di sudor languono i cani:
A lor grave respiro aura leggiera
Non muove il ciel, che dall'ardor li sani;
Così stanno i guerrier, che ponno appena
Levar le membra dall'arsiccia arena.

XLI.

Non che stanchezza il lor furore abbatta,
Arde anzi sempre dentro ai petti lassi,
Ma l'aura a lor respiro grave è fatta,
E del languido piè mancano i passi.
Vuoi che così tra noi più si combatta?
(Rinaldo dice), o pria che il sol s'abbassi,
Si differisca la tenzone un poco
A quando alle grat'ombre il ciel dia loco?

XLII.

Sia come vuoi (Florio rispose) io resto
Qui pronto alla battaglia e alla dimora.
E ben (Rinaldo a lui) si serbi il resto
Della nostra tenzone fra brev'ora,
Che tanto il gran calor non sia molesto.
E così fero, e se n'andaro allora
Al coperto dei poveri abituri
E preser parca posa in quei tuguri.

XLIII.

In truppa coi pastori, e coi compagni
Dier ristoro alle membra affaticate
Di puro latte e frutta di castagni,
Che parvero vivande delicate.
Ma da costor convien ch'io mi scompagni;
E come nel toccar le corde usate
Il sonator, con varie fogge e nuove
Non una sol, ma or questa, or quella muove,

XLIV.

Così convien che nel mio canto faccia,
Perchè seguendo sempre d'un soggetto,
La varietà, che tanto par che piaccia,
Non verrebbe alle menti a dar diletto.
Del paladin Ruggier seguo la traccia,
Che in nave conducea quel giovinetto,
Come vi dissi, il qual, mentre solcava
Il legno il queto mar, così narrava:

XLV.

Sentirai tra gli amori un de' più strani
Che seguir mai potesse, e similmente
Un amor tal, che mai nei petti umani
Non venne ad albergar più dolcemente.
Tra quante ai tempi nostri, ed ai lontani
Fiamme di questa non vi fu più ardente,
Che due fratelli accese, arse due cori,
Che dall'alvo medesmo venner fuori.

XLVI.

Questa non so, se ho con più dritto a dire
Sposa, o sorella, dal materno seno
Postrema al nascer mio venne ad uscire,
Che conta la sua etade un anno meno.
Il regno di mio padre esposto è all'ire
Che muove il ciel quando non è sereno,
Agitando le nubi, e la sua reggia
È un monte, su cui par che il ciel riseggia.

XLVII.

Un'isola s'estende in mezzo al mare,
A cui nel grembo sorge quel gran monte;
Ei sulla cima sale, e può chiamare
L'umide nubi che ne vengon pronte;
E puote a suo talento serenare
E fare il ciel tutto per pioggia un fonte,
Le tempeste dell'aria e della terra
A sua voglia addolcir, destare a guerra.

XLVIII.

Un tal padre severo gl'infelici
Miseri nostri amori ebbero in sorte.
Da teneri cittelli sempre amici,
Di prima età, della medesma sorte,
Intenti sempre ai fanciulleschi uffici
Noi crescevam nella paterna corte:
Cotanta entrambi inclinazion s'avea,
Che la cura dell'un l'altro facea.

XLIX.

Ai trastulli innocenti sempre uniti
La reggia ci mirò, nè mai da canto
La zittella toglievanmi altri inviti,
Senza grave mio duol, senza suo pianto.
Quando poi ci vedevam riuniti,
I baci si sentian risonar tanto,
Che stupiva ogni fante e damigella
Di fraterna union sì stretta e bella.

L.

Indivisi la mensa ci scorgea,
Indivisi la scuola, il gioco, il letto;
Crescea l'etade, e coll' età crescea
Di stare insiem la brama ed il diletto.
Da pria che cosa è amor non si sapea,
Non era quel che un innocente affetto,
Eran semplici i baci, ed ogni amplesso
Non desiava in noi diverso sesso.

LI.

Amor tra l'ozio, tra gli scherzi Amore,
Invisibil per tutto era con noi.
Preparava alimento a tanto ardore,
Ordiva il nodo in che ci strinse poi.
O memoria innocente, o bel candore!
Perchè sì presto si cangiò di poi?
Ignoto amor fu grato e non ci offese,
Reo diventò quando si fe palese.

LII.

Delle grazie più belle, e del più vago
Incanto si ammantò quel gentil viso,
E nell'uscir la puerile immago
Aperse in quella fronte il paradiso.
Mirala, cavaliero, e sarai pago,
E dimmi se a ragion ne fui conquiso.
Già sopra un lustro un altro lustro aggiunto
L'età dei mali miei giunse ad un punto.

LIII.

Era già spenta in noi la brama un poco
De' pueril trastulli, ed altra brama
Crescea non conosciuta appoco appoco,
Col crescer dell' età, che intende ed ama.
Più giocondo non era il nostro fuoco,
Già diverso desire insiem ci chiama;
E mentre ambi godiam di nostra vista,
Un non so che ci turba e ci contrista.

LIV.

Più dei trastulli, rimirarsi in viso
Ci da piacere, e sospirare insieme,
Senza saper perchè; l'usato riso
E il giuoco ignoto duol conturba e preme:
Come in limpido umor se d' improvviso
Goccia impura s'instilla, per l'estreme
Parti tosto si spande e si diffonde,
E turba il bel candor delle chiare onde.

LV.

Un dì, che stava in solitaria cella,
A lei men corro, dove amor mi spinge.
Mentre son per parlarle, vedo quella,
Che i lumi abbassa, e di rossor si tinge;
Si perde ambi la voce e la favella;
Il mio volto vergogna ancor dipinge;
L'usata libertà più non si trova,
Nè spirto abbiam che a ragionar ci muova.

LVI.

Col candido suo vel si copre il viso,
Pietosa mi riguarda, e poi sospira.
Indi parte, e mi lascia sì conquiso,
Che null'altro che fiamma in me s'aggira.
Come restai, non so, da lei diviso!
L'anima seco ella si toglie e tira;
O fiamma del mio core, in quell'istante
A spiegarti non ho lingua bastante!

LVII.

Immobile rimasi per lung'ora
Nella medesma positura ed atto,
Che mi lasciò l'innamorata suora,
Senza voce nè moto, stupefatto.
Quindi di lì mi tolsi e venni fuora,
E quando alle mie stanze mi fui tratto,
Di sospiri empii l'aere, e d'amorose
Meste querele quelle mura ascose.

LVIII.

Però che quando, oltre il duodecim'anno,
Col volger dell'età, fummo arrivati,
In due quartier che ben divisi stanno,
Fummo dal comun letto separati.
Ivi dunque a sfogar l'interno affanno
N'andai, che i sassi stessi avrei piegati.
Quanto fu lungo il dì sul letto steso,
Del capo al braccio fei languido peso.

LIX.

Ah! Casira (dicea) dolce Casira
(Così si chiama la sorella mia)
Se sospira il mio cor, per te sospira,
Se pena, è sol per te la pena ria;
Amor tua forma in mente mi raggira,
Nè mai sarà che quindi tolta sia,
Ch'altro non rende del mio cor piagato,
Che un simulacro del tuo volto amato.

LX.

Casira, ah non intendi il tuo fedele,
Che per te si consuma e per te muore!
Io già presso all'estrema ora crudele
Per giunger sono, e sol vivo al tuo amore.
Non ti porta ora un'aura mie querele?
Or non tendi l'orecchie al mio dolore?
Nelle tue stanze Amor nunzio non dice
In qual sia senza te stato infelice?

LXI.

O desir dolce che m'ingombri il petto!
A te tutto mi lascio, e mi abbandono;
Resister posso a sì tenace affetto?
Rompere i lacci in che rimasto sono?
Il cor, l'alma, me stesso a te commetto,
A te, Casira mia, tutto mi dono.
Per te vivrò, senza di te quest'alma
Disciolta andrà dalla corporea salma.

LXII.

Tali sfoghi facea col core amante,
E sulle piume non trovava loco
In quel primiero ed amoroso istante,
Che l'alma mi sentii tutta di fuoco.
Venne la notte tenebrosa avante;
Io cibo non gustai molto, nè poco,
E in desiar la sospirata aurora
Non riposai con tanta brama un'ora.

LXIII.

Di buon mattino al loco usato andai
Ove Casira mia solea venire,
Nè dopo quivi avere atteso assai,
Come solea, la vidi comparire.
Ah sventurato me! come restai,
Quando tutto quel dì vidi sparire
Senza poter gioir del caro aspetto,
Per cui nutriva tanto fuoco in petto!

LXIV.

Di trovarsi con me non s'arrischiava,
Di palesar sue fiamme avea rossore,
Però nel quartier suo rinchiusa stava.
O timid'alma, o virtuoso core!
Ond'a me, che dì e notte sospirava,
Poichè tre volte Febo il suo splendore,
Senza vederla ancor, spense ed accese,
Un altro modo Amor fece palese.

LXV.

Una lettra le scrissi sì amorosa,
Che tutta la mia fiamma le spiegava,
Pregandola a volere esser pietosa
All'eccesso d'amor che le portava;
E che, se non voleva esser mia sposa,
Di viver senza lei più non sperava,
Nè più tempo volessemi negare
Il piacer di poterla rimirare.

LXVI.

Di contento m'empì la sua risposta,
Dicendo di portarmi eguale amore,
E che farsi mia sposa era disposta,
Dettandole così l'amante core;
Ma la cosa fra noi fosse nascosta,
Che l'ignorasse il fiero genitore.
Sì di notte a trovarci in stabilito
Luogo, ora e giorno alfin ci femmo invito.

LXVII.

Venne la tanto sospirata sera.
Oh quanto quei momenti desiai!
La mia diletta innanzi venuta era,
Mi venne incontro quando v'arrivai.
Amor dica in quel punto in qual maniera
A scior l'incerte labbra incominciai!
Le dolci chieste, le risposte care,
Più che dirle, si ponno immaginare.

LXVIII.

Che più narrar ti debbo? io non ti celo
Cosa che del mio amor da narrar sia.
Fu testimone quel notturno velo,
Che consorte mi fei Casira mia.
Non sepper altri che le stelle e il cielo
La data fe, che per le labbra uscia
Dai cor profondi, onde di pari voglie
Fui marito a Casira, ella a me moglie.

LXIX.

D'allora in poi ci s'infiammaro i cori
Tanto che non potean più stare in petto;
Se furon per l'avanti i nostri amori
Forti, giunse all'eccesso il nostro affetto.
Talor di praticarsi in corte e fuori
Dalla prudenza ci venia interdetto,
Che l'amor di fratelli nascondea
Altro vietato amor, di cui s'ardea.

LXX.

Da lei diviso io piango, ella sospira
Da me disgiunta, e lacrimar si vede.
La prima dell'amor che la martira
La sua scaltra nutrice è che si avvede.
Costei fu prima a dirle: ami Casira.
Ella con arrossir gliene fa fede,
E con diventar tacita e confusa
Assai si spiega, e la sua fiamma accusa.

LXXI.

Ma di già cominciava il grave seno
A dare i segni del furtivo peso;
Conveniva celare il petto pieno
Sotto la cauta veste, e il ventre teso.
Oh! tra i timor che le nostre alme avieno,
Di che dolci desir fu il cor compreso!
Desiri di veder venuto fuore
Il primo frutto del soave amore,

LXXII.

E timori d'esporre il caro infante,
Coi genitori, all'ultima ruina.
Già cangiato la luna avea sembiante
Nove volte, alla decima vicina;
Quando insolito duol la cara amante
Assal sì grave, che a gridar l'inchina,
La nutrice le man ponle alle gote,
E che fai (dice) le tue colpe note?

LXXIII.

Qual pietà mi destava l'infelice!
La sforza al pianto il duol, che le fa guerra;
Il timor, la vergogna, e la nutrice
Nella gola i singulti le rinserra.
Vivi, consorte mia, vivi, le dice
Più il mio cor che la lingua, che sotterra
Se muori, o cara, non tu sola andresti,
Ma me compagno nella tomba avresti.

LXXIV.

Dinanzi avea la morte minacciosa,
E Lucina soccorso le negava.
Che poteva far io? misera sposa!
La stringev' al mio seno, e la baciava.
Come madre dolente ed amorosa,
Cui fiero morbo il caro figlio aggrava,
L'aiuto che alla meglio li può dare,
È di stringerlo al petto, e sospirare.

LXXV.

A' miei pietosi uffici, alle parole
Che le dicea con efficace ardore,
Ella risorse come lume suole,
Cui si rinfonde il già consunto umore;
Venne alla luce l'innocente prole,
Furtivo frutto del fraterno errore.
E sgravato dal ventre il caro peso,
Tosto ebbe spirto ed animo ripreso.

LXXVI.

Ma che piacer fu questo, se il feroce
Re nostro padre da scansar ci resta?
Se del fanciul s'accorge, o se la voce
N'ode, troppo sarà sua rabbia infesta.
Per toglierlo di lì troppo ci nuoce,
Che dal quartier di lui da passar resta,
Nè mai son prive della sua presenza
Quelle stanze, o di guardie restan senza.

LXXVII.

E se per sorte gli cade in desio
Nelle stanze venir di sua figliuola,
Chi gli nasconde il caro figlio mio?
E, se lo sente, chi da lui l'invola?
Un sacrifizio sacrosanto e pio
Finge la scaltra serva, e bianca stola
Pone all'infante, e il cuopre in un canestro
Di varie frondi d'albero silvestro.

LXXVIII.

Canta con voce tremula agli Dei
Canzoni sacre, e fra le turbe passa.
Nessuno ardisce d'accostarsi a lei;
Ciascuno ai sacri riti il capo abbassa;
Anche il padre crudel loda costei;
Come amica del ciel passar la lassa.
Già sulle soglie ha il piè, quando si sente
Forte vagito, e gemito innocente.

LXXIX.

Colà si lancia il padre furibondo,
E getta dal canestro e foglie e fiori,
E trovato il cittello ascoso in fondo,
Scopre dei Numi i simulati onori.
Colla furia maggior che sia nel mondo,
Empie la reggia tutta di clamori.
[illegible]asira ed io di camera si sente,
Ed ambedue si trema unitamente.

LXXX.

Qual se trepido noto il frassin scuote,
O se scherzevol aura il mar combatte,
Così tremanti ci si fer le gote,
Così timore i nostri petti batte,
L'estreme sponde il letto ancor percuote,
Che dal nostro tremar muover son fatte.
S'infuria il padre, e con pazzo clamore
Divulga il nostro vergognoso errore.

LXXXI.

Appena si trattien di lacerare
Con empia mano l'innocente prole;
Che a' lupi, agli orsi, o a' corvi abbiasi a dare
Il miser pargoletto, ordina e vuole.
A gemere incomincia, ed a gridare,
E se non può pregar colle parole,
All'avo col vagir si raccomanda,
E l'innocente vita gli domanda.

LXXXII.

O cavalier, qual credi allor che fosse
L'animo mio, che seppi un tal comando?
La natura pietosa mi riscosse,
E di camera usciva fulminando.
Ma già vengon due squadre forti e grosse
Sopra la soglia i miei passi arrestando:
Ordin del padre che siamo legati,
Io con Casira, ed a morir guidati.

LXXXIII.

Questi i connubi son che preparasti
Alla tua figlia, crudel genitore?
Così te stesso rinnovar sperasti
Ne' figli tuoi? Questo è per lor l'amore!
Misera nostra prole, tu restasti
Preda di subitaneo empio furore,
E nascesti innocente! e noi che siamo
Rei, non soli la pena dar dobbiamo!

LXXXIV.

Per qual colpa discendi al cupo regno?
Ah del nostro peccar porti la pena,
Figlia d'infausto amor misero pegno!
E morir dei quando sei nato appena?
Noi non possiam seguir, di duolo in segno,
La turba che nel tumulo ti mena,
Nè piangendo portar funeree faci,
Chiuderti i lumi, e darti freddi baci!

LXXXV.

Tu sarai pasto delle fiere ingorde!
Fian le viscere nostre divorate!
Fra poco avrai pur noi teco alle sorde
Sponde d'Averno, ombre compagne e grate.
I genitori al figlio non discorde
Fato unirà, poco saran durate
Le contentezze nostre; un'ora sola
Ci fa padri, e col figlio una c'invola.

LXXXVI.

Così dicendo si seguia la schiera,
Che ci guidava di catene stretti
Ad una selva spaventosa e nera,
Ove dovean trafigger nostri petti.
Duce dei sgherri per sorte Ermonio era,
Ermonio, che ci amò da pargoletti.
Costui comando dette a' suoi soldati
Che fossim tosto in libertà lasciati.

LXXXVII.

E con mutate vesti fe guidarci
Al mare, e salir tosto in una nave;
Damigelle e serventi accompagnarci
Voller, nè lor fu la partenza grave,
Che nell'isola mal poteano starci:
Tanto mio padre ognuno evita e pave.
Uomini e donne in somma più di cento
In mare entriamo, e diam le vele al vento.

LXXXVIII.

Ma pria di giunger nel gran mar, ci assale
Dai vicin monti uscita una tempesta,
Che ci fece aggirar per l'onde salse
Incontro ad una morte manifesta.
Ma tema poi peggiore in noi prevalse,
Che l'isoletta prossima ci resta,
Ove sapeano i marinari nostri
Abitare i Silvani orrendi mostri.

LXXXIX.

Se là ci scaglia il fier bollor dell'onde,
Tutti siam persi, e le nostre donzelle
Saran trafitte in quelle atroci sponde
Di fieri strali dalle genti felle.
L'effetto al timor nostro corrisponde,
Che fummo appunto trasportati in quelle,
Ove trovammo ad aspettarci al lito
Di quei Silvani un numero infinito.

XC.

Le donne mie seguaci furon prese,
E gli uomini anco i Fauni trasser seco.
Io fuggii colla sposa, e ci difese,
Ove ci nascondemmo, un cupo speco.
Quel che seguì dipoi t'è ben palese,
Che se non mi trovava a sorte teco,
Quell'eran per la sposa l'ore estreme,
Ed io con essa sarei morto insieme.

XCI.

Questa è la trista istoria de' miei casi.
Or come vidi in te tanto valore,
E che scendesse in te mi persuasi
Del ciel benigno la grazia e il favore,
Mi pensai tosto, e certo ne rimasi,
Che puoi far sì che il nostro genitore
Deponga contro noi l'ira e la rabbia,
E che per opra tua a perdonar ci abbia,

XCII.

E permetter che tenga ne' suoi stati
Questa sposa sì cara, e mia sorella,
Onde noi non ci siamo invano amati
Di fiamma, che non ha simile ad ella.
Così quel giovinetto in modi grati
Disciolse, e rilegò la sua favella.
Quel che Ruggier fece per lor, prometto,
Che nel canto che segue sarà detto.

Fine del canto vigesimonono.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMO

ARGOMENTO

Ruggiero uccide un mostruoso Augello;
Salva la moglie di Nefelione;
A Casira e Tangile ottien da quello
Perdon. La moglie il cambio in luce pone,
E Tangil di Casira non fratello:
Il picciol figlio la nutrice espone.
Riede Belinda. Il Popolo gioisce,
Tolta la legge che l'amar punisce.

I.

Avvien talor che con occulta legge
Van le cose per via, che sembra nuova,
E non concessa all'uom, ma al bruto gregge,
E van pur dritte a ciò che lice e giova.
Però sospenda ancor colui che legge,
Se queste nozze de' fratei riprova,
E se gli spiace che del lor trascorso
Non abbian dentro al core alcun rimorso.

II.

Sospenda fino a che quel che anco ignoto
Da leggersi riman, non abbia letto;
E spero che cadrà dell'ira il moto,
Se pur leggendo alcun n'avea concetto.
Volgea Ruggier tra se quello che noto
Fatto gli ha il giovin, che Tangile è detto,
E sentiasi una voce che lo muove
Ad operar ciò che a lui piaccia e giove.

III.

Anch'ei sì fatti amori non commenda,
Che fratello e sorella fer sposare,
Ma una forza non vuol che li riprenda,
La qual lo spinge i giovinetti a amare.
Non si giudica ben pria che la benda
Non si tolga dinanzi a ciò che pare.
Già la terra nel mezzo all'oceano,
Ove diretti son, veggon lontano.

IV.

Casira, che tutt'or stata era muta,
Mentre che favellava il suo Tangile,
Subito che la patria ebbe veduta,
Si volse, e disse: o cavalier gentile,
Poichè giova a noi sì la tua venuta
Nel regno alla pietà duro ed ostile,
Ti prego anco di far che sia distrutta
Una legge, che v'è barbara e brutta.

V.

Dei saper, che l'amor che i cori lega
Del dolce nodo, che natura ordisce,
Colà per legge e podestà si nega,
E con fieri gastighi si punisce.
Quel soave poter che due cor piega
Tanto che stretti in uno sol gli unisce,
Non si vuol che nei petti dolce serpa,
E se vi giunge, si dilania e sterpa.

VI.

Anni non van senza che giovinetti
Con donzelle non sian presi ed oppressi
La pena a dar dei concepiti affetti,
Solo che indizi altrui n' abbian concessi.
Quei che asconder non sanno in chiusi tetti
La secreta union dei vari sessi,
Li condanna a morir ragion crudele:
Preghi non bastan, gemiti e querele.

VII.

In quel fallo maggior se fur sorpresi,
Son subito alla morte condannati
E quei che dai satelliti son presi,
Sol perchè siano amanti riamati,
Altri son spesso di percosse offesi,
I più stanno in prigione separati.
Viver donna con uomo a ognun si toglie,
Se non fratelli, o non marito e moglie.

VIII.

Soltanto che si mostrin sospettosi
Alcuni in viso d' essere scoperti,
Basta perchè su lor la man si posi,
Che gl'imprigioni, come amanti aperti,
E nessuni di lor si fan pietosi,
Sì che di lor gastighi non sian certi,
Nessuni di color, che a guardia stanno
Dell'empia usanza, e del poter tiranno.

IX.

Or vedi, cavalier, se cotal legge
Si può patir, che la natura offende.
Nessun, senz'amar pria, la sposa elegge,
Nè donna volentier marito prende.
Ed è col fuoco, Amor che il tutto regge,
Che nell' alme, che stringe, prima accende.
Pur troppo, amando ancor, segue dipoi,
Che di patirsi donna ed uom s' annoi.

X.

Pensa che fia di quei che senz'amarsi
S'avvolsero in quel nodo sì tenace.
Però son tanto gli abitanti scarsi
Nell' isola, e tra lor rara è la pace.
Or la legge dell'uom venga a disfarsi,
E quella règni che natura face,
Ovver, quel che noi femmo, altri saranno
Fratci, che come noi fero, e faranno.

XI.

Poichè fu sotto il vel d'amor fraterno,
Che potemmo celare i nostri affetti,
Se no, sariasi preso a nulla e a scherno
D'esser noi nati sotto i regi tetti;
E fu della nutrice anco il governo,
Da cui li nostri amor furon protetti.
Ma scoperti, quai fur, tu l'intendesti,
Gli ordini contro noi fieri e funesti.

XII.

Così parlò colle rosate labbia
L'amorosa Casira; e il cavaliero
Vuol che la fede sua sicura s'abbia,
Che sarà tolto lo statuto fiero.
Ma già s'appressa la marina sabbia,
Già son giunti alla fin del lor sentiero.
Scendono in porto alfine, e per vie peste
Van dov'abita il re delle tempeste.

XIII.

È la città costrutta intorno a un colle
Alto così che non si scorge in cima;
La sommità del mezzo in su s'estolle
Tanto che sulle nubi si sublima;
Vi rimormora il vento, il sol vi bolle,
Che raccoglie i vapor dalla parte ima,
E sul vertice in nube li raduna,
Onde v'è l'aria turbolenta, e bruna.

XIV.

Ma i piè della montagna al lembo attorno
Pel declive circondano palazzi,
Ove gli abitator fanno soggiorno,
Con strade e piazze, e luoghi di sollazzi.
Appena in via della cittade entrorno,
Ch'entro v' odon grandi ululi e schiamazzi
Un terribil uccel, come un'arpia,
Uomini e donne uccide, o porta via.

XV.

È di grossezza quell'augel spietato,
Che quasi copre il monte colle penne;
Di gran rostro e di larghi artigli armato,
E piè che sembran due navali antenne.
Va per l'aer scorrendo in ogni lato,
Tutto è deserto dove il corso tenne.
In van di su la cima il re gli piove
Addosso, e contro lui procelle muove.

XVI.

Alle finestre e sotto i tetti invano
Stanno coll'armi le più forti destre,
Avventando all'enorme mostro e strano
Sassi e strali con archi e con balestre.
Or questo or quello acciuffa, e va lontano
Portandoli alla sua spelonca alpestre;
E molti pargoletti interi ingolla,
Qual pollo che di grani si satolla.

XVII.

Al re però facea maggiore il danno,
Che in suo gastigo il ciel l'avea mandato:
Colà dove i regali armenti stanno,
Avea bovi e cavalli divorato,
Perchè contro il suo sangue fu tiranno,
E avea senza giudizio condannato.
Gli conveniva sempre, per salvarsi,
Nell'alta rocca sua rinchiuso trarsi.

XVIII.

Or come giunse il buon Ruggiero e vide
Che qui potea mostrar suo gran valore,
Mentre il mostro terribil vola e stride,
Empiendo tutto il cielo di terrore,
Tangil prega e Casira che si affidè,
E riparati stian senza timore
Dov'ei gli riconduce entro la barca,
Che d'ogni bisognevole era carca.

XIX.

Però ch'or dico quel che pria non dissi,
Che Glauco, col molto altro che gli diede,
Diegli, quand'ei dall'isola partissi,
Una grand'asta, che a tre punte fiede;
Sono li tre spuntoni ad angol fissi,
Non in fila a forcon, ma qual treppiede.
Questa prese, e tornò dove con rombo
Terribile l'augel scendeva a piombo.

XX.

Con quel gran tronco di robusto pino,
Che fitta in cima ha la trisulca punta,
Aspettò la gran belva il Paladino,
E l'ebbe nel calar nel petto giunta.
Ma dall'acciar, benchè tagliente e fino,
Più dentro delle penne non fu punta;
E risalì con gravi ruote in alto,
Poi si volse di nuovo a dar l'assalto.

XXI.

Il prode cavalier con gran tempesta,
Mentre col capo in giù l'uccel discende,
Gli da coll'asta un colpo sulla testa,
Che lo fa strepitar con strida orrende;
Arrabbiata la fiera non s'arresta,
E corre contro l'arme che l'offende;
Dalla ferrata cima l'asta afferra,
Le tre punte nel gran rostro si serra.

XXII.

L'accorto cavalier la lancia spinge,
Che la nemica fiera tiene in bocca.
Di sangue un poco il tronco già si tinge,
Già qualche goccia in terra ne trabocca;
Ma l'uccel segue il ferro che il sospinge,
E si ritira quanto quel lo tocca:
Invece di lasciarlo, tanta è l'ira,
Lo trae col morso in quel che si ritira.

XXIII.

Cede indietro la fiera, e il paladino
'a innanzi quanto quella si allontana.
uorme di grossezza era ivi un pino,
he faceva vasta ombra a una fontana;
uesto al feroce uccel ruppe il cammino,
il tripartito acciar che ha nella tana
ella gran gola, v'è dentro cacciato,
er l'ostacol che opposto ha ritrovato.

XXIV.

Confitto dal gran tripode puntuto
estò l'uccello all'alto pino appeso.
curva alquanto l'albero fronzuto,
cede al gravitar del nuovo peso.
on puossi dispiccar dal ferro acuto
terribile augello a morte offeso;
a nel morir con furibonde ruote
rribilmente l'arbore percote.

XXV.

Non mai scosse quel pin turbin di vento,
ome del fiero fan l'ali e gli artigli.
a cauto il prode paladino e intento,
ie il furor, che il ciel verbera, nol pigli;
a cede appoco appoco il violento:
iccia il sangue per tre spilli vermigli.
ɔn scosse alfin, che van perdendo lena,
man pendente, e più si muove appena.

XXVI.

Tosto fu visto vincitor Ruggiero,
Che sì feroce belva aveva estinta;
In folla scese il popol tutto intero,
Portando in se la meraviglia pinta.
Vengono intorno all'inclito guerriero,
E già tutta la turba vi si è spinta;
Che fin le madri van coi figli al petto
A rimirar sì portentoso effetto.

XXVII.

Scende dal sommo dell'aerea torre
Dell'isola il rettor che fu sì fiero;
Innanzi al paladin si venne a porre
Prono, e depose il suo sembiante altero.
L'onor dovuto ai Dei non gli vuol torre,
E l'adora com'un del sommo impero;
Che scese, crede, dagli eterei giri
A levarlo di tema e di martiri.

XXVIII.

Il buon Ruggier di terra lo solleva,
E non ebbi, gli dice, in ciel mai sede,
Che sì distinto culto mi si deva;
Io qua volsi dal mare il mortal piede.
Se la gran belva uccisi, non rileva;
Grazia del Ciel fu che poter mi diede,
Però soltanto il Cielo adorar dei,
Che di valor fu largo ai gesti miei.

XXIX.

Nefelion chiamavasi colui;
E tosto che fu ritto dalla terra,
Veramente felice, disse, fui,
Che mi salvasti tu da tanta guerra,
E sarò più legato a' merti tui,
Se la mia donna, che si chiude e serra
Nella tana del mostro, mi torrai,
E salva a me suo sposo renderai.

XXX.

Deh vieni, che se il mostro divorata
Oggi non l'ha, come fatt'ha di tanti,
Spero che da noi pur sarà trovata,
E i sassi ond'è rinchiusa fiano infranti.
E poi domanda a me l'opra più grata,
Te lo giuro pei numi tutti quanti,
Che qualunque richiesta mi farai,
Per premio di tuo merto l' otterrai.

XXXI.

Così n'andar, perchè adito si renda,
Dove s'interna la spelonca vasta
Nel monte, in cui non è luce che splenda.
Ruggier la tana disserrò coll'asta,
Che staccò dall' uccisa belva orrenda.
Ivi Nefelion tanto contrasta
Coll'ombra, e chiama sì per le profonde
Grotte, che la sua moglie alfin risponde.

XXXII.

La ritrovaron più morta che viva
Tra molti morti, e molti vivi appena;
Di tema e di digiuno egra languiva,
Che non gustato avea pranzo nè cena.
Tosto che vide esser non più cattiva,
E liberata dall'estrema pena,
Languide alzò le braccia, e a lui le porse,
Che serrossela al petto, e la soccorse,

XXXIII.

Ed ai servi la diè, da cui fu retta,
E portata alla reggia a ristorarsi.
Ruggier frattanto fino alla barchetta
Chiese per poco al re d'allontanarsi
L'asta a riporre; e andato, alla diletta
Coppia disse d'a lui dietro avviarsi,
Senza scoprirsi, e di seguir la traccia
Finch'ei l'avvisi, e che venir la faccia.

XXXIV.

Ed ei tornato al re, mentre alla reggia
Sen gian, per via parlando gli dicea:
Se vuol che gratitudin tu mi deggia
Alcuna il Ciel, che te percosso avea
D'un gastigo che niun altro pareggia,
S'opra feci in tuo pro, che ti ricrea,
E merta premio, tel domando adesso,
E tu medesmo or or me l'hai promesso.

XXXV.

Io vo' che tu prometta perdonare
A due che meritarono il tuo sdegno;
Questo perdono tu lo devi dare,
Quando avesser delitto nel tuo regno
Tal che null'altro il possa pareggiare,
E che di qualunqu'altro passi il segno,
Siano costor di regia schiatta o vile,
Sian del tuo sangue, o d'altro al tuo simile.

XXXVI.

Tel giuro, replicò Nefelione,
E se ti manco, il ciel mandi di nuovo
Fiera peggior dall'infernal magione
Di quella, ond' or per te salvo mi trovo.
Allora disse il Gallico campione:
Ora la fede tua qual siasi provo;
E fe venir Tangile con Casira,
E son questi, gli disse, i rei, li mira.

XXXVII.

Questi i tuoi figli son che condannasti,
Perchè d'incesta fiamma arsero insieme.
A questi sol di perdonar giurasti,
Che d'ottener tua grazia ardon di speme;
La penitenza che n'han fatta basti,
Lasciali viver, che anzi l'ore estreme,
Divisi forse espieran la face
Del mal concetto amor, se al Ciel dispiace.

XXXVIII.

Stupido e fuor di se rimase il padre
A rimirare i figli, che già morti
Credea (nè men dipoi stupì la madre)
E dette al ciel pietosi gridi e forti.
E come mai salvaronvi le squadre,
Se d'uccidervi gli ordin lor fur porti?
E dopo dai carnefici avvisato
Fu che compito aveasi il cenno dato?

XXXIX.

Qui disser come in sicurtà li messe
L'amico Ermonio, e lor lasciò la vita,
E come nel periglio li protesse,
E la fuga fe lor presta e spedita.
Quindi narraron quanto lor successe;
Talchè l'alma feroce impietosita
Fecer del padre, che d'ardor ripieno
Avidamente se li strinse al seno.

XL.

Tutto lor perdonò l' antico errore,
Alla pietà cedendo il natio sdegno;
Li riaccolse nel paterno amore,
E li rimise a parte del suo regno.
Mille volte baciaro il genitore,
Piangendo i figli di letizia in segno.
Gli amor malnati, e il fallo perdonato
Tutto un destin reggea, che or fia svelato.

XLI.

Poichè, successo ciò nell' alta corte
Seggendo il re presso a Ruggier nel trono,
Gittosseli in ginocchio la consorte,
E disse lagrimando: or a perdono
Nuovo t'apra pietà del cor le porte,
Se il desti a quelli che innocenti sono,
Sebben de'due nessuno è consapevole
Di sua innocenza, e ne son io colpevole;

XLII.

Colpevol son d'aver fatto e taciuto
Quand'eran necessarie le parole,
Che rimediare al male avrian potuto,
Salvare i padri e la nascente prole.
Ben sa il ciel, ch'io tenessi il labbro muto,
Quanto mi dolse, e quanto ancor mi duole.
Ma se mal feci e tacqui, ebbi ancor piena
Al mal fare, al tacer condegna pena.

XLIII.

Il mostro che volea di me far strazio,
Fu mio gastigo e debito tormento;
Che se delle mie membra non fu sazio
Simile a morte n' ebbi lo spavento.
Ma il Ciel con ciò mi mosse, e lo ringrazio,
A confessare il mal, di cui mi pento.
Qui tacque alquanto, e al re, che le richiese
Qual fu il suo fallo, ella il suo dir riprese:

XLIV.

Sappi che figlio tuo non è Tangile,
Non fratello a Casira; il parto uscito
Dalle viscere mie fu femminile,
A me non caro, perchè a te sgradito.
Cambiailo, e il sangue fu regio e gentile,
E il mio detti a chi avrial ben custodito.
Sai la consorte, a me cotanto amica,
Del re della Gioconda isola aprica?

XLV.

Ella con suo disgusto anco il secondo
Parto maschil produsse il giorno stesso,
Ch'ebbi io la prima volta il sen fecondo:
Piacque ad entrambe barattare il sesso.
Recami, per la figlia che ti ascondo,
Quel di lei figlio un cauto e fedel messo,
Mando a lei la mia prole, e ciò succede
Sì ben che del baratto niun s'avvede.

XLVI.

Quinci Tangil non tuo, quinci tua figlia
Belinda andar sotto cambiato tetto,
A farsi parte di non sua famiglia,
Latte a succhiar di non materno petto.
Altra femmina nata mi consiglia
Viepiù al tacer, Casira, che d'affetto
Cagion fu tanta, fin da tenerelli
In lor, creduti sì, ma non fratelli.

XLVII.

A qual termine poi la cosa giunse
Soverchio è dir, tu il sai, tutti lo sanno.
Sol dirò che gran spina il cor mi punse,
Che gran tempo m'oppresse un grave affanno,
Timor dell'ira tua fu che m'emunse
I detti, allor che potean torre il danno.
Ma forse il ciel lo volle, il qual com'ora
Mi fa parlar, facea tacermi allora.

XLVIII.

Non ti so dir, quando li condannasti,
Qual fu lo strazio del materno core.
A narrarlo non ho lingua che basti,
Ma l'error di tacer fu ancor maggiore.
Mai non ebbi virtù che ti contrasti,
Se te grave cagion mosse a furore;
Ben debito di madre era d'averla,
Ma disgiunto il poter fu dal volerla.

XLIX.

Oggi che pur è giorno di perdono,
O re, tel chiedo, e intercessor ne sia
Questo guerrier, perch'io, che la rea sono
Mal potrei fare la difesa mia.
Ruggier fu primo che s'alzò dal trono,
E disse al Re: dunque perdon si dia;
E quel rispose di concordi voglie:
Sia fatto, e scese, ed abbracciò la moglie.

L.

Fur Tangile e Casira più contenti,
Che del perdon, dell'onestato nodo,
E degli amor già rei fatti innocenti:
Scritto avean nelle liete facce: io godo.
Godean pur gli altri quanti eran presenti.
Disse Ruggiero al re: di ciò ti lodo,
Che questi giovinetti, che amato hanno
Molto, e patito, ottimi re saranno.

LI.

Ed io di regi li confermo in sorte,
Soggiunse il re, che se non è Tangile
Mio figlio, è mia Casira la consorte:
In lei parte abbia al dritto femminile;
E l'altra figlia mia dall'altra corte
Farò che rieda al dritto suo simile;
Sicchè tutto Tangil, siccome è onesto,
Abbia il suo regno, e la metà di questo.

LII.

Così conchiuso, all'isola Gioconda,
A ritrovar la vergine cambiata,
Vogliono andar; non è lontan la sponda
Sol da un picciolo stretto separata.
Batte quel lido una piacevole onda,
Che non è mai per fieri venti irata,
Nè fuor che una dolce aura, alloro o palma
Vi muove, o cedro: il regno è della calma.

LIII.

L' aprica terra è sol di qualche colle
Picciol rotondo qua e là rialta;
All' erto al pian la verde erbetta e molle,
Come smeraldo fin, tutta la smalta;
Qua fioriscon virgulti, là s' estolle
Selva con chioma frondeggiante ed alta.
Erbe salubri, alberi son per tutto,
Che fanno il fior, quando maturo è il frutto.

LIV.

D' ogni stagion ne cadono le foglie,
Lasciando il pomo tenerello i fiori.
Volan le variocolorate spoglie,
Diffuso è l' aer di diversi odori;
Altre l' onda, altre il lito ne raccoglie,
Altre, vagando con soavi errori,
Paion spiegar d' amenità l' insegna,
Paiono dir: l' ilarità qui regna.

LV.

Passan di qui gli zeffiri d' aprile
All' altr' isola, ch' è delle tempeste;
Bacian quei fiori, e l' alito sottile
Di genital fecondità gl' investe,
Onde in più parti è quella ancor gentile
Di ciò che primavera orna e riveste.
Il re e Ruggier colà per cammin dritto
Coll' altra compagnia fecer tragitto.

LVI.

Discesi a terra, andar per lungo calle,
E videro, appressando, una brigata
Di damigelle in piccioletta valle
Tra spin fioriti assise all' ombra grata.
Giacinti, e bianche violette e gialle
E tutta la famiglia colorata
Lor fioria'ntorno, ed esse ai crin disciolti,
E a' seni avean serti e monili avvolti.

LVII.

Belinda era con lor, che fra le belle
Parea tra fior la rosa porporina.
Al giunger ch' essi fan, la prima d'elle
Vien essa, e salutata a lor s' inchina.
Ben li conosce, e manda una che appelle,
E avvisi il genitore e la regina,
Di chi sia giunto, i quali erano in loco,
Che da quella valletta è lungi poco.

LVIII.

Fissa Ruggier le attonite pupille
Siccome in cosa non veduta mai;
Donne e donzelle ha visto mille e mille:
Belinda tutte le vincea d'assai.
Non dirò Clori, non Nerina o Fille,
Ma la bella regina del Catai,
Ma Isabella, ma pargli Bradamante
Cederle di presenza e di sembiante.

LIX.

Bel crin, begli occhi, e seno e bocca e gote
Son or, son stelle e minio e rosa e giglio;
Ogni sua parte ha una celeste dote.
Ma quel ch'è più, dal bel volto e dal ciglio
Ne viene un non so che, che frenar puote
Una tigre crudel che apra l'artiglio,
Un non so che, che mentre spira amore,
Desta la brama, e pon la calma in core.

LX.

Nata dal re delle tempeste, l'alma
Calda ha di forti affetti, ed allevata
Dal mite re nel regno della calma,
Mente ha contratto docile e pacata.
Si presero i due re palma con palma.
Quel si rallegra della liberata
Sua consorte, e città dal feral mostro,
Questo Ruggier liberator gli ha mostro.

LXI.

Tutti lodavan l'inclito guerriero,
E benedianlo. Or poichè il dolce amplesso
Le due regine amiche ancor si diero,
Dei figli disvelar tutto il successo.
Al re che chiese alla consorte il vero,
Ella con atto umil disse: il confesso.
Ei stè tra sdegno e meraviglia un poco,
Poi dier gli affetti alla ragione il loco.

LXII.

Prende per suo Tangil, sue nozze approva,
Ed al suo genitor rende la figlia.
Questa da lei che perde a lei che trova
Passa d'amor col pianto sulle ciglia,
E la madre, che fu, bacia e la nuova.
Ognun si sta tra gaudio e meraviglia.
Ed ecco un altro inaspettato evento,
Che pose il pieno colmo a ogni contento.

LXIII.

Videsi la nutrice di Casira
Venir col caro figlioletto in collo,
Quel che dannato avea la subita ira
Il ventre delle fiere a far satollo,
E mostrandolo, disse, ei vive e spira.
E quel, quando alla madre presentollo,
Tutto gittossi, con infantil riso
E le man pargolette, a lei sul viso.

LXIV.

E questo!... sì questo è tuo figlio istesso,
L'una all'altra pronunzia, e l'altra sviene
Collo spirto di gioia quasi oppresso
In braccio al suo Tangil che la sostiene:
E quando in se ritorna, nel complesso
Materno il figliolin stretto si tiene,
E cento volte il bacia, e fa il simile
Tutto con lei serrato il suo Tangile.

LXV.

Qui si narrò ch'era tutt'opra stata
D'Ermonio inobbediente alla sentenza,
Che salvò i padri e il figlio, e fu chiamata
Bella da ognun la sua disobbedienza;
Che un comando crudel di mente irata
Sempre a dolor riesce e a penitenza.
Nefelion l'approva, ognun ne gode,
Ognuno al fatto salutar da lode.

LXVI.

Or chi può dir la piena del contento?
L'abbracciarsi, il baciarsi, i dolci detti?
Come le fiamme strepitar fa il vento,
Tal qui fa i baci Amor, che spira ai petti,
Tra i vecchi e i nuovi in tanto mutamento
Di condizioni germinan gli affetti.
Ruggier di tante gioie non si sazia,
Lui com'autore ognun loda e ringrazia.

LXVII.

Nefelione a sua città fa invito,
Ognun l'accetta, e seco la via pesta.
Giungon dove si varca all'altro lito,
Di là solenne hassi da far la festa.
Ordinata è la gioia del convito,
Che sontuosa e splendida s'appresta.
Il popol viene incontro, a cui la fama
Narrato ha il fatto, e con gran plausi acclama.

LXVIII.

Quel dì si fe per tutta la cittade
Letizia e festa di Ruggiero in lode;
Van cantando il suo nome per le strade,
Che giubbilo festivo ovunque s'ode
Per lui che liberato ha le contrade.
Il re fa seder primo il guerrier prode
Della gran mensa all'apparecchio regio,
In cui cibo il più raro è il minor pregio.

LXIX.

Mentre siedono a mensa in numeroso
E lieto stuolo, e mescon grati vini,
Al re così parlava il valoroso
Pregio ed onor dei franchi Paladini:
Mi è noto, o gran monarca generoso,
Che del tuo regno dentro li confini
Legge vi sia che sotto il bel paese
D'Europa non s'usò, nè mai s'intese.

LXX.

Dunque si vieta e si punisce quivi
Con gastighi e con morte orrenda e dira
Quel dolce e bel desir, che par derivi
Dal ciel natura, che nei cor l'inspira?
E quali uomin di core e d'alma privi
Son tanto al cielo ed a natura in ira,
Che possan osservar legge sì ria,
Che par che sol pei tronchi fatta sia?

LXXI.

Anzi che i tronchi stessi, certo penso,
Che tra le selve ardan di fiamma viva,
E sia fin dentro ai sassi il fuoco accenso,
Che tutto l' universo scalda e avviva:
Delle cose create, infra l'immenso
Stuol, nessuna ve n'ha, che ne sia priva;
Ed è qui sol, se i tronchi amano e i sassi,
Che agli uomini d'amar divieto fassi?

LXXII.

Or questo biasimevol vitupero,
Questo costume vergognoso e brutto,
Oggi che messi piede nel tuo impero,
Sia per sempre espurgato, e sia distrutto.
Ottenerlo mi credo e non dispero,
Se dell'opera mia risenti il frutto;
All'altra grazia ch'oggi m'hai concesso,
Anche questo favor ne venga appresso.

LXXIII.

Nulla si neghi al gran campion che uccise
Il fiero mostro, al suo tacer gridorno
I convitati tutti, in mille guise
Sorgendo in piè, con piene tazze intorno.
Al voto universale il rege arrise,
Ma più del Paladino al dire adorno,
E disse, quel che chiedi sia pur fatto,
E fe venir quattro trombetti a un tratto.

LXXIV.

Mandali a divulgar per la cittade
La nuova, e tolta via l'antica legge.
Se ne spande il romor per le contrade;
Gran concorso si fa, nulla più regge
L'ardente gioventù, s'empion le strade:
Scritto in tutti gli aspetti un cor si legge;
Che mai non si sarebbero aspettato
Sì bel comando, sì giocondo stato.

LXXV.

Come quando alla nuova primavera
Ogni fioretto il suo ritegno sforza,
Se si muove il tepor d'aura leggiera,
Rompe dal verno l'indurata scorza,
Così qui dalla rea legge severa
I vivi amori ritenuti a forza
Il ritegno sforzavano ristretti,
Per venir fuor dagl' infiammati petti.

LXXVI.

O quanti ne sbocciaro in un momento,
Al primo sciorsi dei crudel rigori!
Parve che avesse un tiepidetto vento
Primavera gentil fatta d'amori:
Sciogliesi il pigro gelo in rio d'argento;
Ove le nevi fur nascono i fiori;
Per tutto un mormorar d'aurette fassi,
E di ruscelli un celerar tra i sassi.

LXXVII.

Pare a Ruggier più l'onestà sicura,
Tolta la legge. Il giovenil pudore
Più non sarà dentro le stesse mura
Posto a periglio infra germani e suore;
Come Tangil, ch'arse di fiamma impura
Per la sorella. Ha da natura il core
D'ir nel vietato, e con più forza il loco
Rompesi ad incendiar, se chiuso è il fuoco.

LXXVIII.

Nè già sempre avverrà che siano rese
Lecite nozze per cambiato sesso.
Ciò che onesto esser può, dee pur palese
Sotto gli occhi del pubblico esser messo.
Troppo rigide leggi son più offese.
Pensa a impedirlo anzi che sia successo
Il male, e d'impedirlo invan presumi,
Se pria non formi onesti usi e costumi.

LXXIX.

Ma di voler estinguere gli affetti
È violenta e malagevole opra.
Vegli, perchè sian questi al ben diretti,
Allor buona è la legge, e ben s'adopra.
Rende l'uom vile e reo, se sotto ai tetti
L'astringe sì, che quel ch'ei fa ricopra.
Se in casa esempio n'hai tra i figli tuoi,
Come degli altri assicurar ti puoi?

LXXX

I tuoi non vedi entro le tue pareti;
Come potrai gli altri vedere, ai falli
Dediti, a' quai gli astringi coi divieti?
Legge non sforza la Natura; falli
Di legittimi Amori e Nozze lieti:
Prole n'avrai di molti e buon vassalli;
Così Ruggiero al re diceva, e intanto
Dilettavasi ai suoni, ai balli, al canto.

LXXXI.

Con cembali, con crotali e liuti,
E con mill'altri amabili stromenti,
Scaltre donzelle e giovinetti astuti
Vengono con leggiadri adornamenti.
Già quelli che nascosti eran vissuti,
Non temon di scoprir le fiamme ardenti,
Ma casto e non osceno è il gaudio loro
Vanno con reverenza e con decoro.

LXXXII.

Cantano questi in armonia concorde
Del buon Ruggier le forze ed il valore;
Quelli accompagnan con l'aurate corde
Inni devoti al nuovo Dio d'amore.
Esultan fin le mura mute e sorde;
E i vecchi privi di robusto ardore
Di così lieti dì piangono i danni,
Che fur schivi a venir nei lor verdi anni.

LXXXIII.

Ecco uno stuol delle più vaghe donne
Tra il numer grande che il paese alloggia,
Giovani snelle avvolte in bianche gonne,
Col crin sparso di fiori in varia foggia;
Schiera di giovin vaghi insieme andonne
Misti con esse ove Ruggiero alloggia,
Danzando per la strada in ordinanza,
Ed a lui dedicata è quella danza.

LXXXIV.

Percuoton con le dita i risonanti
Cembali con bell'arte le donzelle;
A zampognette dan fiato gli amanti
E forman lieti cori, e danze snelle.
Risuona intorno il ciel di dolci canti;
Sul suon delle diverse cennamelle;
Par che per tutto il fremito rimbombi,
Che fan coll'ale, amandosi, i colombi.

LXXXV.

Sotto i tetti real fan più schiamazzo
Le varie cantilene, i balli e i suoni.
Sorgono i convitati a quel sollazzo,
Ed escono, o s'affacciano ai balconi.
Appena Ruggiero esce dal palazzo,
Che d'intorno gli van ninfe e garzoni,
E presisi per mano un cerchio fanno,
E col guerrier nel mezzo in giro vanno.

LXXXVI.

Siccome ruota, che veloce gira,
Si tirano con vago avvolgimento;
Poi gli ballano intorno, e colla lira,
E col canto gli fan grato concento.
Duran le feste ancor che in mar si mira
La luna tremolar co' rai d'argento;
E del real palagio entro le stanze
In piena notte poi si fan le danze.

LXXXVII.

Ivi Ruggier, che dai marin travagli
È stanco, alquanto di posarsi pensa,
E compiacere al re, che offerta fagli
In sua corte di stanze e letto e mensa;
Di stare alcuni dì speranza dagli;
Poi del soggiorno suo parte dispensa
A quest'isola, e parte alla Gioconda,
E viene e va dall'una all'altra sponda.

LXXXVIII.

Fra tutti che di ciò gran letizia hanno,
Più Casira e Tangil n'han gaudio e festa;
Onde vien, dove va con esso vanno,
Con esso si rimangon dov'ei resta.
Le memorie d'amor veder gli fanno:
Qui si nacque e si amò: la stanza è questa,
Ve' il giardin delle nozze, è questo il letto,
Qui venne in luce il nostro pargoletto.

LXXXIX.

Intanto ognor finchè nel grembo all'acque
Colla luce diurna il sol tuffosse,
Ognor, quando dall'onde fuor rinacque,
La gioia popolar rinnovellosse;
Di farla proseguire si compiacque
E perchè le cagion vengan rimosse
Di disturbo, e serene sian le feste,
Affrenò i venti il re delle tempeste.

XC.

Entro a certi otri li rinchiuse, e presse
Da non poter uscir da tai ritegni,
E purgò l'aer dalle nubi spesse,
E del ciel fe sereni i vasti regni.
A Ruggier dette gli otri, ed ei li messe
In barca gonfi, e di tempesta pregni,
Come ad Ulisse, allor che alla sua sede
Giunse e stevvi in ospizio, Eolo li diede.

XCI.

In alto loco è posto un fanciulletto
Di belle forme, che Amor rappresenta.
Copre le nude membra un guarnelletto
Leggier, trae l'arco, e fior per strali avventa.
Espone una scrittura in chiaro detto
Salvati i figli, la ria belva spenta,
Renduta la regina, e tolta via
La cruda legge che l'amar punia.

XCII.

Emular la Gioconda isola amena
Questa potea con tanta gioia e spasso,
Or che gl' irati venti il re incatena,
Ch' ombra non stendon più, non fan fracasso.
Formava la città ricurva scena
Di fronte al mare, ove han libero passo
Per più canali tortuosi l' onde,
Che scherzando n' avvolgono le sponde.

XCIII.

In sì lieto soggiorno e dilettoso,
Tra stuol di gioventù lasciva e bella,
L' eroe che sì nel mondo era famoso,
Mentre il Moresco esercito flagella
Di Francia il regno, stavasi in riposo.
Era, detta Endimira, una donzella,
Il cui viso sembrava un sol nascente,
Che raggia in vetta ai colli d' oriente.

XCIV.

Poteva i sassi innamorar con gli atti;
Niun' altra ha moti e aspetto così bello.
(Tranne Belinda, perchè mai più fatti
Altri corpi non furo a quel modello).
Del quarto lustro fuor non avea tratti
Suoi giorni, ed era come tenerello
Di rosa un fior, che dalla buccia s' esce,
E desioso d' esser colto cresce.

XCV.

Costei superba del suo bel sembiante
Spera nelle sue reti aver Ruggiero;
Leggiadra e vaga se le fa davante,
E lascivetta mira il cavaliero;
In ogni moto ha tante grazie e tante,
Che avria mosso ad amarla un lion fero;
Poi se gli accosta, e di perdon lo prega,
Se di sue rose lo circonda e lega.

XCVI.

E gli dice: non creder di fuggire
Da questi dolci lacci, o bel campione,
E gli soggiunge con donnesco ardire:
Vincesti sempre, or sarai mio prigione.
S'ei vinse, o fu perdente, io nol vo' dire,
Lettor, nè questo Canto il fatto espone,
Nè quel che segue, ma dirallo un altro:
Tu l'indovina, se in amor sei scaltro.

Fine del canto trigesimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Fassi dinanzi al duce Frangimondo
Dell' Asiatiche squadre la rassegna;
Consulta il Patriarca, e onor profondo
Gli fa Medoro, e offerta di se degna;
Al suo campo, che fier gli va secondo,
Ardente parla, e varie opre disegna;
Per alleanza far col popol Moro
Ambasciata spedisce a Tigranoro.

I.

Amor, che ingegno è il tuo, che alla tua
Senza molto studiar l'arte s'apprende? (scuola
E al primo stral che dal tuo braccio vola,
Già maestro d'amare un cor si rende?
Vivendo in parte sconosciuta e sola
Semplice e rozza pastorella intende
Tue lusinghe, tue frodi, e i vezzi, e il modo
Onde un cor si distringa in dolce nodo.

II.

Che in Cipro si farebbe, in Pafò, in Gnido,
Che non si fe nell'isoletta, appena
Pe' regi banditor fu sparso il grido,
Che lice amar senza timor di pena?
L'arte d'amar, che ignota era in quel lido,
Or può sì, che gli eroi fino incatena?
Fosse qual è la tua l'arte dei versi!
Non il fare e il voler fosser diversi!

III.

Vi vuol per erudirsi un solo istante,
E basta dire: amar ti sia concesso,
Per far diventar tosto un dotto amante:
Ma non basta però, non fa l'istesso,
Un poeta a formar, dirgli ch'ei cante.
Lungo studio han le altre arti, e poco appresso
Frutto sen trae; la tua breve è cotanto,
E al cominciar s'ha di maestri il vanto.

IV.

Le feste, i giuochi udiste, e le carole,
Che poc'anzi nell'isola si fero.
Or la mia Musa proseguir non vuole
D'Endimira a cantar, nè di Ruggiero:
A lei chiede l'armoniche parole
Apparato di guerra orrido e fiero.
Già la cetra ha deposto e la zampogna,
Che la tromba guerriera or le bisogna.

V.

Dai mattutini lidi omai la figlia
Di Pallante sorgea sui vasti campi
Dell'aria a rimirar con fisse ciglia
Qual di guerra furor nell'India avvampi:
E già la luce candida e vermiglia
Non bene ancor li tremuli suoi lampi
Dalle somme colline saettava,
Quando surser le truppe intorno all'Ava.

VI.

Un infinito esercito raccolto
Dall'Asia tutta all'Ava radunossi.
Per far bella comparsa il popol folto
Nel dì statuto in arme preparossi.
Ognun venia di belle spoglie avvolto;
Mille bianchi stendardi e azzurri e rossi,
Mille divise all'aura si spiegaro:
Fulgon gemme, ostri ed or, brilla l'acciaro.

VII.

Tante genti e stendardi nella vasta
Campagna sembran messe alta e superba,
A cui gran selva d'arbori sovrasta,
Con ventilar di somme chiome, e d'erba.
Spira terror, colla viltà contrasta
La sembianza di Marte atra ed acerba.
Mille risuonan bellici stromenti,
Nitriscono destrier, mugghiano armenti.

VIII.

Rimbombano le valli più lontane
Con lungo e lungo propagar di suono.
Fur le prime a venir le squadre indiane
Che nel ricco Catai raccolte sono.
A Frangimondo, che tien le sovrane
Parti sul campo tutto, e siede in trono,
Passa innanzi, il saluta, e poi si pone
Ogni squadra distinta al gonfalone.

IX.

D'Ava, e di Brama eran duemila in schiera
Gente tra quanti bevono l'aurata
Onda del Gange, la più scaltra e fiera,
Di ricche spoglie e petto e fronte armata,
Di Rossano ivan sotto la bandiera
Cui tutti aveano fedeltà giurata;
Altri mille a cavallo seguian poi
Scelti guerrier dai vasti regni eoi.

X.

D' Aracana e di quelle confinanti
Provincie lungo di Bengala al seno,
Venian duemila in truppa, ed altrettanti
Dal ricco regno del Pegù venieno.
Avean duce Durillo i primi fanti;
Gli altri per condottier Serpillo avieno,
Giovin nutriti in agio ed in mollezza,
Con aspetto d'angelica bellezza:

XI.

Ma non men destri in arme e valorosi,
Benchè d'etate ancor tenera e molle.
Poi più che forti, sobri e virtuosi
Venian di Siam gli abitator, che al colle
E al piano fan fruttare i preziosi
Campi, ed arando van le aurate zolle,
Cento a cavallo, e cinquemila a piede,
Che colà raro un corridor si vede;

XII.

Ma cavalcano invece di destrieri
Bei bufali addestrati ed elefanti.
Conduceva Sivanto i cavalieri,
Orosman condottiero era dei fanti:
V'ha il re stesso di Siam, co'suoi guerrieri
Poro, ed Araspe, e i due fratei Grisanti,
E per armi e saper Leango degno:
Più famosi di lor non ha quel regno.

XIII.

Lisanio il re si noma, il qual cavalca
Un elefante di candido pelo,
Che beve in tazze d'oro, ed egli il calca
In sella d'or sotto gemmante cielo.
Poi di Malaca viene una gran calca
Non usa a tollerar l'invernal gelo,
Poco atta all'arme, e che fa suo diletto
Un parlar dolce, e la mollezza, e il letto:

XIV.

Van sotto la bandiera di Siveno,
Che per insegna porta un ermellino.
Di Patana tremila ne venieno,
Che son di due regine nel domino.
Un vicerè per comandante avieno,
Poichè gran tempo per crudel destino
Pasitena leggiadra, e valorosa
Più non sapean dove si fosse ascosa.

XV.

Con Ersinda germana questa bella
Guerriera principessa per incanto,
E per fortuna dispietata e fella,
Furon rapite, e universal fu il pianto;
Più non poter trovar questa nè quella,
Che di sagge e di forti aveano il vanto.
I primati del regno diero in mano
Dell' impero il governo a Cloridano,

XVI.

Che nell'assenza della lor regina,
E della suora vicerè fu detto.
Delle schiere il comando si destina
Ad esso pur, ch' era guerrier perfetto.
Dopo seguivan quei di Cochinchina;
Popol non v' è di più guerriero petto:
Son diecimila che dai più verdi anni
Son usi a tollerar guerrieri affanni.

XVII.

Per terra e mar sono alle pugne avvezzi,
Che dalla prima età trattan l'acciaro,
E sprezzatori di mollezza e vezzi
Hanno di guerra l'esercizio caro.
Non v'ha tra lor chi non la morte sprezzi,
E chi non venda il proprio sangue caro,
Educati in montagne e fra i deserti,
E nel corso dei mari bene esperti.

XVIII.

Engerlano conduce una tal gente
Nato di bassa stirpe in loco vile;
Ma che nell'arme poi si fe potente,
E fu capace a superar l'ostile
Suscitato tumulto in oriente
Quando di Laon e Siam ebbero a vile
I popoli a Medoro assoggettarsi,
Poichè dell'Indie Re volle chiamarsi.

XIX.

Ei di corpo robusto, e d'alma atroce
Diessi al mestier dell'armi giovinetto;
Con pochi suoi seguaci entro la foce
Del minor Lao fe nullo andar l'effetto
Della licenza popolar feroce;
Fe che a Medoro tutti ebber rispetto,
E costrinse gli avanzi a star coperti
Fra boschi immensi, e monti aspri e deserti.

XX.

Di tutto il territorio che circonda
Di Siam il golfo, e quel di Cochinchina,
Che fanno una penisola nell'onda,
Conte lo fece Angelica regina.
Ullanio nato nella bella sponda
Di Quànton, ove spunta la mattina
Rossa la rosa, e candida è la sera,
E vi ride un'eterna primavera,

XXI.

Conduceva le truppe del Tonquino,
E di quei luoghi dell'indian paese
Che colla China siedono al confino.
Questo è fra tutti l'unico chinese
Che sulle indiche genti abbia domino,
Che valoroso e nobile e cortese
All'Ava dimorando fu stimato,
Così che quel comando a lui fu dato.

XXII.

Diecimila sua truppa ne contava.
Quindi dall'altra parte d'occidente
Nel destro territorio sopra l'Ava
Venia di Tipra un'infinita gente,
Quanta nell'onda d'Aracan si lava;
È seco quella d'Asem parimente
Fino agli alpestri ed ultimi confini
Guerguoni ch'hanno i Tartari vicini.

XXIII.

Sotto l'insegne sue Drumeno il fiero
Conducea queste truppe, che seimila
Contavano; di Lassa era il guerriero:
Lachesi in Tartaria trasse sue fila;
Galafrone lo fece cavaliero,
Che da fanciul l'amò com'Ercole Ila;
Adulto poi che fu, sì fier divenne,
Che tra' robusti il primo loco ottenne;

XXIV.

Se Rossano ne traggi, che succhiato
Bambino il latte avea d'ircana lupa,
Non eravi guerrier tanto indurato,
E dopo lui le prime lodi occupa.
È seco Ergon, che l'arte del soldato
Trasse in onor della sua stirpe cupa;
Era duce costui dei cavalieri,
Guidando in mostra tremila destrieri.

XXV.

L'ultime che si videro schierare
Truppe nell'indo regno radunate,
E che per ornamento singolare,
E per valor da tutte eran mirate,
Furon quelle che solite guardare
Son la vita del re, che separate
E distinte dall'altre hanno rispetto,
E del monarca lor godon l'affetto.

XXVI.

Il re medesmo n'è sovrano e duce.
Ad altri lor governo non si affida,
In tutti egual valor ferve e traluce,
Di pari età, di brama ardente e fida.
Ciascuno in guerra un sol desio conduce
Di difender lor rege che li guida,
Che se giammai quel venga morto o vinto,
Niun cessa di pugnar, se non estinto.

XXVII.

Son ventimila, che in metà divisi,
Parte pugnano a piè, parte a cavallo,
D'usbergo i petti, e di celata i visi
Cinti di solidissimo metallo;
Di fuor par che tutt' oro si ravvisi,
Come se riflettesse nel cristallo:
Il sol gli occhi abbarbaglia a' riguardanti,
Sì fea quell' or de' cavalieri e fanti.

XXVIII.

Emireno reggeva la bandiera,
E si schierar dinanzi a Frangimondo,
Che siccome Medoro allor non v'era,
Gito di là nel tartaresco mondo,
Mancante del suo duce era la schiera;
Successe l'affrican, ch'era secondo,
Che tanto sopra a quella comandasse,
Che Medoro nel campo ritornasse.

XXIX.

Sì schierato alla mostra il campo intero,
Fatto ciascun sotto le sue bandiere,
Venne a farsi veder lo stuol guerriero
Accorso là di region straniere.
Del re d'Armenia v'era il buon scudiero
Erminio, e seco son belli a vedere
Salamor, Doriello e Gargantino,
Argillon, Talulasso, e il pro' Licino;

XXX.

Agraveno, Margondo, Morganoro,
Prusindo, Noridano, Parinello,
Clorin della riviera, con Mestoro,
Caradasso, e quegli altri del drappello,
Ai quali in giostra il perduto decoro
Un anno, un'ora e un dì vieta il duello.
V'ha colla suora Arvina il giovinetto,
A cui Rinaldo fe balzar l'elmetto.

XXXI.

In somma quanti all'Ava radunati
S'erano insieme alla passata giostra,
Che altra volta da me furon nomati,
In un forte squadron passano in mostra,
Tranne Florio, e color ch'erano andati
Dietro a Rinaldo ver l'Europa nostra.
La fama della guerra anche altrettanti
A questi unì guerrier dell'Asia erranti.

XXXII.

I primi, se nomare i più lontani
In pria vi debbo, fur due moscoviti;
Selingo è l'un che ne' limosi piani
Che a confin della China sono uniti,
Nacque in Selinga, e l'altro ne' montani
Scogli, che del Chitai cingono i liti,
Dove Obio nasce, Obio che gonfio e irato
Sembra che porti guerra al mar gelato.

XXXIII.

Tiferno questi si nomava, ed hanno
Del ferino ambi più che dell'umano,
Avvezzi alla più ria stagion dell'anno
Al gelo, al vento, ed al rigor più strano.
Due fratei di Meaco in mostra vanno
Di Nifonia che cinge l'oceano,
Bresso, e Cardilo, che regnano insieme
In quelle della terra parti estreme.

XXXIV.

Il primo al culto, ed all'onor dei numi
Presiede, regge i popoli il secondo;
Ambi di guerra seguono i costumi,
E vaghi son d'acquistar fama al mondo.
D'Ula che siede al capo di due fiumi,
V'era il cinese tartaro Brigondo,
Cardo, Tesso, Lambano; ed altri dui
Usballo, e Corambano eran con lui.

XXXV.

A questi uniti gian dodici regi
Dai paesi dell'Asia là condotti,
Amici di battaglie, in arme egregi,
E nel mestier di Marte avvezzi e dotti.
In Europa acquistarsi fama e pregi
Bramavan tutti, onde s'erano indotti
A lasciar de' lor stati li confini,
Per provarsi a pugnar coi paladini.

XXXVI.

Del Tibetto Andavano, e Lassagone
Re di Rudocco nella Tartaria,
E di Bengala il feroce Artabone
Dal gregge effemminato ne venia,
Asprimandano appresso a lui si pone,
Che del regno d'Oriza altero gia.
Erano soli questi quattro all'Ava
Quando la grand'armata in mostra andava.

XXXVII.

Gli altri otto che da me saran nomati,
Quando il campo in Soria farà viaggio,
Siccome eran di luoghi ove i soldati
Di Medoro dovevan far passaggio
Per gir da' regni prima illuminati
Dal sole, a quei dove tramonta il raggio,
Loro nome a Medoro aveano scritto,
E che sariansi uniti al suo tragitto.

XXXVIII.

Così compiuta fu la gran rassegna
Con asiatica pompa e fasto altero,
Che tra loro colà ricchezza regna,
E tra gli ampli tesori tien l'impero.
Allor s'estolle ciascheduna insegna,
E s'alza dritto Frangimondo fiero.
Ognuno innanzi all'alta sua presenza
Si piega, e fa profonda riverenza.

XXXIX.

Poi di tamburi e trombe, ed altri vari
Strumenti di Bellona un gran concento
Comincia in molti suoni cupi e chiari,
Che stupor nei cor desta, ed ardimento.
De' ripercossi bronzi e degli acciari
Il suon risponde a quel d'ogn'istrumento.
Viva il primo Medoro, ed il secondo,
Gridan le schiere, viva Frangimondo.

XL.

Medoro intanto con gran doni avea
In Tartaria fatto pellegrinaggio,
Dove il gran sacerdote risedea,
Cui rende l'Asia più culto che omaggio,
Per udir qual successo promettea
L'incognito destino al suo passaggio,
Per bocca del pontefice sovrano,
Che de'fati il gran libro apre con mano.

XLI.

Prima di cominciar qualunque impresa
I re dell'Asia pieni d'umiltade,
E coll'alma di sciocca fede accesa
Pellegrinando gian per quelle strade:
Nè curavan disastri, e grave spesa,
Per giunger del Tangù nelle contrade,
A consultar l'oracol della terra,
Che sa nel cor quali pensier si serra.

XLII.

Poi con risposta in torte ambagi ascosa
Tornavano a' lor regni satisfatti;
Nè senza tal religion v'ha cosa
Grave, che da lor mai si faccia o tratti.
O semplice ignoranza e vergognosa!
O grossi ingegni, o pensier falsi e matti!
Ognun sa dir, che vincere, o esser vinto
Pirro potea contro i romani accinto.

XLIII.

Un monte nella Cina si sublima
Col ciel quasi a confine, e tanto è culto,
Che in ogni parte dell'amena cima,
Par che natura l'abbia pinto e sculto;
Lassù la rosa, e la viola prima
Non è d'april, che nè dicembre insulto,
Nè gennaro a' fior reca, o agli arboscelli
Ricchi de' pomi ognor, di fronde belli.

XLIV.

Da quattro lati in vetta vi si sale
Che i quattro punti guardan della sfera,
L'austrino polo, e il polo boreale,
E dove nasce il sole, e dove è sera.
Scavate nello scoglio son le scale,
Nè s' usa nel salire altra maniera
Dai pellegrini per lor devozione,
Che coi piè scalzi andando a ginocchione.

XLV.

Giunti nel sommo, vi sta eretto un trono,
A cui si sale per trecento gradi.
Come dai giardinier composti sono
Pampini e tralci ove folti, ove radi,
Dai quali nasce il prezioso dono
Di Bacco, che tra verdi amenitadi
In gravi e spesse pigne sta pendente,
Qual bianca perla, o qual piropo ardente,

XLVI.

Così qui vari frutti dei più buoni,
E più squisiti dell'Asia feconda,
Cogl'intralciati rami e co' tronconi
Formano un padiglion di verde fronda,
Che s'alza per l'aerie regioni,
E più di pomi che di foglie abbonda:
I carchi rami così piegar fanno,
Che quasi in bocca al Patriarca vanno.

XLVII.

Entro al frondoso padiglione eretto
Il trono sta, che d'oro è del più fino;
Risplende sopra lo stellato tetto,
E son stelle il grisolito, e il rubino.
Severo e venerabile d'aspetto,
Coll' occhio grave, e ver la terra chino,
E barba che gli scende fino al piede
Il pontefice magno ivi risiede.

XLVIII.

D'impurità macchiato alcun non sale
Lassuso, e ciascun uom si crede impuro,
Se prima di salir per quelle scale
Non si lava in un fonte sacro e puro.
Il fonte, ove si terge ogni mortale
Macchia, e l'uom fassi del salir sicuro,
Sorge fra' sassi appiè della montagna,
E forma un lago, e culte ripe bagna.

XLIX.

Là dunque giunse il buon Medoro, e giunto
Appena, si spogliò la real vesta;
D'alta religion tutto compunto
Bacia fino il terren, dove calpesta;
Poi nel lago si bagna, e seco a un punto,
Fra quanti lo seguir nella foresta,
Due suoi baroni nel ruscello sacro
Fer colle nude membra un pio lavacro.

L.

Poi salgono alla cima col ginocchio.
Giunto Medoro al sommo sacerdote,
Per santa reverenza abbassa l'occhio,
Si sterne, e colla fronte il suol percuote.
A te pien d'umiltade m'inginocchio,
(Poi dice in basse e rispettose note)
O padre santo, cui fa noto il cielo
Quant'altrui chiude sotto oscuro velo.

LI.

Qual successo averanno i miei disegni
Di spinger l'India ove non giunse mai?
E di guidar le mie milizie ai regni,
Dove Febo nasconde i chiari rai?
Punir potrò gli atti rapaci indegni
Di chi Angelica mia, che tanto amai,
Rapimmi? potrò in Francia ritrovarla?
E nell'indica reggia rimenarla?

LII.

Degnati palesarmi il fato mio,
Non riguardare a me che indegno sono,
Nè a quel che al piè del monte ho lasciat'io,
A' tuoi merti ineguale, ed umil dono.
Ma come sei su questa terra un Dio,
Degli uomini al pregar benigno e buono,
Del tuo pietoso cor sia solo effetto
Quel che prono ed umil d'udire aspetto.

LIII.

Ciò disse, e tacque, e anco di più piegosse
Sì prosteso aspettando la risposta.
Tre volte e tre la gran cervice scosse,
Con ondeggiar di barba sottoposta,
Il gran ministro, ed a tai detti mosse
Il labbro, in cui dubbia sentenza è posta:
O re dell'Asia, dove vai ti aspetta
Il furore, la strage e la vendetta.

LIV.

Ti darà quella terra il tuo riposo,
Troverai là quel che con te non hai,
Il suol farai vermiglio e sanguinoso,
Pugnerai, sarai vinto, e vincerai.
Non andare al conflitto periglioso,
Se teco due regine non avrai;
In Patana regnaro, or son celate;
Le tue venture in mano lor son date.

LV.

Tacque ciò detto, il volto ricompose,
E si lisciò la barba veneranda.
Medoro al suo tacer nulla rispose,
Poichè non lice fare altra domanda;
Sol colla testa più prona si pose
Sul suolo, ed umilmente gli domanda
La sua benedizione; esso la diede,
Sopra il capo di lui ponendo il piede.

LVI.

Quindi discese giù dalla montagna,
Co' due magnati, e si portò dov'era
Intorno al rio che al colle il lembo bagna,
De' suoi seguaci la fedele schiera.
Ma pria d' abbandonar quella campagna
I doni offerse, pien di fe sincera,
Che avea seco portati in copia immensa
Di ciò che mai più ricco India dispensa.

LVII

Carchi cammelli ed elefanti in copia
D'oro, di gemme, e preziose pelli;
Ciò che asiatica pompa senza inopia
Apprezza e vesti e d'adamante anelli,
E frutti, che non vide mai la Copia
Nel pien suo corno sì gustosi e belli;
Doni tutti che sol per prezzo vanno
D'un'ambigua sentenza e d'un inganno,

LVIII.

Ai ministri del magno sacerdote,
Che alle falde del monte fan dimora
In bei palazzi, furon con devote
E grate offerte rilasciati allora.
Quindi Medoro per le strade note
Ritornò verso i regni dell'Aurora,
E giunse a gran viaggi presso all'Ava,
Ove al suo loco ogni sua truppa stava.

LIX.

Al giunger suo piegò tutti i vessilli
Il campo intero, e a' replicati evviva
D' universal saluto e colpi e squilli
Di bellici strumenti, e canto univa.
L'aer percosso ondeggia ai tanti oscilli
Di tese pelli e bronzi, il ciel l'udiva,
Suon giocondo, ma forte: il turbo il tuono,
Forse non mai sì strepitosi sono.

LX.

Gode Medoro, e quel clamor gli è grato,
Che l'amor dell'esercito gli scopre,
E vanne a riseder nel preparato
Trono, che ciel di gemme adorna, e copre.
Taccion le truppe; e con cortese e grato
Saluto, il duce delle belliche opre
Frangimondo s'inchina al regio piede,
Poi presso a lui nel primo loco siede.

LXI.

Gli altri baroni, e i cavalier più degni
Siedono intorno al trono a far corona.
Medoro di silenzio dette i segni,
Poi con alto parlar così ragiona:
O della terra onor, fidi sostegni
Dei regni d'Asia, e della mia corona,
Forti campioni, al cui valor soggiace
L'evento della guerra, e della pace,

LXII.

All'opre vostre, ai meritati onori
Tesser lodi non vo', deesi altra cura
Al valor vostro, ei per se stesso fuori
Splende: chi più ne parla è che l'oscura.
Voi di giustizia amanti e difensori,
Nel cui braccio è il punir d'ogni opra impura:
Trema lo scettro in man de' regi, e sono
Deboli senza voi la reggia, e il trono.

LXIII.

Se rimiro al mio soglio, ed a quei torti
Che mi fe l'attentato infame e rio,
Manca il valor, nè veggio onde riporti
Pace al cor, nè ristoro all'onor mio.
Ma quando intorno, o generosi e forti,
Queste ciglia rivolgo, io quasi oblio
Le mie sventure, ed a' miei torti parmi
La vendetta spirar dalle vostre armi.

LXIV.

E chi nel mezzo a tanti volti, a tante
Valorose sembianze aver potrebbe
Tema, pallor, dubbiezza? Il più costante
Credo in quest' oggi anche il più vil sarebbe:
Ma come rammentarvi in quest'istante
L'offese mie, disdegno a voi farebbe,
E giungerebbe al natural valore
L'odio contro il nemico, ed il furore,

LXV.

Dirò: sappiate, che si dee far guerra
Contro il ladron che a me rapì la sposa,
E la regina a voi, che si rinserra
Costui nei regni là dove il sol posa.
E se parte è di noi la patria terra,
Se la vita ci diè, se non è cosa
Che da lei non abbiamo, allor che crea
Tai mostri al mondo, è scellerata e rea.

LXVI.

Sì del delitto è complice, e primiera
Cagione, e dee coll'empio esser punita.
Se colà fu prodotta alma sì nera,
Si disperda quel suol che le diè vita.
Giusta vendetta disdegnosa e fiera
Per tutta Francia scorra inferocita,
E quanto sangue reo trova lo versi,
Ne sian le valli, i fiumi, i campi aspersi.

LXVII.

Giustizia, ragion vuole, e vostro amore,
E l'onor vostro che la gran regina,
Che di bellezza è fonte, e d'India onore,
Veggia che ogni suo fido a lei s'inchina,
E che la sua difesa prende a cuore,
Fino a condur se stesso anche in rovina,
E che non sa prezzar, per darle aita,
Il sangue, i suoi perigli e la sua vita.

LXVIII.

Oltre di ciò, non rammentate ancora
Con vostro sdegno, o fidi miei vassalli,
Di quando qua ne' regni dell'Aurora
Portaro i paladini arme e cavalli?
Quante mai stragi non fur fatte allora!
Quante morti pei campi, e per le valli!
Chiedon vendetta i vostri padri estinti,
E i sassi ancor del vostro sangue tinti.

LXIX.

Galafrone fu padre di colei,
Ch'or rinnovella in noi le piaghe antiche;
Sono i francesi di sua morte rei:
Lo piangon sempre queste sponde amiche;
Il re de' sericani nabatei,
E tanti altri per frode l'inimiche
Armi tolser dal mondo, che fur degni
Di lasciar di vendetta eterni segni.

LXX.

Or giaccion poca polve sotto terra,
Nè v'è chi miri al lor sepolcro sopra,
Che non si faccia agli uccisori guerra,
Come sdegnoso il sasso li ricuopra.
Che soltanto il valor colà si serra?
Che fuor di Francia non v'è nobil opra?
E noi siam gregge qua vile e mendico,
Cui nè natura fu, nè il cielo amico?

LXXI.

Andiamo, amici, andiamo, e fia palese
Che ancora alberga in noi spirto e valore,
E core abbiam che non sopporta offese,
Che s'accende, e punir sa l'offensore.
Anch'io lasciai del sangue in quel paese;
Vo' che ogni stilla che dal petto fuore
Versai, tanto lor costi, che a pagarlo
Quel d'Orlando non basti, e quel di Carlo.

LXXII.

L'alma religion, da cui si parte
L'origine d'ogni opra, onde abbia evento
Fausto e completo, poichè Giove, e Marte
Regge ogn'impresa nostra, ogni ardimento
Già consultai, nè suo favor diparte
Dal desir mio, se mal non argomento;
Dubbia fu la risposta, che gli arcani
Del ciel son dubbi agl'intelletti umani:

LXXIII.

Ma pur molto promette, e mi assicura
Che la Francia darammi il mio riposo,
Che vincerò (già questa è vostra cura)
E il suol farò vermiglio e sanguinoso.
Solo si dee tentare un'avventura,
Senza cui gire in Francia è periglioso.
Nota fama è fra noi ch'entro il confine
Di Patana regnavan due regine.

LXXIV.

Cloridano sei tu, che de' lor stati
Il freno reggi, e sei qui condottiero
Di truppe; or ci bisogna sian cercati
Di lor vestigi; il ciel non mente il vero;
Dipendono da quelle i nostri fati;
Obbedire all'oracolo è mestiero;
Convien che sia chi tenti impresa tale,
Se uman valor contro gl'incanti vale.

LXXV.

Quanto ho finor parlato è mio disegno,
Mio desir, dover vostro, ordin del fato,
Voler de' sommi dei, comune impegno:
Si cominci l'impresa, il cenno è dato.
Già nel mar di Soria stassi ogni legno,
Che ci attende al passaggio apparecchiato:
Degli elefanti il gregge fia che porti
D'ogni sorte bagagli ai marin porti.

LXXVI.

Assai provvisto è il campo, e sovrabbonda
Il necessario per più mesi, pure
La ricca Arabia e Cipro, e la feconda
Creta, perchè non mai soffriam penure,
Meco di fe son stretti, e fian per l'onda
Recate a noi munizion sicure;
Che ben saggio è colui, che il mal prevede,
Onde il rimedio il suo venir precede.

LXXVII.

Ma conviene al dover prima di tutto,
Che si mandi ambasciata a Tigranoro;
Sia del passaggio nostro appieno istrutto,
E di nostra union col popol Moro.
Amico mio già fu, spero buon frutto
Da questa lega, che noi giunti a loro,
Come potrà la Francia avere scampo
Da sì copioso, e formidabil campo?

LXXVIII.

Fra voi tutti guerrier famosi e degni
Lisanio re di Siam erasi offerto;
A lui s'affidi, ove non sia chi sdegni,
D'ambasciator l'officio, e son ben certo
Che saran vinti de'miei voti i segni.
Seco Leango sia saggio ed esperto,
Di cui nel suon della faconda lingua
Ogni avverso voler convien si estingua.

LXXIX.

A te mi volgo alfin, forte guerriero,
Che per strano sentier giungesti a noi,
A cui concesso viene il sommo impero
Sopra schiere cotante, e tanti eroi;
Nel tuo sembiante maestoso e fiero
Conosco quanto nella guerra puoi;
Reggi col forte braccio, e col consiglio,
Che delle truppe ogni guerrier ti è figlio.

LXXX.

E voi destate il generoso ardire,
Che vi regna nel seno, o prodi schiere;
Vi sian gli odi comun, comuni l'ire,
Contro il comun nemico, e se potere
Avrete, vivo e preso far venire
Quel ladron di Rinaldo in mio potere,
E Angelica salvarmi, in ricompensa
Poco sarà quanto l'India dispensa.

LXXXI.

Così parlò, poi tacque, e tutto il campo
A guisa dell' umor rapido e molle,
Che in un gran vaso sopra ardente vampo
Di fuoco sia, prima si muove e bolle,
Poi gonfia e fuma, e supera ogn' inciampo,
Onde fuori del vaso ancor s'estolle;
Tutto il campo, vo' dir, a parlar tale,
Si muove a sdegno, e in grande ardenza sale.

LXXXII.

Non solo il suo parlar fe questo effetto
Di far le truppe all' ira accese e pronte;
Ma se vi risovviene, eravi Aletto
La scellerata peste d'Acheronte,
Che discorrendo d'uno in altro petto,
Fe spirare il velen per la sua fronte;
E ben dier segno di livor maligno
Per gli occhi infetti di color sanguigno.

LXXXIII.

Frangimondo s'alzò, che parve un drago,
Formidabil d'aspetto e di statura;
Spirò terror la minacciosa immago;
Alzò la gran cervice, ed al ciel giura,
Che non sarà mai di se stesso pago,
Finchè un sol uomo in Francia a viver dura;
Solo gli spiace che non sia col campo,
Per gir colà, veloce più che lampo.

LXXXIV.

E prega che sia tolta ogni dimora;
E l'esercito tutto seco grida
Strage, sterminio, e quasi a fronte allora
Crede esser del nemico, e lo disfida.
Ma vuol Medoro che la sesta aurora,
Pria dalle piume, ove la notte annida,
S'alzi, e poi prenda il campo il suo cammino,
Che vuol prima obbediscasi al destino.

LXXXV.

E Lisanio mandò quel giorno stesso
Con Leango a portar l'alta imbasciata,
Che vuol da Tigranoro venga espresso,
Se vuole unirsi insiem con l'India armata.
Lisanio parte e Leango con esso,
Con paggi e cavalier, nobil brigata,
E reca doni al re dei Mori. Or vada,
Ch'io l'alta ambasceria lascio per strada.

Fine del canto trigesimoprimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

All' impresa d' Ersinda, e Pasitena
Di campioni un gran numer s' imprigiona.
Del fatal mostro, e degl' incanti piena
Frangimondo vittoria ottien; sprigiona,
E le due forti donne al campo mena,
Che fa viaggio, e posa a Scanderona:
Il Colombo agl' indian porta esultanza
Del re Moro annunziando l' alleanza.

I.

Dicon che inerte è l'uomo, or a se pesa,
Qual sasso quadro in piano, ed or qual tondo,
Muovesi, che da rupe discoscesa
Cresce di forza, rotolando al fondo.
Or si getta animoso ad un' impresa,
Or stassi pigro nel mortal suo pondo,
Or più che ostacol trova acquista forza,
Or lieve cura i suoi desiri ammorza.

II.

Una possente e numerosa armata
È una ruina che si spicca unita
Dal monte, e va dal muoversi afforzata
A rompere la propria, e l' altrui vita:
Così n' andò la Grecia congiurata
A far vendetta d' Elena rapita;
Così va l' India, la crudel rapina
A vendicar d' Angelica regina.

III.

Ha la bellezza un non so che, che attira
I generosi a segnalata impresa,
E gli animi infierisce, e desta l' ira
Fin negl' imbelli, allor che venga offesa:
Quando una bella donna è che l' ispira,
Bello è il valor nella battaglia accesa;
Sembra che dica il suon, che al campo appella:
All' armi, all' armi, a vendicar la bella.

IV.

Pensato al tutto avea con mente accorta
Medoro pel bisogno di sue genti.
Ogni bagaglio segue la sua scorta
Per caricare in tempo i bastimenti.
Immensi pesi e vettovaglie porta
Copia di smisurati indiani armenti;
Van le bestie, quai sciolte, e quai col morso,
Quai traggon carra, e quali han carco il dorso.

V.

Ei tratta poi ch'è da tentar l'impresa
Di ritrovare Ersinda e Pasitena;
Tutti i guerrieri vengono a contesa,
All'alta prova lor desio li mena.
Dei venturier la truppa è tutta accesa
Di cotal brama, e può frenarsi appena.
Bada il re, che non mettansi in tumulto,
E che l'un l'altro non si faccia insulto.

VI.

Risolve alfine, e il campo v'acconsente,
Che si metta ad arbitrio di fortuna.
Scrive lor nomi in brevi, ed egualmente
Li piega, e dentro un elmo li raduna.
Gli mesce, e scuote poi confusamente,
Ed un fanciullo, senza frode alcuna,
Trae fuor dell'elmo il primo, indi il secondo;
Erminio dice l'un, l'altro Margondo.

VII.

Più d'un labbro arricciarsi, e più di un volto
Farsi torbo fu visto a tal evento;
Che quei che il nome lor lasciar sepolto,
Contro fortuna fer folle lamento.
Fu con piacere tal destino accolto
Da Medoro, e perchè l'esperimento
Fosse felice, fe venirsi avanti
Melasso il gran maestro degl'incanti.

VIII.

Stava costui già da dieci anni e nove
Di giorno ascoso in solitarie grotte,
Nè visto avea d'onde il sol esce, e dove
Si nasconde col velo della notte,
Studiando l'arti, e spaventose prove
Nelle caverne più profonde e rotte;
Sol uscia al lume della dubbia luna,
Quando il ciel nuvoloso più s'imbruna.

IX.

Come talpa accecata a' rai del sole,
Venne il gran mago innanzi al rege indiano.
Dove racchiuse siano saper vuole,
Mentre ogn'incanto a lui si cela invano,
Medoro, le due donne al mondo sole,
Che avvezza alle battaglie hanno la mano.
Ed ei, che degl'incanti è appieno istrutto,
L'informa esattamente, e narra il tutto.

X.

Com'ei le tien dentro il suo proprio regno,
E non lungi dimorano dall'Ava,
Ove, non gonfio ancor del ricco sdegno,
I primi campi il patrio fiume lava.
Dove debbano andare ei lor fa segno,
Incontro alla corrente, ove si alzava
Una rupe scoscesa, e senz'accesso:
Ivi in cima salir non è concesso.

XI.

Se il custode fatal, che il passo guarda,
Superato non sia, potranno male
Usar la mano lor prode e gagliarda,
Perchè non va lassù chi non ha l'ale;
Ma quel che dall'ingresso ognun ritarda,
Se vinto sia, potran salir le scale,
Che restan della rupe dentro al seno,
E far che toltè le guerriere sieno.

XII.

Parte ciò detto; i due guerrieri intanto
Van contro al fiume alla sinistra riva,
Ed eran giunti a un ampio clivo infranto,
Ove d'altro ruscel l'onda s'univa.
Scosceso è il sito, e dirupato tanto
Alle falde d'un monte che saliva,
Che malamente il suol dà loco al passo,
E precipizi son dall'alto al basso.

XIII.

Stavan mirando dubbi irresoluti
Quale spelonca l'adito lor desse,
Quando fra gli antri solitari e muti
Ruppe l'onda il silenzio, che si messe
Tutta in tumulto, ed ecco che veduti
I flutti fur del fiume, che si eresse;
E un mostro uscì dal gonfio sen, che faccia
Avea d'uomo gigante, e busto e braccia.

XIV.

Ceruleo collo, e fronte verdeggiante
Di fronde, ch'eran di capelli invece;
Ispide avea l'orecchie, e di cangiante
Color, le corna nere più che pece;
La fronte verde e rossa, al petto innante
Di scaglia cinto con dissimil vece;
Le braccia tinte di musco e di croco;
In fronte gli occhi gli ardon come fuoco.

XV.

Dal fianco in giù finisce in lungo pesce,
Anzi qual serpe avvolge la gran coda;
Ingrossa, accorcia, s'assottiglia, e cresce,
E ben con dieci volte il fianco annoda.
Furibondo così dal fiume s'esce,
Grondante d'acqua il mostro, e viene a proda:
A difender il passo alla spelonca
Si ferma, e colle nari l'aer cionca,

XVI.

Qual gatto che s'incontra in can mordace,
Soffia, ed il pelo arriccia, e lo divora
Già collo sguardo acceso più che face,
Ed ha gonfia la coda, e l'unghie ha fuora.
La coppia dei guerrier si fece audace,
S'avanza, e per timor non si scolora;
Erminio se gli accosta, e con la lancia
Tenta di trapassar l'oscena pancia.

XVII.

Quel colla coda sì velocemente
Lo sferza, che non vale arte o riparo
Per non cadere al suolo; Erminio sente
Dalla strana caduta un duolo amaro.
Subentra allor Margondo cautamente
A quel cimento, e col puntuto acciaro
Percuote il mostro, e tosto si ritira
Per involarsi al tempestar dell' ira.

XVIII.

Il nemico s'infuria alla percossa,
E quanto è lunga la gran coda stende,
E comincia a sferzar con tutta possa,
E lungi venti braccia ancora offende.
Sì presto segue l'una e l'altra scossa,
Che il misero guerrier non si difende,
Ed esso pure al suolo fu scagliato,
Mentre non s'era Erminio ancora alzato.

XIX.

Seguita a tempestar l'orribil fiera
Su gli stessi guerrieri, e gli stordisce,
Che più non sanno se sia giorno o sera;
Poi lor va sopra, ed ambedue rapisce,
E li trasporta alla spelonca nera.
Così quella battaglia allor finisce:
Dolenti gli scudier, ch'eran con loro,
Indietro ritornarono a Medoro,

XX.

E gli narraro il misero successo,
E la gran forza del crudel custode.
Medoro ne restò di duolo oppresso,
E timor dubbio il cor gli punge e rode.
Tisaferno e Selingo insiem con esso,
Coppia che stimat' era audace e prode,
Allor si fece innanzi al rege indiano,
E chiese d'andar contro il mostro strano.

XXI.

Dette Medor licenza, ed essi andaro
Pieni d' audacia, e di superbo orgoglio;
Ma il mostro non temea colpo d' acciaro,
E colla coda avria franto uno scoglio.
Anch' essi contro lui poco duraro,
E prigionieri andar nel cupo soglio.
Medoro quando il seppe, sì dolente
Rimase allor, che sospirar si sente.

XXII.

E siccome del cielo era decreto,
Che gisse nell' Europa accompagnato
Colle due principesse, andarvi lieto
Or non potrebbe senza averle a lato;
Oltre di ciò molto rimase inquieto,
Che il fiero mostro avessegli involato
Quei quattro cavalieri, e posti al laccio,
Onde mancava ancor lor forte braccio.

XXIII.

Però molto ne geme, e ne sta mesto,
E manda contro al mostro truppe intere.
Ebber tutte un evento poco onesto,
E restar come gli altri prigioniere.
Oh successo per lui duro e funesto!
Oh quanto si scemaron le sue schiere!
Tutti gli avventurieri andar prigioni,
E molti de' suoi duci, e de' campioni.

XXIV.

Quando sdegnato il fiero Frangimondo,
Qual terribil Titano in vista altiero,
Simile a quei che alzar di Pelio il pondo,
D'Olimpo e d'Ossa incontro al sommo impero,
Lascia le schiere, e gli è l'andar giocondo
Ad affrontarsi con quel mostro fiero.
Coll'orgoglio l'ardire in faccia ha pinto:
Ancor nol vede, e in suo pensier l'ha vinto.

XXV.

Esce dal fiume l'avversario ignudo,
E muove ad incontrar la nuova guerra;
Su lui si scaglia impetuoso e crudo
Il cavalier dell'africana terra.
Getta lungi da se l'asta e lo scudo,
E colle braccia sol con lui si afferra.
Stende le braccia ancor la belva insieme:
L'un spinge l'altro, e lo rigetta, e preme.

XXVI.

Quinci non cede l'uno, e non s'inclina,
Quindi l'altro sta saldo come scoglio,
Qual rupe nella torbida marina,
Immobile dei flutti al fiero orgoglio.
Non giova aver la scaglia adamantina
Al mostro, che gli stringe l'aspro scoglio
Del prode cavalier l'immensa lena,
E gli dà con quei nodi acerba pena.

XXVII.

Invan quel colla coda si difende,
Che cingono il guerrier ferrigne spoglie,
E cotanto d'appresso non l'offende,
Che da lui lungi mai non si distoglie.
Pur con essa si adopra, e la distende,
E se col suo nemico or lega or scioglie.
Sibila l'aria alle ferzate e freme:
Rimbomba il fiume nelle sponde estreme.

XXVIII.

Frangimondo l'acciuffa per il collo,
E colle forti man l'annoda e cinge;
Gli dà più d'una stretta, e più d'un crollo,
Or da destra, or da manca lo rispinge;
Uno ne diè, che quasi strangolollo.
Dall'afferrata gola un strido spinge
Il mostro; gli occhi gli escon dalla testa,
Si rizza in capo la frondosa cresta.

XXIX.

Si divincola tutto con le membra,
Si sforza di rispingerlo col braccio;
Un serpente flessibile rassembra
La coda, che moltiplice fa il laccio.
Un saldo pino Frangimondo sembra,
Che non gli dan quei nodi alcun impaccio.
Alfin tanto ei lo tira, e il pinge e serra,
Che il custode feral stramazza a terra.

XXX.

Come Acheloo sulla materna arena
Alla lotta con Ercole affrontosse,
Le nerborute braccia, e la gran schiena
Invan suppose alle robuste scosse,
Che alfin fu steso sulla spiaggia, e appena
Toccò l'ingrata terra, che mutosse
In altre forme, e si pensò, ma invano,
Coll'arte far quel che non fa la mano.

XXXI.

Col gran corpo il guerrier gli resta sopra,
Col piè gli preme lo scaglioso petto.
Di difendersi allora invan s'adopra
Tra forti lacci l'infelice stretto;
Onde dove non può la forza e l'opra,
Degl' incanti ricorre al vano effetto;
Prende d'un drago fier figura e spoglie,
E sibilando di sua man si scioglie.

XXXII.

Di mezzo a triplice ordine di denti
Tre lingue vibra, e fumo esala e fuoco;
Tutto è scaglioso a guisa dei serpenti:
Le creste ha in capo di color di croco.
Non v'è chi nel mirarlo non paventi,
Fuor che il guerriero, nel cui petto loco
Mai non ebbe timor. Sotto le nuove
Forme la fiera contro lui si muove.

XXXIII.

Rise il forte guerrier, che vide questa
Mutata forma, e disse in brevi accenti:
Quando fanciullo fui, nella foresta
Libica usai di strangolar serpenti,
Che finti non avean denti nè cresta:
Or tu con l'arti tue non mi spaventi.
L'ali dipinte spiega il serpe al volo,
Non molto distaccandosi dal suolo.

XXXIV.

Apre la bocca orrenda, e di fetore
L'aere ammorba col sulfureo fiato.
Fugge, ed evita il serpentin furore
Il guerriero, ed all'impeto dà lato.
Distacca intanto dal montano orrore
Un pezzo dello scoglio smisurato,
E quando il drago a lui la testa gira,
Entro l'aperta gola glielo tira.

XXXV.

Per gran dolor caduto il serpe a terra
Tenta co' piè dinanzi il sasso estrarre,
Che tra gli acuti denti si rinserra,
E più fissi li tien che salde sbarre.
Ma tosto il cavalier tanto l'afferra,
Il preme sì che non si può sottrarre,
E lo colpisce sulla squammea schiena
Con forza tal che a feral punto il mena.

XXXVI.

Ei che si vide in serpentina pelle
Non poter d'uom sì prode stare a petto,
A lui di sotto si distacca, e svelle,
Con tramutarsi in un diverso aspetto.
S'ammollì la gran scaglia, e pien di stelle
Il tergo fessi, e il fianco snello e stretto;
Diventò tigre, che dagli occhi fuore
E dall'unghie spirava ira e furore.

XXXVII.

Fu così Frangimondo fortunato,
Che corse sopra all'animal veloce;
Già per l'orrido ceffo hallo occupato:
Indarno si dibatte quel feroce,
Che sul dorso lo preme col piegato
Ginocchio, onde l'artiglio non gli nuoce;
Tien con la destra i denti superiori,
Spinge la manca man gl'inferiori.

XXXVIII.

Quasi come al lion fece Sansone,
Staccava una dall'altra le mascelle:
Quando, non resistendo al paragone,
Mille volte cangiò forme novelle:
In toro si mutò, si fe lione,
Idra con sette teste orride e felle;
Ciclope e Lestrigon con torva faccia,
E Briareo con cento piedi e braccia.

XXXIX.

Supera Frangimondo ogni sembianza.
O forza invitta, o valoroso ardire!
Alfin sotto figura gli s'avanza
Di Liocorno, e vienlo ad assalire:
Di trapassarli il ventre avea speranza,
E corre a capo chino per ferire
Col sol corno che in testa sporge innante,
Ch'avria forato il bronzo e l'adamante.

XL.

Ma Frangimondo accorto si ritira
Ad evitar le furibonde ruote
Della cornuta fronte, che raggira
Per trovar dove meglio colpir puote.
Mentre bassa la tiene, il punto mira,
E mena il pugno, e il ceffo gli percuote,
E la sinistra intanto al corno stende,
E colla destra ancor l'arriva e prende.

XLI.

Più che salda tanaglia al muro affissa
Fermo lo tiene l'una e l'altra mano;
Scuote la testa, e i piè dinanzi fissa,
E con gli altri di dietro scalcia invano,
Che non puote evitar l'estrema rissa
La fiera coll'indomito affricano.
Ei l'agita, la tira e scuote attorno,
E tanto fa che rompe il fatal corno.

XLII.

Rotto che l'ebbe, com'eccelso pino
Dalla scure, o dal fulmine percosso,
Cadde il falso liocorno a capo chino,
Nè più si trasformò, nè più fu mosso:
Che l'incanto che aveva in suo domino,
Per far l'estremo sforzo, avea riscosso,
E ridotto in quel corno, il qual mancato,
Ei fu morto, e l'incanto superato.

XLIII.

Libero fu l'ingresso dello speco;
L'adito Frangimondo occupa e passa;
Tutti li suoi seguaci vanno seco
Entro la tana tenebrosa e bassa.
Scendea raggio di luce all'aer cieco
Dall'alto, ed una scala ivi s'abbassa;
Salgono, e nel salir veggono un uomo
Piangente, e dall'età gravato e domo.

XLIV.

Venite, dice il vecchio lacrimando,
Togliete pur le misere regine,
Che vansi al loro fato approssimando.
Ah! le mie cure son deluse alfine!
Io più non posso adoperarmi, quando
Tutto, per torle all'infelice fine,
Oprai finor, ma il mio buon zelo è vinto:
Oppressa è l'arte, è il mio custode estinto.

XLV.

Non per malvagio fin tolsi dal regno
Le donzelle, che amai con fedel cura;
Io sottrar le voleva al fato indegno,
Ed alla rea, che pende, aspra ventura.
Tengo sicuro indizio e certo segno,
Delle stelle osservando ogni figura,
Che morir denno le meschine in terra
Straniera per seguir l'indiana guerra.

XLVI.

Ah! prima a me l'inutil vita, e gli anni
Togliete, che mi son gravi e noiosi,
E non spingete negli estremi danni
Quei di lor, che son freschi e vigorosi.
Così mostra quel vecchio i tristi affanni,
Mentre i prodi guerrieri ed animosi
Salgon la scala, e non fanno attenzione
Ai vani preghi, all'inutil sermone.

XLVII.

Giungono in cima al monte, ed il soggiorno
È colassù delizioso e ameno.
Spira l'aer dolcezza d'ogn'intorno,
Sempre vi ride il ciel puro e sereno.
Le donne generose ritrovorno
D'una valletta nel riposto seno
A goder fra le fronde il rezzo grato,
Con altre ninfe e giovinetti a lato.

XLVIII.

Tra la mollezza e l'ozio, nei riposi
Della campagna le teneva il vecchio,
Per torle agli esercizi bellicosi,
Per fuggir del lor fato l'apparecchio.
Così passando i giorni vergognosi
Tra le selve, e dell'onde al chiaro specchio,
Da che rapite furo in quella parte,
S'eran scordate della bellic'arte.

XLIX.

Or come vider comparir repente
Guerrieri, e scorser lo splendor dell'armi,
Subito ritornar nell'alma ardente
Le pugne, e il suon dei bellicosi carmi.
Oh come il vecchio ne riman dolente!
Cui più non basta che d'incanti s'armi,
Che l'arti sue furono esauste e rotte,
Quando il mostro dòrmì l'estrema notte.

L.

Frangimondo le stimola e l'invita,
Col memorar l'imprese generose,
E il vilipendio dell'oscura vita,
E dell'opre vulgari e vergognose.
La nobil coppia nel desire unita
Replica con parole affettuose,
E dispicca da se l'ornato vile,
Calpesta i fregi, e il lusso femminile.

LI.

Ridomandano al vecchio i loro arnesi,
Il qual gemendo li ritrova e rende;
E mentre l'una e l'altra ai ferrei pesi
Adatta il fianco, e il viril braccio stende,
Con dolorosi, non men che cortesi
Sermoni l'ammonisce e caute rende
A non volere almen, se voglion ire,
Troppo destarsi a generoso ardire:

LII.

Ch'ei vuol andar con esse in compagnia,
Per rilevar dalle osservate stelle
Qual pugna sia per lor fatale e ria,
Quali battaglie perigliose e felle.
Sì parla, e stabilisce, ma vuol pria
Scioglier gl'indiani prigionier da quelle
Spelonche, ove poc'anzi fur serrati,
Poichè gli ebbe il custode superati.

LIII.

Ecco Erminio ritorna, ecco Margondo,
E Selingo e Tiferno, e gli altri tutti,
Che messi fur d'una caverna in fondo
Dal mostro che gli avea colà ridutti.
Insieme abbandonarono il giocondo
Soggiorno e al campo, del sentiero istrutti,
Lieti della vittoria presso all'Ava
Giunser, dove Medoro gli aspettava.

LIV.

O come lietamente furo accolte
Le due sorelle, e quanto ringraziato
Fu Frangimondo, che ben cento volte
Per magnanimo eroe fu salutato!
Di Cloridano furono disciolte
Dal governo le truppe dello stato
Di Patana, e si fer guida di quelle,
Divise in truppe egual, le due sorelle.

LV.

Così contento fu Medoro alfine,
E si accinse l'esercito al viaggio.
Or quando sparse le gelate brine
La bella nunzia del diurno raggio,
Il gran campo si mosse, ed al confine
Dell'Asia, pien di speme e di coraggio
Marciando a gran giornate se ne gia,
Ogn'inciampo appianando, ed ogni via.

LVI.

O quai lunghi sentieri e disastrosi
Sì numeroso esercito trascorse!
O quanti duri passi e faticosi
Pria dovette appianar, quindi percorse!
Pur son di gire alfin così bramosi
Che niun travaglio lor venne ad opporse,
Che non fossero tutti superati
Dai primi duci agli ultimi soldati.

LVII.

A gran cammin marciava in ordinanza
Ogni gente distinta ed ogni schiera,
Con sue divise alla nativa usanza,
Seguendo il proprio duce e la bandiera.
Già di molte giornate alla distanza
L'indico regno indietro rimaso era,
E il Mogol, e la Persia, e già la sponda
Veggiono dell'Eufrate, e la sacra onda.

LVIII.

Qui si cerca il bell'Eden, che da Dio
Fu dato in sede all'uom primo creato.
Perchè fidarvi del tentator rio,
O di noi padre, e del primier peccato,
O madre nostra? Ma ch'entrar poss'io
Negli arcani, io dal fallo anco offuscato?
Indi passar le schiere a manca mano,
E l'Arabia scansar poco lontano.

LIX.

Ecco in Aleppo di Soria son giunti,
Per poi passar di Scanderona al porto:
Ivi fermossi il campo, ove congiunti
Otto regi a Medoro dier conforto.
Questi alle schiere sue si sono aggiunti,
E venner qua per il sentier più corto
Di Persia il re Zopiro illustre e degno,
E Dario, e Arbace principi del regno;

LX.

Il soldan di Damasco, e Prurimeno
Primo Emir dell'arabico deserto,
Della felice Arabia fin dal seno
Persico venne Orgonte in arme esperto.
Già nominato aveva il rege armeno
Gli ultimi due, che venner di concerto
Uniti; furo il re di Circassia,
E quel che in Astracan ha signoria.

LXI.

Il primo, che del Tanai presso all'onde
Nacque, nomato viene Agrimedonte,
Margasso l'altro, che alle caspie sponde
Vide del primo sol la chiara fonte.
Per riportar le vincitrici fronde,
E d'un ramo di querce ornar la fronte,
Non per desio d'acquistar oro e regni
Si mosser tai signor famosi e degni.

LXII.

Cortesemente offrirono a Medoro
L'aiuto del lor braccio valoroso,
Che provar voglion là tra i gigli d'oro
Qualche conflitto illustre e generoso.
Assai benigno si mostrò con loro
Il re dell'Indie, e tutto affettuoso
Gli abbracciò con letizia e cortesia,
Come a re sì potenti convenia.

LXIII.

Inverso Scanderona il dì seguente
Ripresero il cammin col nuovo raggio.
Ivi trovaro che l'indiana gente
Ogni soma riposta e carriaggio
Aveva in nave, e quanto cautamente
Medoro preparò pria del viaggio,
E che spedito avea sei giorni innanti
Su'carichi cammelli ed elefanti.

LXIV.

Or qui si riposar tutto quel giorno,
E nel seguente ecco per l'aria a volo
Il colombo fedel facea ritorno,
Che fu spedito dal francese suolo.
Pria fece quattro giri e cinque attorno
Colle preste ali, e poi fermò sul molo,
E Medoro di questo istrutto appieno
Sì lo chiamò, che gli posò nel seno.

LXV.

Son tai colombi molto celebrati
In Oriente, servon di messaggi,
In un tale esercizio ammaestrati
Fan per l'aer lunghissimi viaggi,
Portando avvisi in brevi al piè legati,
Assai veloci più che servi e paggi.
Questo in Francia portar gli ambasciatori
Del campo di Medoro al re de' Mori.

LXVI.

Or com'ebber compiuta l'imbasciata,
Dal franco suol drizzar l'uccello esperto,
Che venne colla carta al piè legata,
Ove diretto fu per l' aere aperto.
Prese Medor la lettra sigillata.
Era scritto di fuori allo scoperto:
Al re dell'Indie; e dentro conteneva
Breve scrittura, che così diceva:

LXVII.

Lisanio al re Medoro invia salute;
Il gran re Tigranoro alto e potente,
Pien di sommo valor, d'alta virtute,
Teco di fe si stringe caldamente.
Ha l'inde offerte in pregio assai tenute,
Amico tuo si chiama, e di tua gente:
Vieni, signor, che il ciel ti favorisce,
E lieto fine all'opra presagisce.

LXVIII.

Fu con contento universale udita
Questa novella a tutto il campo letta.
Festivo fu quel giorno alla fiorita
Gioventù, che gioisce e si diletta.
Volle la mensa pubblica imbandita
Medoro ai cavalieri d'ogni setta,
Quanti si ritrovaro in Scanderona,
E delle sue milizie a ogni persona.

LXIX.

Giuochi quel dì fur fatti, e feste molte;
Medor gustò la prima volta il riso
Da che perse la sposa, e fur più volte
Tazze votate, nè Bacco ebbe il viso
Sì rosso mai. Fur varie lingue sciolte,
Cantando dolci carmi d'improvviso.
S'usò quel giorno il vino, e in tazze d'oro
Furon fatti saluti a Tigranoro.

LXX.

Tolte le mense, e terminato il giorno,
E col giorno le feste, e i giochi lieti,
Quando alla sua nutrice fea ritorno
Il maggior dei celesti almi pianeti,
Alle navi le schiere si portorno,
Per remi preparar, vele ed abeti,
E partir poi coll'astro mattutino
Per il flutto ceruleo marino.

LXXI.

L'immensa e folta folla che lavora,
In gran rigiri si discioglie e mesce,
Sui ponti, sulla spiaggia, in poppa, in prora,
In nave, fuor di nave, ed entra ed esce.
L'opera ferve, e sempre si avvalora,
Il gran lavoro in poco tempo cresce.
Lampade sono e faci al molo attorno,
Che fan di notte un luminoso giorno.

LXXII.

A rimirare i grandi avvolgimenti
Dall'alte sommità, per lor diporto,
Stanno della città tutte le genti,
Scoprendo i moti, che son giù nel porto.
La notte vien con gli occhi sonnolenti;
L'opra compisce, e prendesi conforto
Nel sonno il popol stanco ed affannoso.
Dietro gli vado, e prendo anch'io riposo.

Fine del canto trigesimosecondo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Parte da Scanderona il campo armato.
Rinaldo la battaglia riaccende
Con Florio, che d' un colpo dispietato
Stupisce, e generoso a lui s' arrende.
Ascosa Bradamante nel fatato
Elmo, dal vetro magico comprende
Di Francia il duol: mira che non sostiene
La pugna Amon, di pietà oppressa sviene.

I.

Fatti parranno veramente strani
Quei che racconta il mio famoso Autore,
Che poca fe negl' intelletti umani
Troveranno, ed assai dubbio e stupore.
E come di paesi sì lontani
Mover tanto di guerra alto furore?
E in sì poca stagion genti cotante
E navi in Francia giunger di levante?

II.

Se non fosse la fe, che degnamente
Si merita di storico fedele,
Si direbbe in udendo, ei finge e mente,
Come chi pinge la Chimera in tele.
Ma la ragion ch'ei porta finalmente
Spenge sui labbri avversi le querele;
Ei dice che tai cose eran successe,
Perchè la mano il rio demon ci messe.

III.

Non vedi tu, lettore, a destruzione
Di Francia, quanta infernal peste rea,
Evocata dall'orrida magione,
La fata Alcina a' suoi disegni avea?
Io risponder non voglio alla questione,
Se l'arte tenebrosa di Medea
Tanto potesse far: dirò, che breve
Il mal trova la via, se giunger deve.

IV.

Ceda altri al vero, altri al portento creda,
Che quegli audaci allestisser l'impresa,
Che osar, quando attentaro all'alta preda,
Oste oppugnar del divin sdegno accesa.
Or la gente dell'Asia, indiana e meda,
Circassa e persa nelle navi ascesa
Per il mar di Soria velocemente
Col vento in poppa gìa ver l'occidente.

V.

Qual se gran lido, che divulso reste,
Galleggiar sopra l'acque si vedesse,
Portando seco altissime foreste
Di cipressi e di pini orride e spesse,
Tra li cui rami il bel raggio celeste
Non mai l'atre ombre discacciato avesse,
All'armata simil saria, che tutti
Aggrava, e cela i ricoperti flutti.

VI.

Nelle ciprie caverne, e fra le grotte
Profonde degli scogli più vicini
Iro a celarsi, dal timore indotte,
Le naiadi cerulee, e i dei marini,
Che visto non avean mai sì gran notte
Stesa sul mar di fluttuanti pini.
Se non era di Nereo il vaticinio,
Temean del marin regno l'esterminio.

VII.

Come giungesser nel francese lido
Gl'indiani legni, in altro luogo il dico.
Intanto in Francia erasi sparso il grido
Che dall'Asia venia nuovo nemico.
Carlo col popol suo diletto e fido
Invocava ogni santo in cielo amico,
Benchè in faccia alla gente i re sian usi
I timori nel petto a tener chiusi.

VIII.

E forse non li sentono, o non gli hanno,
E così san celar le cure in seno,
Avvezzi a non saper che cosa è affanno,
E fuor l'aspetto dimostrar sereno.
Pur tanto grave, e universale è il danno,
E il cor del vecchio Carlo n'è sì pieno,
Che manto di speranza non gli basta
A coprire il gran mal che gli sovrasta.

IX.

Pensa, nè sa trovar come riparo
Ponga al torrente che la Francia inonda.
Del fior di sue milizie un dì sì chiaro
Picciolo avanzo ha sol che lo circonda.
Bradamante e Ruggier dove n'andaro?
L'uno e l'altra non sa dove s'asconda.
Ha Rinaldo nemico, è lungi Orlando,
Alcun non gli può dir se torni, e quando.

X.

Assai gran cura il cor gli preme, e punge
Dei re d'Affrica, ond'ha cotanta stretta.
Or che l'Asia con essi si congiunge,
Ultimo teme il mal che se gli affretta.
E Marsilio infedel, che non è lunge,
Forse a unirsi con lor suo tempo aspetta.
Ah! Rinaldo crudel! Rinaldo ingrato!
Tu che di tanto mal cagion sei stato!

XI.

Io quasi teco di furor m'accendo;
Che invece di cantar chiari i tuoi vanti,
E senza macchia il tuo valor tremendo,
Convien che misto col tuo biasmo il canti,
Come scordar ti faccia, io non comprendo
Un vano amor, de' tuoi doveri santi,
Della patria, di Dio, fin di te stesso,
E del tuo re da tanti mali oppresso.

XII.

Lettor, costui lasciai, se ti rammenti,
Nell'isola con Florio a gran battaglia,
Che scordaro i pastor quel dì gli armenti,
Per osservar qual di lor due più vaglia.
Per la cagion dei solar vampi ardenti,
Che lor quasi infocavan piastra e maglia,
Avean sospeso la gran pugna un poco,
Tanto che alle grate ombre il sol dia loco.

XIII.

Già molto oltre il merigge era trascorso,
E pel sentier che verso il mar dechina,
Eto e Piroo tenea saldi col morso
A sostener la ruota per la china.
Faceano i colli coll'opposto dorso
Soave orezzo, e intanto alla marina
Sorgeva ad increspare un zeffir grato
Il grembo, che da' rai sembra indorato.

XIV.

Aveano in truppa coi pastor passate
Senza pugna i guerrier l'ore più ardenti;
Quando vide Rinaldo l'ombre grate,
Fu primiero a parlar con tali accenti:
Or vuoi seguir le liti incominciate,
O di pugnar più meco ti sgomenti?
Sì che la notte a te pietosa venga,
E l'ire mie co' tuoi perigli spenga?

XV.

Arse l'ispano del nativ' orgoglio,
E scintillante le pupille accese:
Io teco, disse, son più che non soglio,
A così stolto favellar cortese.
Prese la via per lo montano scoglio,
E nel campo primier ratto discese.
Le donzelle, e i pastori il lieto viso
A tal furor turbaron d'improvviso.

XVI.

Stata era lieta, e trastullata s'era
Con bei motteggi la gentil brigata,
Quando dall'ira turbolenta e fiera
La letizia e la pace fu turbata.
Così nube talor sorge, ed annera
La sembianza del dì serena e grata;
Così gli amanti, che fan festa e ballo,
Cangiansi tosto, se son colti in fallo.

XVII.

Una battaglia a piedi incominciaro
Più cruda assai di quella del mattino;
Non giova piastra aver di saldo acciaro,
Cinger non giova usbergo adamantino.
Colpi di qua, di là senza riparo,
Di sopra, e sotto, a dritto ed a mancino,
Da farsi o spalla o petto o braccio fesso,
Da fendersi in due parti il capo spesso.

XVIII.

Or si solleva quello in ambi i piedi,
E con due mani alza la spada in alto,
Poi giù precipitare il colpo vedi,
E l'altro ripararsi con un salto;
Quasi diviso in mezzo tu lo credi,
Quando sorge a vicenda a dar l'assalto;
E pria che l'altro abbia di nuovo alzato
Il ferro, un nuovo colpo è già vibrato.

XIX.

Così laggiù dove Vulcano a Giove
Fabbrica il tuono, colla negra fronte
Quinci e quindi a vicenda il colpo muove
Sull'infocato stral Sterope e Bronte.
Sotto gli ombrosi tetti il fuoco piove;
Mugge l'atra spelonca, e trema il monte.
Venere intanto tra l'erbette e i fiori
Siede a goder con Marte i dolci amori.

XX.

Monta Florio di salto sopra un sasso,
E minaccia dall'alto un colpo strano;
Il paladin del ferro al gran fracasso
Fugge, e la fiera botta cade invano;
Poi cauto contro lui rivolge il passo,
E i piè gli stringe con la forte mano,
Lo precipita al suol con tutto il peso
Dell'armi; ei cade in piana terra steso.

XXI.

Come pin che percosse il montanaro
Già mille volte sopra la radice,
Alla caduta sua non ha riparo,
Poichè più non sostien la gran cervice,
Così cadendo impresse un bacio amaro
Florio in volto all'antica genitrice;
Ma come Anteo, e con più forza forse,
Dalla percossa terra in piè risorse.

XXII.

Con Rinaldo si azzuffa, qual rabbioso
Menalio lupo contro lion fiero.
Tornano al ferro, e fanno sanguinoso
Il suol, non che l'usbergo ed il cimiero.
Dunque, per dio, dice fra se sdegnoso
Rinaldo, questo cane di guerriero
Pugnando contro me resiste ancora?
Pur converrà che l'un de' due si mora.

XXIII.

E mentre così dice, si prepara
A dare un colpo, che finisca il giuoco,
Con quella forza al mondo tanta rara,
Che puote assai più del fulmineo fuoco.
Splende nell'atto la possanza chiara;
A consiglio il furor non dà più loco;
Il formidabil braccio minacciando
Sorge, e ne pave il colle ancor tremando.

XXIV.

Fischia e balena in fronte allo spagnolo,
Che alla luce e alla romba è conturbato,
Un fendente, che mille valea solo:
Appena il cavalier si trae da lato,
Sì che ministro di funereo duolo
In lui non scenda il colpo dispietato;
In quell'istante sua fortuna volle
Che il furor fe Rinaldo quasi folle.

XXV.

Strisciò la spada a Florio il braccio destro,
E scese giù pel femore sul piede;
Ei cadde. E preso di farnetico estro
L'irato il colpo a tempestar pur riede.
Così a due man percosse il monte alpestro,
Che un gran sasso, che spesso l'ombra diede
Allo stanco pastore al sol più caldo,
A cotanto furor non stette saldo.

XXVI.

Ma giù cadendo, colla sua ruina
De' circostanti il core empiè di gelo.
Così dalla sua sfera alta divina
Rovinò Giove col fulmineo telo
Le faticose moli, e la vicina
Superbia che s'eresse fino al cielo.
Un nume al franco amico, ed all'ispano,
Fe sì che venne tal ruina in vano.

XXVII.

Miseri! se cadea dall'altro lato,
Morti insieme e sepolti ivi gli avria,
E come al vinto, al vincitore stato
Il trionfo funesto allor saria.
A tal fracasso, a colpo sì spietato
Ogni ninfa e pastor si fuggì via;
Ed ebbero i seguaci di Rinaldo
Appena per mirar, l'animo saldo.

XXVIII.

Angelica, che vide il crudo caso,
Impallidì la porporina rosa;
Più spirto entro il bel sen non è rimaso,
Esangue cade al suolo, ed affannosa,
Sembrano i suoi bei lumi iti all'occaso.
La sua nemica allor tutta pietosa
Fessi a tal vista, e nel suo sen l'accoglie,
Ed allo stretto fianco i panni scioglie.

XXIX.

Rinaldo intanto sopra Florio giunto
L'elmo gli trasse, che credealo estinto.
Vivo il trovò, ma che tutto compunto
Così gli disse: o cavaliero, hai vinto;
Io, se viver dovrò, da questo punto
Son per tuo servo a seguitarti accinto;
In ogni impresa m'averai seguace:
Il sommo tuo valor troppo mi piace.

XXX.

Da guerrier te lo giuro, qual io sono;
Colla virtude tua cotal m' hai fatto,
Che ad ogni tuo voler tutto mi dono;
Di me disponi, ov'io sia buono ed atto,
Io t'amo, ed ogni offesa ti perdono;
E Fiordispina, come siam di patto,
Ti cedo; ahi questo sol mi passa il core!
Ma degno più non son di questo amore.

XXXI.

Rendila a chi tu vuoi, ch'io ben che sia
Di ciò nel mezzo al cor tristo ed afflitto,
Pur so che la perdei, non è più mia,
E che la tenga il vincitore è dritto.
Il fier Rinaldo, che il furor di pria
Avea deposto, si sentì trafitto
Da tali note, e con parlar cortese
Disse: guerrier, perdona a chi t'offese.

XXXII.

Accetto volentier l'offerte tue;
Non sarai però servo, ma seguace,
Ed amico; or leghiamoci ambedue
Con stretto nodo di perpetua pace.
Non più ci rammentiamo quel che fue;
E se ti prendo lei che tanto piace
Al tuo cor, deh perdona! il fo sol io
Per riportarla a Ricciardetto mio.

XXXIII.

Se per me fosse, io ti direi la prendi,
E goditi con lei felici i giorni,
Ma ch'io non fo per me, tu ben comprendi,
E mi convien, quando alla patria torni,
Di nimistà non fomentar gl'incendi,
Che sapendo il fratel, quando io ritorni,
Che la concessi altrui, nella mia terra
Saria cagion fra noi d'eterna guerra.

XXXIV.

Ciò detto, coll'aiuto di chi tosto
Er'accorso colà, sopra le braccia
Il ferito guerrier fu tratto in posto
Ove riposi, e comodo sen giaccia
Colà, dove giacea poco discosto
La bella indiana scolorita in faccia,
Che intorno accorsi con pietosi uffici
Avea Dispina, e i pastorelli amici.

XXXV.

Sotto i poveri tetti quell'aita,
Che meglio poter dare, ad ambi diero.
Prende ogni cura per la cara vita
Della sua donna il Franco cavaliero,
Che l'alma propria era a quell'alma unita,
E prova al suo languir dolor sì fiero,
Che si sente mancar, mentre ella langue,
Ed è non men di lei freddo ed esangue.

XXXVI.

Allo sparir del dì fece ritorno
L'alma in quel seno, ed i bei lumi aprio,
E rimirò lo stuol che stava attorno,
E qualche posa al lasso spirto offrio.
Indi la sera insiem tutti cenorno,
Quindi al sonno, che i mal pone in oblio,
Si diero a riposar fino al mattino,
Ma partir non si volle il paladino.

XXXVII.

Partir non volle finchè Florio fosse
Perfettamente in sanità tornato;
Già mortali non eran le percosse,
E fu con sughi d'erbe medicato.
Angelica cotanto adoperosse,
In pochi dì tanto vigor gli ha dato,
Ch'ei risolse di mettersi in viaggio:
Già la sua nave è pronta, e l'equipaggio.

XXXVIII.

Dopo aver mille e più ringraziamenti
Alle ninfe renduti, ed ai pastori,
Che gli avean ne' lor rozzi alloggiamenti
Accòlti dopo i tempestosi orrori,
Scesero in mare, e dier le vele ai venti.
Fino alla spiaggia i buoni abitatori
Gli accompagnar, nè mai lasciar le sponde
Finchè scorser la nave in mezzo all' onde.

XXXIX.

Or io da lor mi parto, e fo passaggio
A ritrovar l'afflitta Bradamante,
Che per l'ampio ocean fatto ha viaggio
Con lei che ai venti dà la chioma errante.
Era là giunta ove in consorzio saggio,
Insiem coll' altre lor sorelle sante,
Vivono in solitudine tranquilla
Andronica, Sofrosina e Dicilla.

XL.

Le concordi donzelle in lor magione,
Ove dan mano al fuso ed alla rocca,
L'avean chiamata, e le facean sermone,
Che di dolce conforto il cor le tocca.
Vera semplice e nuda la ragione
Si mostra fuor dalla soave bocca;
Esce l'anima stessa, e riconsola
Nell'imagine sua, ch'è la parola.

XLI.

E l'anima che parla è così pura,
Così verace, ingenua, e così bella,
Che tutta, tal qual è, si raffigura,
Dentro nel sen, di fuor nella favella.
Le fan parlando obliar la sciagura,
Come stillato sulla piaga fella
Balsamo salutar, ch' ove si scioglia
Ristagna il sangue, e fa cessar la doglia.

XLII.

D'Alcina favellar, figlia d'incesto,
Rea di gran colpe, e della guerra ordita
Contro la Francia, ma tacean del resto,
Per non toccar nel cor qualche ferita
Di Bradamante; e come manifesto,
Dove traesse i giorni di sua vita
Non avean di Ruggier, fu il parlar corto
Di lui, ma pien d'affetto e di conforto.

XLIII.

Bradamante addolcita dalla speme,
Mentre parlano, tace, e le rimira.
Sente i suoi mali alleviar, ma insieme
Talor se ne rammenta, e ne sospira.
Ed a vicenda il cor le molce e preme
Un moto di dolor che la martira,
Un moto di piacer che la consola,
E quando torna l'un, l'altro s'invola.

XLIV.

Alfin le dice Fronima la saggia:
Or vanne, o valorosa Bradamante,
Alla fallace scellerata spiaggia,
Ove Alcina ritiene il più prestante
Fiore dei cavalier che al mondo s'aggia,
Fatto dell'ozio e di lascivie amante.
Il ciel t'elesse alla sublime impresa:
A lor per te la libertà fia resa.

XLV.

Sì dicendo, quell'elmo in man le reca,
Che l'altrui vista in chi lo mira abbaglia.
Sel pone, e fa di se ogni vista cieca,
Invola elmo e persona, e l'aria agguaglia.
Perseo portollo dalla terra greca,
Con questo Corisando ebbe tal vaglia,
Che nel giardino uccise il fier gigante,
Se vi sovvien di quant'ho detto innante.

XLVI.

Elpide l'Odeporica recato
Avealo in quelle solitarie arene,
Fu per terra e per mar da lei salvato,
Poichè adoprarlo a tal uso conviene.
Fronima, dopochè se l'è cavato,
Come apparendo, a rimostrar si viene;
A Bradamante il dà che lo riceve,
E l'istruisce come usar ne deve.

XLVII.

Sapendo poi che il licor seco avea,
Che torna in se quanto era a se difforme,
Con quel licor, la saggia le dicea,
Potrai ridur le cose alle lor forme,
Che in altre tramutato ha l'arte rea;
Potrai con quello nelle lor prime orme
Rendere i cavalieri, e disfar quanto
Fatto la trista Alcina ha per incanto.

XLVIII.

Così colle persone e coll'accento
L'accompagnar le damigelle al lido.
Imbarcata che fu, la chioma al vento
Elpide sciolse, ch'ha ognor pronto e fido.
Mentre che van, le tien ragionamento
La condottiera, di quel luogo infido;
Tutto quanto la frode entro vi cela
Svolge, e i consigli perfidi rivela.

XLIX.

Vedrai che quel palagio, quel giardino,
Quelle belle fontane, quei viali,
Que' bei mirteti, e quanto di divino
Si può veder nelle sponde fatali,
Son tutte ombre fallaci, che al meschino
Ingegno compariscon dei mortali:
Col prezioso umor se tu le tocchi,
Avrai sanati a rimirarle gli occhi.

L.

Mentre così dicea, fan con tal fretta
Lunghissimo cammin, che sembra un volo,
Ove le fate l'isola ricetta.
Già Bradamante ha posto il piè sul suolo:
Dal dito di sua scorta va diretta
Per un sentiero non battuto e solo,
Tanto che al bel palazzo in ora giunge,
Che il sol dalla marina era ancór lunge.

LI.

Invisibile entrò per il palagio
Nelle stanze più sole e più remote;
Osserva ogni minuzia a suo bell'agio,
Ed al contrario lei niun veder puote.
Scorge l'ozio per tutto ed il malvagio
Lusso, e di maraviglia si riscuote
Ogni volta che l'occhio intorno gira,
E l'alto fasto, e la ricchezza mira.

LII.

Cose non eran che veder si ponno,
Nè si poteron mai nel nostro mondo,
Nè potria l'intelletto in mezzo al sonno
Imaginar lavoro sì giocondo.
Quei che del giorno, e del calore è donno
Ha tal palagio che sarebbe immondo
A paragon di questo, o lo pareggia
Come rozza capanna altera reggia.

LIII.

Per quanto Bradamante si raggiri
Per ogni stanza ed ogni alloggiamento,
Non avvien mai che Orlando incontri, o miri
Altro Franco guerrier, ma vede cento
E più donzelle, che fan mille giri.
Qual parte, o torna in altro appartamento,
Qual siede, qual si spassa, e molte in schiera
Stan favellando ad aspettar la sera.

LIV.

Tutte di vesti riccamente ornate,
Con belli abbigliamenti in varie forme,
Di tali e sì gran gemme circondate,
Che tante non son là dove il sol dorme.
Queste tutte eran ninfe, ovver sian fate.
Passa ella, ed esse non ne scorgon l'orme,
Che il fatal elmo ogni lor vista ammorza,
E vietar non lo può magica forza.

LV.

Quivi essa vede nel passare Osmina,
E Mirra a cui levò la rozza buccia,
In truppa Platanissa e Rosmarina:
Di non so che ciascuna si corruccia.
Stupisce mentre ad esse si avvicina,
Senza saper qual cosa è che le cruccia,
Nè perchè sian di sì lontan venute,
Che in Asia aveva innanzi conosciute.

LVI.

In una sala passa finalmente
Vasta così, che ne stupisce il ciglio;
Fanla i superbi palchi alta eminente,
E forse il circondario è mezzo miglio.
Son le pareti un vetro trasparente
Di mezzo tra l'azzurro ed il vermiglio,
E intorno intorno morbidi e gentili
Vi si schieran tre ordin di sedili.

LVII.

Ma quel che vede quivi, e ne stupisce
(Oh veramente rara opra d'incanto!)
È che dentro quei vetri comparisce
Quel che succede in Francia tutto quanto.
Quel che fan mori e franchi v'apparisce
Sì vivo e chiaro, che non altrettanto
Veder potria chi fosse al campo appresso:
Non vede me' chi vede il vero istesso.

LVIII.

Come chi nello specchio sua figura
Osserva, e quanto innanzi vi si pone,
Vedonsi qui le parigine mura,
Ogni duce d'intorno, ogni campione;
Il moto delle schiere, la paura
Dei vinti, e quando infuria la tenzone.
In somma tutto quel che là succede
Nella forma medesma qui si vede.

LIX.

Vedesi il tutto qui, sia notte o giorno,
Sia mattina, sia sera, in ogn'istante,
Nubilo, o chiaro il bel pianeta adorno,
Pieno la luna, o scemo abbia il sembiante
Che a scuro ciel si vede tutto intorno
Per mezzo d'una lampada raggiante
D'incanto tal, che fa nella parete
Trasparir tutto, e in parte anco il ripete.

LX.

Così di specchio in specchio si tramanda
L'imagin delle cose in stanza oscura,
Così per eco va di banda in banda
Ripetuta la voce, e lungi dura.
La gran maga, che a' diavoli comanda,
Gli specchi e della sala la struttura
Fatta avea far da un tale di sua mano
Demon, che dei demoni era il Vulcano.

LXI.

Si ferma Bradamante stupefatta,
Non sapendo se sogna o se delira,
E colà verso il mar col guardo tratta,
Sbarcar sul lido l'inda gente mira.
Quasi de' sensi fuor per duolo è fatta,
E per la cara patria ne sospira,
Vedendo senza ostacolo e ritegno
Quei barbari infestar di Francia il regno.

LXII.

Quasi in quel punto si scordò che fosse
Imagin quella, onde il valor non frena:
Ben quattro o cinque volte là si mosse,
Ove scendean le truppe sull'arena;
Poco mancò che i vetri non percosse
D'impeto, e di furor tutta ripiena.
Ma poi che le sovvien che invan si muove,
S'arresta, e dal suo ciglio un fiume piove.

LXIII.

Si volta ver Parigi e Carlo vede
Dubbioso, vacillante, e pien d'affanno;
Ha meno cavalieri, e pochi a piede,
Che contro tanta folla ardir non sanno.
Di fuori gli affricani fanno prede,
E d'ogn'intorno devastando vanno
I vicini castelli, ed i villaggi,
E fanno ai campi, ed alla messe oltraggi.

LXIV.

È ver che furon nei primier conflitti
Per opra della vergine Marfisa,
E col soccorso angelico sconfitti.
Ma che pro, se di tanta gente uccisa
Pur uomini rimasi eran più fitti
Che la matura messe non recisa?
Tanti n'eran venuti, e venian tanti
Barbareschi, numidi, e garamanti.

LXV.

Osserva come lieti e baldanzosi
Tripudiano in consiglio i capitani,
Che di spianar Parigi son bramosi,
Aspettando all'impresa anco gl'indiani.
Già stan di loro arrivo desiosi
Per dare assalto ai miseri cristiani.
Non s'odono le voci, ma si scopre
La loro intenzion chiara nell'opre.

LXVI.

Anzi l'incanto fa che ognuno scritto
Ha nella fronte quello che ha nel core.
L'animo Bradamante ha così afflitto
Di pietà della patria e di dolore,
Che d'averla lasciata ha il sen trafitto,
Onde si pente del suo lungo errore,
E fin l'amore oblia del suo consorte,
Che in cor francese amor di patria è forte.

LXVII.

Ma dove volgi le mal caute ciglia?
Ah fuggi, fuggi da sì crudel vista!
Figlia infelice, sventurata figlia!
Fuggi da ciò che troppo il cor contrista.
Entravano nel porto di Marsiglia,
Come in terra che sia di lor conquista,
L'indiane truppe, rovinando i tetti,
Orror mescendo e morte in mille aspetti.

LXVIII.

Pieno d'ardir, ma non di forza pare
Uscia della sua casa il vecchio Amone:
Quell'insolente ardir vuol gastigare,
E corre incontro all'inegual tenzone.
Ferma, padre, che fai? volea gridare
La figlia, e vuol soccorrerlo, e s' oppone
La parete, e la troppa lontananza,
Onde piange, e s'aggira per la stanza.

LXIX.

Poi come forsennata a veder torna
L' esecrabile immagine, ed osserva
Che il vecchio genitor preme e contorna
Una folla a suo danno empia e proterva.
L'antico cavalier, cui non ritorna
Il sangue giovanil, che bolla e ferva,
Ardisce quanto può, si fa più franco:
Virtù sostiene il vacillante fianco.

LXX.

O generoso ardir! se stato uguale
Al suo valore il fior degli anni fosse,
Ed or potesse dimostrarsi tale,
Qual fu quando l' orgoglio a Duodo scosse,
Il passo di Marsilia era fatale
Al gregge indiano, che colà si mosse;
Ma freddo scorre il sangue nelle vene,
E la canuta età mal si sostiene.

LXXI.

Fra mille spade pur non si avvilisce,
E fa costar la sua caduta cara.
Almeno il suo valor non s'atterrisce,
Sebben la forza al suo bisogno è avara.
Molti della vil plebe ne ferisce,
E spoglia vuol cercar che sia più chiara;
Incontra un de' più alteri, e vagli addosso,
E già di un gran fendente l'ha percosso.

LXXII.

Cade al suolo l'indiano, e puote appena
Sperar la vita, non che far vendetta;
Un vecchio è che lo stende sull'arena,
A cui l'età diciotto lustri affretta,
Quindi ne batte un altro sulla schiena;
A tal percossa ei si rivolta in fretta,
E nel voltarsi il vecchio generoso
Fa d'un suo braccio il ferro sanguinoso.

LXXIII.

Il barbaro non bada, e non perdona
Alla rugosa fronte, al bianco pelo,
Ma tutto sopra il miser s'abbandona,
E il getta al suol, qual vento un vecchio stelo.
D'un forte grido allor la stanza suona;
Il mondo accusa Bradamante, e il cielo.
Si scaglia, si dibatte, ed ha nel core
La pietà, la vendetta ed il furore.

LXXIV.

Infelice! non può nè la pietade
Usar, nè la vendetta, nè la rabbia,
Che sente contro tanta crudeltade,
Onde almeno così da sfogar s'abbia.
Si lascia in abbandono, in terra cade
Com'Ecuba distesa in sulla sabbia.
Giace svenuta, ahi misera! Io frattanto,
Per la pietà che n'ho, sospendo il canto.

Fine del canto trigesimoterzo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Le sue Fate di Francia ai danni istiga
Alcina, e in crudel guisa l'innocente
Osmina colle sue ninfe gastiga.
Da Bradamante ai paladin son spente
L'insidie, e n' han le Fate acerba briga.
Ver la Sicilia volge essa la mente.
Orlando e Berlinghier nella badia
Odon di Francia l' alta profezia.

I.

Qui scritti son gli avvenimenti umani
Di fortuna, d'amor, di guerra e pace,
Ch'altri veri parranno ed altri strani,
Altri che avran sembianza di fallace:
Ma li comprendon gl'intelletti sani;
E leva la prudenza alto la face,
E sopra quelli che son corti e loschi
Le dubbiezze rischiara e i pensier foschi.

II.

Queste Alcine che son? che queste Fate?
Che son questi Plutoni, e i diavol neri,
Se non che gli odi, e le cagion private,
Che portan guerra ai popoli e agl'imperi?
Che l'insidie, e le ree frodi celate,
E i tradimenti, e i falsi consiglieri,
E i ministri infedeli, e i cortigiani,
Che agli errori dei re danno le mani?

III.

E che altro è il favoloso al ver commisto,
Che un parlar delle muse lusinghiero?
Parlar, ch'oggi rifiuta il mondo tristo
Pieno di malinconico pensiero;
Come se fosse a lui facile acquisto,
O come grave non gli fosse il vero,
Il vero ch'è sovran lume del cielo,
E lo copre ai mortali un denso velo.

IV.

Ne vede l'uom sol quanto ne traspare,
E l'ombra che lo cela ha sempre unita.
Con questa legge provida ordinare
Voluto ha la Prudenza alta infinita:
Che ben che tutte l'acque sian del mare,
E ogni luce dal sol faccia partita,
Pur d'uopo ha l'uom di fonti e laghi e fiumi,
E di vari colori, e vari lumi.

V.

La Verità, ch'è come il mare e il sole,
Tutta intera, qual è, deesi a se stessa,
Ma per l'uomo vuol esser con parole
Varie di modi e di figure espressa:
Così di rose e anemoli e viole,
D'impuntura che industre mano intessa,
Di squisito pennel, di gemma o face,
O d'iride il color diletta e piace.

VI.

Così l'acqua, in cui dolce succo è infuso,
O profumo che mandi odor soave,
Così adoprata delle mense all'uso,
O d'altro di cui l'uomo bisogno ave;
O se, dolce sgorgando, entri nel chiuso
In cui ninfa le belle membra lave,
O sull'erbette e i fior diffusa piova
Di bel giardin, nutre, diletta e giova.

VII.

Eppur luce è del sole, che diretto
Mirato essendo, avrebbe l'occhio oppresso,
Eppure acqua è del mar, che amaro è, schietto
E assorbe allor che in gran tempesta è messo.
Così bisogno ha l'umano intelletto
Del derivato vero e del reflesso,
Non di quello ch'è mare e sole immenso,
Che nè ragion lo sosterria nè il senso.

VIII.

Di questo Ver, se nudo se ne trova,
O disgusta, o men piace, che vestito
Di divisa non sua, ma vaga e nuova,
O di soave amenità condito.
Allor colle sentenze alletta e giova,
Dolce facendo alle bell'opre invito,
Ch' ov'entro per virtù si soffre affanno,
Nell'ingresso di fuor le Grazie stanno.

IX.

Stan le Grazie e le Muse, e l'armonia
Delle cetre e del canto; ogni persona
Di favola vi sta, d'allegoria,
E tutta la famiglia d'Elicona.
Qual tetro umore, qual malinconia,
Oggi entrata è nel mondo, che abbandona
Sì gentil schiera? o teme che gli coste,
E per essa gli sia da pagar l'oste?

X.

Io Protei ho qui, qui ho Fauni, ho qui Silvani,
Ninfe e Vecchi marini; ed or novella
Par che, per ritornare, si allontani
Dalla storia che segue; e tal favella
So che intendono gli uomin saggi e sani;
Di lor mi basta. E se dalla sua stella
Andromeda discende, e se si scioglie
Mirra dal vecchio tronco e dalle foglie,

XI.

Intendono il valor dell'argomento,
Il qual vuol dir, che la Bontà infinita
Può trar soccorso da qualunque evento
Nelle sventure dell'umana vita.
Or stiasi lungi, che mi fa spavento
Dei Lemuri la faccia sbigottita;
Che me ne vo colla mia storia innante,
E torno all'infelice Bradamante.

XII.

Ivi svenuta stè la sventurata
Finchè la lenta notte al mezzo giunse.
Appena che quest'ora fu arrivata,
In quella stanza insieme si congiunse
Delle ree Fate tutta la brigata.
Allora Bradamante riassunse
Gli spirti, e vide la donnesca schiera,
Che di dugento e più minor non era.

XIII.

Eransi radunate all'assemblea
Quante nel mondo sono e ninfe e fate;
Alcina questo comandato avea,
Che tutte al voler suo son obbligate.
Delle cose di Francia si dovea
Deliberar da quelle spiritate:
Concilio iniquo, che condurre a fine
Dovea del Franco impero le ruine.

XIV.

S'assisero ciascuna in ordinanza
Secondo il grado lor nelle lor sedi,
Che circondano intorno la gran stanza;
Alcina posa in bel tappeto i piedi.
Nessuna d'aprir bocca avea baldanza;
Tacite e rispettose star le vedi.
Mancava Osmina colle sue compagne
Ninfe amiche dell'arabe campagne.

XV.

Tre volte e quattro, poichè furo assise,
Voltossi Alcina in questa parte e in quella,
Mirò dentro agli specchi, indi sorrise,
E prese a ragionar con tal favella:
Osservate, compagne, in quante guise
Colà l'odiata Francia si flagella,
E vi sia questa vista sì soave
Quanto l'offese il rammentar v'è grave.

XVI.

Già van secondo i miei disegni l'opre,
E tutto al desir nostro corrisponde.
Mirate come ben colà si scopre
L'India armata inondar le Franche sponde.
Tutta la spiaggia detestata copre:
Il popol di Marsilia si confonde.
Come resisteranno a tanta gente?
Non si regge nel corso un gran torrente.

XVII.

Voi che sete la gloria ed il sostegno
Del nostro impero, voi mia dolce cura,
Di cui comune è ogni odio ed ogni sdegno,
Comune ogni vantaggio, ogni avventura,
Onde concorde vada il nostro regno,
E sia nostra union sempre sicura
Dagli avversari nostri, or tutte unite,
Nostro interesse universale udite.

XVIII.

Chi d'una sol di noi si fa nemico
È nemico di tutte, e chi ci offende
Privatamente (io so che il giusto dico)
Contro tutte colpevole si rende:
Serbiam, sorelle, intero il patto antico,
D'onde la gloria, e il nostro ben dipende;
L'arbitre della terra esser dobbiamo,
A nostro senno a regolar l'abbiamo.

XIX.

Finor nessun vi fu, che ardisse mai
Di contradire al poter nostro, e all'arte.
Tutto fu rispettato quanto oprai,
Voi rispettate foste in ogni parte.
Al nome vostro, ed al mio nome omai
Tremava ogni seguace ancor di Marte.
Niun omaggio mancavaci all'onore,
Niuna corrispondenza al nostro amore.

XX.

Or una razza effemminata e molle,
Ch'era a languir nelle delizie avvezza,
Chi creduto l'avria? la fronte estolle,
E rinchiusa tra l'armi ogni altra sprezza.
Non si contenta quell'audace e folle
Mostrar contro i suoi pari sua fortezza,
Ma stolta contro noi già se la prende,
E l'arti nostre ride, e vilipende.

XXI.

Vo'dir di quei famosi paladini,
Che tanti Achilli omai son diventati,
Anzi quanti dei greci, o dei latini
Vi furon mai, da lor son dispregiati.
Nè manca altro a costoro, che a' divini
Onori sian, com'Ercole, inalzati;
Sprezzatori perfin di Palla e Marte,
Credonsi i numi della bellic'arte.

XXII.

Qual è di noi che possa dir che Orlando,
O Rinaldo, o Guidone, o Ricciardetto,
O quanti son di quell'abbominando
Seme non l'abbia offesa in fatto, o in detto?
Il tutto io non vo' star rammemorando;
A ciascuna sovvenga il suo dispetto,
E non si troverà nell'assemblea
Chi odiar non deggia quella schiatta rea.

XXIII.

Ormai preso hanno ardir, non han più tema,
E mai non cesseran di farci oltraggio.
Chiede riparo la rovina estrema,
Se no, chi fia che più ci renda omaggio?
Sorelle, amiche, il nostro regno trema,
Le nostre forze han fatto un gran passaggio.
Superati i principj dubbi e duri,
I baldanzosi fannosi sicuri.

XXIV.

Quando soltanto avesser fatt' offesa
Ad una sola della specie nostra,
Tutte dovremmo far la sua difesa,
Come la vera fedeltà dimostra.
Dal conte Orlando fu Morgana presa,
Fu Fallerina dentro la sua chiostra
Insultata, ove pianse estinto il drago,
E distrutto il giardin florido e vago.

XXV.

D'Astolfo Dragontina può lagnarse;
Clizia nipote mia di Ricciardetto
Ahimè quante non hai lacrime sparse!
Spregiato di una Fata fu l'affetto!
Che giova le sventure rammentarse?
È tempo di vendetta, di dispetto,
E d'odio, non di lacrime e di pianto,
E già vicino di vittoria è il vanto.

XXVI.

Io sola ho suscitato quella guerra,
Che mirate colà sì sanguinosa;
Io scorgerò quell'inimica terra
Tinta del sangue della schiatta odiosa.
I mori e gl'indi, il cui valor non erra,
Gente che ci fu sempre rispettosa,
Faranno, estinta l'empia razza antica,
Nuova progenie al nome nostro amica.

XXVII.

Or voglio, che voi tutte procuriate
D'accoppiar le vostre arti all'arti mie,
Voi che i laghi, e che i fonti coltivate,
E voi che i boschi e le selvose vie,
E quante su per l'aer ne volate,
E quante siete sotto al chiaro die,
Tutte l'opera vostra, e la virtude
Usate al grande affar che si conclude.

XXVIII.

Già da fausti principj un fin più fausto
S'attende; e se noi siam congiunte insieme,
Non sarà mai nostro potere esausto:
Forza avrem da tentar l'imprese estreme.
Apparecchiar si deve un giorno infausto,
Si deve esterminare il Franco seme.
Quando coi mori gl'indi siano uniti,
All'assalto l'esercito s'inciti.

XXIX.

Tutte si voli là, tutte ponghiamo
In moto l'arti nostre, e dove occorra
Invisibili in campo ci adopriamo,
E quando fia bisogno, si soccorra.
Credo che un giorno solo oprar dobbiamo,
Che ben si sa quanto veloce corra;
E l'opre nostre da quel giorno in poi,
Saranno grate, e di conforto a noi.

XXX.

Arbitre resteremo di quel loco,
Di quella vinta terra tanto odiata;
Ci sazierem nel mirarla non poco
Del sangue abominevole bagnata.
Or via dunque si porti il ferro e il fuoco,
Tutto si faccia quanto può una Fata.
Amiche, io vi son guida, io che intrapresa
A vantaggio comune ho questa impresa.

XXXI.

Io già mi trovo avere in podestade
Berlinghieri, ed Orlando paladino,
E due cugini ancor di fresca etade,
Il figlio di Rinaldo, ed Orlandino,
Con Corisando, che son cinque spade,
Che han la morte sicura in lor domino;
Per l'art mie già gli ha sopiti il sonno,
E risvegliarsi senza me non ponno.

XXXII.

Li sveglieremo al terminar di questa
Nostr'adunanza, io l'ho determinato.
Troncar si deve a ciaschedun la testa,
Che son ben essi di quel sangue odiato.
Tolti questi nemici, non vi resta
Speranza più per il francese fato.
Castigate così l'offese antiche
Son tutte; e noi siam vendicate, amiche.

XXXIII.

Or volgendo il discorso al regno nostro,
Ed all'arte fatal che professiamo,
Tutte quante in quest'anno abbiam dimostro
Cura ed impegno, quante qui sediamo.
Lodo, sorelle, ogni lavoro vostro,
Tutte a comun vantaggio oprato abbiamo,
E lodo te, che per sentiero estrano,
Frangimondo scorgesti al regno indiano.

XXXIV.

Di te, Ipogea, e delle tue sorelle
Parlo, che conducesti il cavaliero
Per strade ignote alle notturne stelle,
Che mosso ha contro Francia l'indo impero:
È tua virtude, ed opre tue son quelle;
Che ne risenta il frutto e bramo e spero.
Sol vi son poche del nostro lignaggio,
Che alla fe stabilita han fatto oltraggio.

XXXV.

Osmina, a cui le floride foreste,
E l'odorose selve fur concesse
Nell'arabe campagne, il credereste?
Rotta ha la fe, tradite ha le promesse.
Le triste frodi sue pensate avreste!
Udite a che gran fallo ella giungesse;
A protegger la moglie di Ruggiero,
Che cinge a danno nostro elmo e cimiero!

XXXVI.

Nell'odorosa sua stanza l'accolse,
E sgravata d'un figlio, che pur figlio
È dell'empio Ruggiero, la ritolse
Quasi di certa morte dal periglio.
La nata prole tra le fasce avvolse,
Lei soccorse coll'opra e col consiglio;
E quello, in cui maggiormente ci offese,
Fu che l'infante invulnerabil rese.

XXXVII.

Oh qual prevedo, se questo germoglio
Adulto cresce e vigoroso un giorno,
Preparata rovina al nostro soglio!
Qual delle Fate al nome eterno scorno!
Picciolo serpe fra l'avena e il loglio
Giace, che poi d'aurate squamme adorno,
E negli occhi e nel petto pien di tosco,
Di rumor empie e di ruina il bosco.

XXXVIII.

Quel che ci pose la Fortuna in mano,
Rinunziò la follia d'una di noi,
Che render non dovea quel colpo vano;
L'avrei fatt'io, fatto l'avreste voi.
Oh nera infedeltade, oh fatto insano!
Meritan pena i portamenti suoi,
E pena tal, che sia fra noi d'esempio
Che più non segua un sì reo fallo ed empio.

XXXIX.

A quel sermone tutta si commosse
Di furore irritata l'assemblea.
Tre volte il capo ciascheduna scosse;
L'ira negli occhi, e nelle fronti ardea.
L'autorevole mano Alcina mosse,
Ordinò che venisse a se la rea
Colle compagne delinquenti, e tosto
Una Fata eseguì l'ordine imposto.

XL.

Entran la mesta Osmina, e le sorelle
Con dubbi passi timide e confuse.
Scolorisce il pallor le guance belle,
Guardano il suol, le luci han mezzo chiuse.
Si prostrarono a terra in mezzo a quelle
Fiere nemiche alla pietà non use;
Poc'anzi Bradamante era partita:
A ricercar dei paladini era ita.

XLI.

Dall' assemblea nefanda erasi mossa,
Appena udì, che fia dalla cervice
Dall' empie furie a lor la testa scossa,
Cui forza il sonno, e l'arte rea disdice.
Ad Osmina la veste fu rimossa,
E pur delle compagne l'infelice
Schiera soffrì tal onta e tal vergogna,
E mostrar nudo il ventre lor bisogna.

XLII.

Private, Alcina disse, dell'insegne
Dell' ordin nostro e dell'autoritade
Somma di Fata, che vi rese degne
Di posseder l'arabiche contrade,
Cent'anni interi scorrerete, o indegne,
Con voi portando vostra nuditade
Per le foreste, e così senza velo
A soffrire il cocente, e il freddo cielo.

XLIII.

E per altri cent'anni penitenza
Farete sotto scaglia serpentina.
Vi tolgo sugli spirti ogni potenza.
Più non vi sia l'auretta mattutina
Amica, e l' odorifera semenza
Dei fiori più non obbedisca a Osmina.
Per dugent'anni e più, finchè a me piace,
Il tuo bel regno ad altra ora soggiace.

XLIV.

Le misere si stavan sospirando
A tale annunzio, e non facean parola.
Alcina allor rizzosse, ed afferrando
Osmina pei capelli, e per la gola,
Andiamo, disse all'altre motteggiando,
Vo' che ci divertiamo un'ora sola
Con queste cagne per la prima mancia,
E poi n'andremo ai paladin di Francia.

XLV.

Tutte feron l'istesso, e si scagliaro
Come furie sull'altre sventurate.
Le lunghe chiome lor tosto afferraro,
Ch'aveano sciolte, e tutte scarmigliate
Con impeto così le strascicaro,
Con gara e con gran strepiti affollate,
Fuor della sala all'aer nudo esterno,
Ove di lor si feron lungo scherno.

XLVI.

Raggi chiari spargea l'argentea luna
Sull'opre infami e i femminili insulti,
Onde la loro misera fortuna,
E gli strapazzi lor non furo occulti,
Ch'anima dura, e di pietà digiuna
Non averia neppur lasciati inulti.
Se Bradamante v'era, non potea
Sopportar scelleraggine sì rea.

XLVII.

Ma nelle stanze del palazzo s'era
Internata a cercar dei paladini,
Mentre di fuori la profana schiera
Attendeva agli uffici empi e ferini.
Or questa or quella scherza con maniera
Disonesta, svellendo i capei fini
Dal capo, e percotendo ove il dolore,
E lo scherno, e il dispetto sia maggiore.

XLVIII.

Atti diversi, sconcia positura
Lor fanno variar le donne crude.
Questa le punge sotto la cintura,
Quella nell'anche, e nelle mamme ignude.
Il lungo giuoco sempre vario dura,
Finchè fra tutte Alcina non conclude
Che di scannare i paladini è l'ora:
Vanno ad armarsi l'empie donne allora.

XLIX.

Ma Bradamante intanto avea trovate
L'arme dei cavalieri, e nella stanza,
Ove questi dormian, l'avea recate.
Dal sonno risvegliolli la possanza
Delle gocce da Apollo ritrovate,
Che quell'umor qualunque incanto avanza.
Sulla morbida coltre attendean essi
D'esser nel sonno dalla morte oppressi.

L.

Ma lo spruzzo vital gli disincanta,
E li risveglia qual da morte a vita:
La mente lor si cangia tutta quanta,
Ritorna la memoria già smarrita.
Se medesmi conoscono, e la tanta
Forza e ragion, che prima era svanita.
Ma son tanto storditi, che non sanno
Perchè sono in quel loco, e che ci fanno.

LI.

Confusi miran Bradamante in viso,
Che lor sta intorno, e non le fan parola.
Essa diè lor della lor sorte avviso,
E del fato imminente alla lor gola.
Dalla sua fronte aveva ella diviso
L'elmo fatal che dalla vista invola.
Informolli di tutto quel che accade,
E fece armarli, ed impugnar le spade.

LII.

Ecco vengon le donne spiritate
Entro la stanza con il ferro in alto.
Credon trovar le salme addormentate
Dei cavalieri, e facile l'assalto;
Ma tostochè fur nella stanza entrate,
Si fecer loro incontro con un salto
I prodi paladini, onde restaro
Stupide al non previsto colpo amaro.

LIII.

La vil ciurmaglia al subito spavento
Si turba, si confonde, il lume perde
Della debil ragione in un momento:
Di pecore qual gregge si disperde,
Tremano i cor più che non trema al vento
De' sommi abeti l'alta chioma verde.
S'urtan l'une coll'altre, il desir troppo
Ch'han di fuggir, fassi alla fuga intoppo.

LIV.

I paladini intanto a mal governo
Guidan le scellerate; e se potea
Sciorsi dal corpo e gire al negro inferno
L'alma di lor, tutta la schiatta rea
Quella notte piombava al lago averno,
Maga nel mondo più non rimanea.
Ma spasimar di mortal colpo ponno
Le Fate, e non dormir l'eterno sonno.

LV.

Onde, quantunque provino dolore,
E ben lo fan conoscer l'alte strida,
Ai fieri colpi, pur nessuna muore:
Colpo non è sì forte che le ancida.
Intanto d'improvviso un gran tremore
Scuote la stanza, e l'empia reggia infida;
Par che tutto ruini l'edifizio,
E vada la gran mole in precipizio.

LVI.

Oh stupore! non san come in un tratto
Segua il portento. Innanzi agli occhi loro
Fugge la stanza, ed è tutto disfatto
Il palagio, le travi, i tetti d'oro.
Si ritrovaro nel medesimo atto
Dove germoglia il frassino e l'alloro
Allo scoperto, e vider lo stellato
Cielo, e il sen della luna inargentato.

LVII.

Si ritrovaron sopra l'isoletta
Muta e deserta senza distinzione
Di loco alcun, per cui culta sia detta:
Antri vi son di fere abitazione.
Il bel giardin, la fabbrica perfetta,
Che dei numi potea dirsi magione,
Le gemme, i marmi, tutto si dissolve;
Neppur vi resta la minuta polve.

LVIII.

Bradamante, non vista, d'ogn' intorno
Scorrendo, spargea l'acqua portentosa;
Di sembianza mutava il bel soggiorno,
La beltà s'involava ad ogni cosa.
Anche le Fate, che viso sì adorno
Aveano, e leggiadria sì graziosa,
Che sembravano angeliche figure,
Diventar vecchie piene di sozzure.

LIX.

Innanzi ai paladini, in quel che vanno
Percotendo, com' io pur or dicea,
Quelle Fate così brutte si fanno,
Sì di figura disgustosa e rea,
Che ciascheduna oltre il centesimo anno
Secca, scrignuta agli occhi lor parea.
Visibile del tutto appar ciascuna,
Che chiara in cielo risplendea la luna.

LX.

Oh qual fu d'esse! qual fu il cor d'Alcina,
Più che d' ogn' altra al caso inaspettato!
Quando veduta fu tanta rovina,
E il volto lor da quel di pria cangiato;
E che del tutto perdesi e ruina
Il lor regno in quell' isola fondato,
Regno pria tanto amabile ed ameno,
D' ogni piacer, d' ogni delizia pieno!

LXI.

Ogni cosa precipita, e trae seco
Le svergognate femmine. Qual d' esse
Zoppa d' una percossa, e qual per cieco
Timor cadde per via, nè al corso resse;
Sperse van tutte a cercar bosco o speco;
Alcina il faticoso piè diresse
In una grotta, ove tener celata
Solea la spirital verga incantata.

LXII.

Ivi fe di demoni una gran torma
Venirsi innanzi, a' quai fece comando,
Che secondo la lor diversa forma
Tutte in aria venisser sollevando.
Ogni fata in quel punto si trasforma;
La femminil sembianza van cangiando;
Qual aquila si fe, qual grifo, e quale
Capra, montone, o fier lion con l'ale.

LXIII.

Quale in lettiga, quale in cocchio assisa
Tirata da serpenti; e augei stranieri;
In somma tutte con varia divisa
Van trasmutando loro aspetti veri;
E tutte d'improvviso in quella guisa
S'inalzan per gli aerei sentieri.
I diavoli, che a lor veniano a torme,
Per portarle, prendean tutte le forme.

LXIV.

Turbando va l'abitazion del giorno,
E della suora sua la frotta impura,
Che mille sparge orrendi mostri intorno,
E l'aria fa per dove passa oscura,
Sì che ricopre l'argentino corno
Della luna che dianzi splendea pura,
Senza di nube vel che la coprisse:
La frotta nel passar le fece eclisse.

LXV.

Tal finì delle Fate il bel soggiorno,
Tale il dolce svanì, che inganna e piace;
Ombra era il rio sonante, ombra l'adorno
Palagio, e il prato e il bosco ombra fallace.
Così s'invola al trapassar d'un giorno,
Ed è così la vita ombra fugace,
Così son ombre li piaceri suoi,
Un' ombra è il mondo, siamo un'ombra noi.

LXVI.

I guerrier Franchi, finchè il raggio puro
Non sorse a far purpurea la marina,
Confusi se ne stettero all' oscuro:
Ma poi colla bell'alma mattutina
Pensaron di lasciar quel loco impuro:
Prima però vuol Bradamante, Osmina
Colle compagne veder serenate,
Che nude e meste furon ritrovate.

LXVII.

Trovaron le lor vesti sul terreno,
Le divise di fata, e i lor diplomi,
Per aver dritto sopra il bosco armeno,
E tra le ninfe noti li lor nomi,
E far che vane le condanne sieno
D'Alcina, e presedere ai fiori e a' pomi
Dell'arabe foreste, e in lor ragione
Dar governo alla florida magione.

LXVIII.

Tutto ricoverar quanto perdero,
Onde contente serenar la fronte;
E colla bella moglie di Ruggiero
In saldo nodo d'amistà congionte,
Le confermaron quell'amor primiero,
Col quale a darle aiuto furon pronte.
Baci d'amor si detter sulla sponda
Estrema, e poi volarono a fior d'onda.

LXIX.

Coll'aure che lambiscon la marina
Su'tremolanti solchi gareggiaro
Le sabee ninfe, seguitando Osmina,
E nel leggiero vol le superaro.
I paladini l'isola d'Alcina
Allora abbandonar si consigliaro;
Entrar nel legno che condotto avea
Bradamante, e lasciar la sponda rea,

LXX.

Dove fur tratti dal fallace errore,
Ed in sozza quiete inonorata
Ingloriosa vita, e sènz'onore
Tra i piacer vergognosi avean menata.
Or si rammentan del primiero amore
Delle lor donne, e della patria amata;
Riveder braman l'una e l'altre, e vanno:
Divien saviezza il conosciuto inganno.

LXXI.

Così nella barchetta il savio Orlando,
Orlandino, Nalduccio, e Berlinghieri,
E Bradamante accolti, e Corisando
Fendono li velivoli sentieri;
La chioma della scorta ventilando
Delle preste aure a par li trae leggieri;
E giunser nell'atlantico oceano
Tra Spagna e Francia a spazio ugual lontano.

LXXII.

Picciol legno trovar, ch'era assalito
Da un naviglio di barbari corsari.
Un giovinetto cavaliero ardito
Con quei pugnava infestator dei mari.
Ma saria stato alfin preso o ferito,
O ucciso, ch'eran molti gli avversari,
Ed ei solo, ed avea seco la sposa
Per lui tutta dolente e lagrimosa.

LXXIII.

Ma Corisando, e Rinalduccio, e il figlio
D'Orlando prestamente l'aiutaro;
In preda al fuoco dettero il naviglio,
I barbari trafitti in mar gittaro.
Poi li tre amici tacito consiglio
Fecer di notte, e gli altri abbandonaro
Tacitamente, mentre ciascun dorme,
Per ir di lor donzelle a cercar l'orme.

LXXIV.

A Siracusa ir volle Bradamante,
Seguilla il cavalier colla sua sposa,
Tutto nel figlio ha il cor la madre amante:
A suo loco sarà detta ogni cosa.
Orlando che sul suol pose le piante
Di gire in Francia avea l'alma bramosa
Ma puro volea girvi, e non immondo
Dalla brutta caligine del mondo.

LXXV.

Era in un'isoletta un'abbadia
Di monaci, e tra questi un padre santo
Aveva il dono della profezia,
Con mille altre virtù sotto umil manto.
Andar risolse a quell'anima pia
Orlando, per purgarsi dall'incanto,
E dai prestigi; onde colà si volse,
E seco Berlinghier compagno tolse.

LXXVI.

Breve di mar da farsi era il tragitto,
E colà giunti in picciolettta barca,
Presero al monastero il cammin dritto,
E domandar del santo patriarca.
Quel, che parea beato per iscritto,
Venne con lieta faccia e mente carca
Di buon volere, e salutò cortese
Gli ospiti giunti, e il lor volere intese.

LXXVII.

Chiamolli in chiesa, e l'acqua salutare
Lor porse, e sopra un'umile predella
Li mise il santo Nume a venerare,
E lei che disse: ecco di Dio l'ancella.
Poi gl'invitò dal salutato altare
Ad entrar nella sua picciola cella;
Con detti di conforto ivi affidolli,
E poi soletti a meditar lasciolli.

LXXVIII.

Indi la lor confessione intese,
D'Orlando in prima, e poi di Berlinghieri.
Confessarono a Dio le fatte offese
D'opere, di parole e di pensieri,
E quanto, allor che l'arte rea li prese,
Eran di sortilegio infetti e neri.
Con salutari avvisi il padre santo
Espresse da' lor occhi un largo pianto.

LXXIX.

O figlio, a ognun de' due disse, l'imago
Del peccato letal che l'alma uccide,
Colle lusinghe e il bell'aspetto e vago
Che dolce alletta, eran le donne infide,
Ma brutte, allor che rotto è il velo mago,
Deformi, e accinte dell'armi omicide;
E se non era la celeste aita,
Eri condotto a perdervi la vita.

LXXX.

Poichè ad ognun la penitenza impose,
E in nome del Signor, s'era impedito
Da scomuniche, in sacro lo ripose,
Con alta man sul capo del pentito,
E la croce, e le note portentose,
L'assolvè dai peccati, e giusta il rito,
Coi meriti di Cristo e di Maria,
Lo rimandò, non più l'uom ch'era in pria.

LXXXI.

Quella notte passar nel monastero,
In sante preci, in opere devote,
E i monaci cantavano il saltero.
Cenato poi, dopo le sante note,
Dormir finchè fu il sol sull'emisfero;
Della campana il tocco il sonno scote:
I padri si levaro a mattutino,
Essi alla mensa dell'Agnel divino.

LXXXII.

Reso ch'ebber le grazie, entrar nell'orto
All'aura fresca del mattin novello;
Quel contemplando, che chiaro era sorto,
Diceano: o quanto il dì nascente è bello!
Quanta dolcezza è al cor, quanto conforto
A chi cibato è del divino Agnello!
Il sol che s'alza in oriente è un riso
Del ciel, che schiude in terra il paradiso.

LXXXIII.

Ed ecco salutante e salutato
Che venne, e, amici, disse il santo abate,
Francesi sete, ed io lo son, soldato
Fui della patria anch'io, nè inonorate
Cicatrici nel petto porto, e al lato.
Militai sotto Carlo in fresca etate;
Or vecchio son, coll'orazioni a Dio,
E a' santi suoi servo il paese mio.

LXXXIV.

Dio servire e la patria obbligo è nostro
In vari offici nella varia etade;
O che s'usi in milizia, ovver nel chiostro,
È fior d'ogni virtù la caritade.
Giovani siete, e chiede il braccio vostro
La patria, che straniera gente invade,
E so che ove la patria vi richiama
Arde anco in voi d'andar la giusta brama.

LXXXV.

Ite, che il ciel vi chiederò propizio
Colle man, come Aronne, alto levate,
Ed offrendo in salute il sacrifizio,
Ch'è tesor d'ogni eterna potestate.
Tutti siam servi a Dio, grato è l'offizio,
Se l'opre nostre siano al bene usate:
Salviam, noi colle preci, e voi col brando
La patria, o Berlinghieri, Orlando! Orlando!

LXXXVI.

Alzò la voce sì che ne stupiro
I nominati, ed inarcar le ciglia.
Dal monastero i monaci l'udiro,
Uscinne fuori tutta la famiglia;
Dei paladini in compagnia s'uniro
Con quei dover che urbanità consiglia;
Era un sacro oratorio nel giardino:
Ivi stè il santo reverente e chino.

LXXXVII.

Solitario e devoto era quel loco,
Con altar dedicato a san Dionigi.
Ivi ad orar si trattenea non poco,
Indizio di profetici prodigi.
Ecco negli occhi si facea di fuoco,
Di luce dal suo capo uscian vestigi.
Un raggio in fronte gli scendea dal cielo,
Che del futuro gli squarciava il velo.

LXXXVIII.

Estatico lassù fissò la vista,
E tal parea, qual era, allor che scrisse
Di Cristo il prediletto evangelista
In Patmos la divina Apocalisse.
Or profetizza, ecco il futuro avvista,
Udiamlo, ai paladini un padre disse;
Ecco or narra le cose che saranno
Come quelle che furo, o in vista s'hanno.

LXXXIX.

Ei cominciò. Le traversie, e gli affanni,
Spirto che m'empi il cor, vuoi ch'io predica,
Che nella patria fian tra volger d'anni
Lungo, che quest'età faranno antica?
Ahi! ch'ella in se tien le sventure e i danni,
E la stessa sua forza a se nemica!
Fuggon padri tremanti e madri annose,
Si dividon fratelli, e sposi e spose!

XC.

Veggo lasciar le care mura, e il nido
Natio famiglie intere, e mille rei
Sulle ricchezze alzar le mani e il grido,
E mille han Gerioni e Briarei,
Alleati con lor per ogni lido!
O vista di pietade agli occhi miei!
Misera terra! in te fanno comune
Lega gli audaci ov'è il delitto impune.

XCI.

O di vasta città crudele aspetto!
Miserande sciagure! orrido scempio!
Non è difesa agl'infelici il tetto,
Non è rifugio agl'innocenti il tempio.
Cade a ciascun ciò che ha di più diletto
Senza riparo in preda al furor empio!
Svenate son le vergini alle madri,
I padri in braccio ai figli, i figli ai padri!

XCII.

Agli orrori del dì, che il dì non basta,
Giunta è la notte. Ov' ha la luna un velo,
Per la faccia coprir pietosa e casta?
In quai gramaglie si ravvolga il cielo!
O sacerdoti, ultima fe rimasta,
Vittime di pietà, di santo zelo,
Il coltello vi scanna, e ne fa scempio
Innanzi al santuario, in mezzo al tempio.

XCIII.

Veggo dalle sue soglie uscir bandita
Religion, colle divine accanto
Virtù sorelle, e gir per via romita
In se nascosa, e avvolta in suo gran manto.
E non venn' io nel mondo per dar vita
All' uom? sede non ho nel regno santo
Tra i cori eletti? e non per lui con queste
Valli cambiai l'alta magion celeste?

XCIV.

Or da poche pareti mi bandisce
Fragil caduche: o stolta mente e cieca!
E i miei ministri di coltel ferisce?
Nè sa che vita a lor, morte a se reca?
Accogli, o ciel, chi nel mio sen finisce,
E il premio degno ai Martir santi arreca,
Mentre anco attendi ne' superni cori
Nuovi olocausti, e vittime maggiori.

XCV.

Così dicendo, leva al ciel le palme;
Ed ecco scende una nuvola d'oro
Di paradiso, e con corone e palme
Avvi sedente di angioletti un coro,
Che vengono ad accoglier le sante alme
Dei Martiri che han dato il sangue loro,
E coronata conducon la pia
Famiglia in ciel fra dolce melodia.

XCVI.

Ma il furor delle morti arde indefesso
O spento sia del sole il raggio o acceso;
È vaghezza l'uccider molto e spesso.
Altri pel mento ai ferri adunchi è appeso,
Altri pende squarciato. Avvi ogni sesso
Con violenze e stupri vilipeso.
Uccise fin coi bellici tormenti
A masse nelle piazze son le genti.

XCVII.

Tuffasi la ferocia in quei che uccide,
E ficca nelle carni e denti e mani;
I cadaveri spezza, e ne divide
In trionfo a portar gli sparsi brani,
E beve il vin misto col sangue, e ride,
E vuota di cervella i bianchi crani,
E mangia i cuori abbrustoliti all'arse
Suppellettili regie infrante e sparse.

XCVIII.

Rotolano per via recise teste,
Giaccion troncati busti, e ree carole
Ebbra turba vi mesce, e vi fa feste:
Vista capace ad atterrire il sole!
Ma chi di prigion tratto è in servil veste?
Va', padre, in pace, e suora e sposa e prole
Ti seguiran, perdona, e attendi il figlio,
Che ti riporti intatto il regal Giglio.

XCIX.

Ma dopochè la real pianta è tronca,
Per un re solo e mite, empion gli scanni
Cento crudeli, e fassi una spelonca
La reggia di carnefici e tiranni.
L'orrida morte colla falce adonca,
I pestiferi morbi, i tristi affanni,
L'inferno stesso, e le sue furie tutte
D'un gran mostro che nasce or son men brutte

C.

Ruote, coltelli, barbari strumenti
D'ogni sorte ha d'intorno, e membri a brani
Per tutto sparge, e pesta corpi spenti;
Atterrisce con gli occhi anco i lontani,
E fa morti cadere con gli accenti;
Di sangue a rivi gli grondar le mani;
Raccapricciasi ogni alma, in ogni core
Si gela il sangue, ed è questo il Terrore.

CI.

Se avesse il regno tutto un capo solo,
Lo spiccherebbe dagli omeri suoi,
Ma dopo il colpo avria rammarco e duolo
Che gli mancasse copia a uccider poi.
Chi può dir quanto sangue inondi il suolo,
E quanto il Mastro ne tracanni e ingoi
Per fazioni ed intestine lotte,
Per parti ora vincenti, or vinte e rotte?

CII.

Non così bolle il tempestoso Egeo,
Che in se tra mille scogli si rifonde,
Come di stragi, e di furor plebeo
Bolle la Francia in mezzo, e nelle sponde.
L'Europa sola è che d'un mar sì reo
Fa rovesciarsi fuor le torbide onde,
L'Europa sola, che mal pensa ed erra
Congiurata là dentro a portar guerra.

CIII.

Non mai si sprigionò con forza tanta
Fuoco rinchiuso, o sotterraneo vento,
Nè così le foreste abbatte e schianta
Là dove rompe il turbin violento,
Come di fuor cotanta rabbia è spanta,
E l'interno furor si fa più lento.
Fuggon, lasciando i popoli soggetti,
E le ricchezze, i regi, e gli aurei tetti.

CIV.

Scende dall'alpe ad occupare il piano
Turba, che guida un condottier fatale,
Eroe che tien della Fortuna in mano
La chioma, e al tergo di Vittoria ha l'ale;
Italo è desso, e sa guidar lontano
Dall'alpi a Scilla il volo trionfale.
Lo precede la Fama, e van parole,
Che un'armata falange vaglion sole.

CV.

Veggo regni cader, città, province,
Veggo tornar pur anco, o andar sconfitto
Nuovo poter che guerra ricomince:
Egli entra ognor tra l'armi, e n'esce invitto.
Nasce invidia di lui che sempre vince:
Ecco spedito vien lungi in Egitto,
Ecco che, assente lui, cadere è visto
In poche pugne ogni già fatto acquisto.

CVI.

Posta in sua man la sorte è delle cose,
Ch'ei seco tragge sotto estraneo cielo.
Quelle che là succedon tienle ascose
Nel suo gran manto il Nil, che lor fa velo.
Ecco che per chete onde avventurose
Salvo ei rivien dal Mauritano telo:
Stanno Glauchi e Tritoni in ozio lento,
E dorme in pace ogn'inimico vento.

CVII.

Disfatta è l'Idra dalle cinque teste;
In un sol capo ogni potere è accolto;
Compresse son le fazioni infeste:
In una pugna il tutto è altrui ritolto.
E quindi imperial titolo e veste
Assunta, in pompe e in glorie il tutto è volto,
Ed in potenza, a cui s'inchina e atterra (ra.
Ogni altra al mondo, o siasi in pace, o in guer-

CVIII.

Al regno onor, salute al mondo ei rende,
Stringendo i mali, che ivan sciolti a stuolo
L'orbe a inondar; ma in se dei molti ei prende
Le cupidigie, e basta a tutte ei solo.
Ambizion senza fin se stessa offende,
Non curando il Signor dall'alto polo,
Che a buon effetto il suo favor gli dona:
Ed ecco la Fortuna l'abbandona.

CIX.

Coi congiurati di Rutenia petti
Vengono a fargli guerra gli elementi;
Son d'immensa città le torri e i tetti
Un pelago di fuoco e fiamme ardenti,
Par che scoppi la terra, e il ciel saetti
Con spessi globi e vortici stridenti:
Son confusi fragor d'alte ruine,
Son disordini e fughe repentine.

CX.

Ma dove star? dove far via si deve
Da tante genti, s'entro è fuoco, e fuore
Immensa solitudine di neve,
E nebbia e gel, che stringe il sangue al core?
Non veggon sole che ritroso e breve
Con luce obliqua, e senza alcun calore;
Lungo cammino l'anima sconforta,
E tace la Natura che par morta.

CXI.

E forza è pur che il piè d'ir non si stanchi,
Nè san qual' è la via, nè di qual traccia
Il nemico n'assalti al petto ai fianchi;
Ma più che altro la fame ha trista faccia. (chi,
Donde il cibo? e chi il trae? Convien che man-
Se morto prima in via l'armento giaccia.
Biade e buoi più non son, non è che gelo:
Erba in campo non è, non fronda in stelo.

CXII.

Cade dal verno e dal digiuno vinta
Gioventù invitta al fuoco ed alle spade,
D'immagine di morte è la via pinta:
Caduto è l'uno e l'altro, e il terzo cade.
Copia in se invan stretta a scaldarsi, estinta
È a fasci, come al suol recise biade;
Manca il cor, non ha il piè d'andar più forza,
E fin la muta neve il suon ne ammorza.

CXIII.

Giace l'amico in sull'amico esangue,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Cade il cavallo, il cavalier poi langue,
Crolla, e da sfinimento a terra è spinto.
Quà si combatte, e misto è gelo e sangue
In un guazzo confuso ed indistinto,
Là resta indietro, e perde vita e spoglie
Lo stuol ch'è vinto, e il vincitor le toglie.

CXIV.

Fanti, cavalli, armi quadrighe e vesti,
Regi tesor spargono il cammin tutto.
Non era via che piè sicuro pesti
Per l'ugual neve, or l'han tracciata in lutto
Per gran leghe i cadaveri, e i funesti
Vestigi d'un esercito distrutto
Nel fior di sua vittoria, e si conduce
Salvo con pochi appena in fuga il duce.

CXV.

È colle forze il regno e il diadema
Perduto, e i moti che seguon sul fine
Son di gran corpo offeso a morte estrema
Lotta per riparar le sue ruine:
Sorge, ricade, e forza è che il suol prema.
A tante glorie è l'ultimo confine
Angusta terra, in vasto mare un scoglio:
Ma nell'alma gli sta l'impero e il soglio,

CXVI.

E nella fama che nel mondo lassa
Perpetua, dopo che la tomba il serra.
E la Francia il rivuole, e dalla bassa,
Che sepolto lo tien, profonda terra
Lo tragge, e integro nella feral cassa
Tra militari pompe, e suon di guerra,
E cittadini onori il riconduce
In trionfo ove fu regnante e duce.

CXVII.

Ed ivi sta, gran simulacro ritto,
Sulla nuova Traiana, od Antonina,
Che per gran spira in sculte forme ha scritto
Il supremo valor, la disciplina
D'un popol vincitor, d'un duce invitto:
Gloria al mondo, a cui rara altra è vicina.
Il fasto or che, o mia patria, a te desio,
È quel che in pace dura, e piace a Dio.

CXVIII.

Che di più secoli opere son queste,
Ch'io narro, fatte in breve età, qual spuma,
Chi si fa nel bollor delle tempeste
Rapidamente, e in calma si consuma.
Ma come dopo il nembo il bel celeste
Raggio le terre ripurgato alluma,
E qual, l'immedicabile ferita
Recisa, il corpo ha pur salute e vita,

CXIX.

Sì tu, mia patria, ti rinnuovi e regni
Uscita dal naufragio ne' tuoi lidi.
È la possa natia, son gli alti ingegni,
Sono i molti che restan buoni e fidi,
Son le copie e il valor, che dan dei regni
Alla felicità stabil sussidi,
Torna co' doni suoi pace serena,
E seco l'arti e le virtù rimena.

CXX.

Veggo che il mondo si rinnuova, e innanti
Va con trovati ordigni, e nuova scuola.
Vele e remi non ha, ma con fumanti
Ale per lungo mar la nave vola
Rapida sì che l'ore sono istanti
Al giungere, e sospinge ella se sola.
E le ferrate vie radono i cocchi
Veloci sì, che non li seguon gli occhi.

CXXI.

Fiorisca il mondo. Ma tu, santa Temi,
Che con man giusta la bilancia reggi,
E mentre di quà levi, e di là premi,
Librando, l'Europee forze pareggi,
Tu lo conserva in pace, e pene e premi
Dispensa al detto delle sante leggi:
Tu fa' sempre fiorir scienze virtudi,
Arti, religion, costumi e studi.

CXXII.

Qui dette fine ai vaticini, e tacque,
E alquanto stiè con petto anelo, e assorto,
Poi declinò, come in sopore, e giacque,
Che parea fuor de' sensi, e quasi morto.
Nè pria lo spirto nel suo sen rinacque,
Che dal riposo avete alcun conforto.
Allor levossi con sereno aspetto,
Ma non si sovvenia di ciò che ha detto,

CXXIII.

Gli altri con esso ne tenean discorso,
Che n'eran d'alta meraviglia scossi.
E quindi in refettorio ebber soccorso
Di cibo, il padre ancor refocillossi.
Orlando e Berlinghier tornare in corso
Volean, già sono a tor congedo mossi.
Pria della patria, e della santa chiesa
Il padre ricordò lor la difesa.

CXXIV.

Poi benedilli: ripromisero essi,
E molto affetto, e gran ringraziamenti
A lui mostraro, e a' monaci, ed impressi
L'animo dei futuri avvenimenti.
In barchetta partir da quei recessi,
E in nave entrar, che avea propizi i venti,
Che d'ire in Francia l'uno e l'altro anela.
Io mi riposo, e lascio andar la vela.

Fine del canto trigesimoquarto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Con Belinda Ruggier rapito tiene
Per lungo mar da furioso vento:
Pugna, e disperde le marine Jene,
Il duce Ferraù spira ardimento,
Muove all' assalto, e in quattro parti tiene
L' esercito a scalar le mura intento.
Oppon Marfisa il valoroso petto
Con Astolfo, Ricciardo, e Ricciardetto.

I.

Mi sovvien ch' avea dato a indovinare,
Se Ruggiero in amor saria caduto,
Se la bella Endimira innamorare
Colle sue leggiadrie l' avria saputo:
Vi dico, che fu cosa singolare,
Che gli venne dal ciel pronto l'aiuto;
Senz' esso, esser potea quella marina
Terra di nuovo una magion d' Alcina.

II.

O Ruggiero, Ruggier! non ti rammenti
Di quando in groppa Angelica portasti,
Che coll'anello in bocca fece spenti
I desiderj che di lei formasti!
Ora si rassomigliano gli eventi,
Che mentre Bradamante i membri casti
Volontaria ti serba, il ciel ti toglie
D'essere infido alla fedel tua moglie.

III.

Egli godeasi il mattutin novello
Sovente assiso in sull'erbette e i fiori;
All'ore calde in riva d'un ruscello
Godea ascoltare i mormoranti umori.
Davasi all'ozio, ch'è d'amor fratello,
Stanco dai lunghi suoi marini errori;
E già s'udia talor di cavo speco
Sonare il nome d'Endimira l'eco:

IV.

Che raro è, d'un guerrier di cor prestante
Che Cupido vittoria non riporte;
Benchè Ruggier sia nell'amar costante,
E buon marito ami la sua consorte,
La qual lui cerca peregrina errante;
Ma tu n'incontrerai misera sorte,
Che lui seduci, e aggiungi a ogni altro male
Di sua moglie infelice, una rivale.

V.

Ritorno a lui che tanto tempo in ozio
Stette nell'isoletta, e me n'incresce,
Perchè il ciel gl'impone alto negozio,
Che di sua cara patria in pro riesce.
Un dì col nuovo sol, senz'altro sozio,
Venne alla barca sua d'ossa di pesce,
Senz'altro sozio, che Belinda, quella
Che vi descrissi sì gentil sì bella.

VI.

Bella era, e quanto bella anco animosa,
E vaga d'ogni dotta disciplina,
Levossi a par coll'alba rugiadosa,
E volle andar scorrendo la marina.
Seco è il guerrier, nella cui fe riposa
Il re, che gliela fida, e la regina.
La donzelletta cerca entro la barca
Per vaghezza ogni cosa, ond'ella è carca.

VII.

Mentre ora questo ed ora quel stoviglia
Dei doni che gli fece il marin Nume,
Dell'uso da Ruggier contezza piglia;
E or nel tubo ch' estende agli occhi il lume,
Or sul magnetico ago pon le ciglia.
Ed ecco in man l'otre dei venti assume,
Che in dono al cavalier suo padre ha dato,
Che di nodi in più bocche era legato.

VIII.

Nel punto che Ruggier sul lido mira
Frettolosa, anelante appresso a riva
L'amante sua, la tenera Endimira,
Che anch'essa in barca per entrar veniva,
Senza saper la donzelletta tira
Dell' otre un laccio, onde una bocca apriva
Ed ecco repentino e violento
Uscia per quella un furioso vento.

IX.

La vela il vento impetuoso investe;
E la lieve barchetta via trasporta,
Come fronde il soffiar delle tempeste;
Solo e sciolto sen va per via non torta.
La misera Endimira avvien che reste,
Poichè la vela fuggitiva ha scorta,
Come Arianna, che le braccia e il grido
Ai sordi venti distendea dal lido:

X.

O come donzelletta, a cui di mano
Fugge l'augel, cui l'una e l'altra porge
Delle braccia distese, ove lontano
Lo vede andar, finchè non più lo scorge:
Così dal lido la dolente invano
Sulle cerulee vie le braccia sporge,
E fissamente, finchè si dilegue,
Con avidi occhi la barchetta segue.

XI.

La quale spenta dalla vista evase,
Sicchè di doglia e stupidezza vinta
La sventurata immobile rimase,
Che sul lido assembrava a statua finta.
Poi colle man le belle chiome invase,
E i bianchi veli, onde la chioma ha cinta;
Disperata li svelle, e si percote
Il petto, e piange, e graffiasi le gote.

XII.

Non sa se caso, o se una fuga sia
Con Belinda, cui posto egli abbia affetto,
Quella che il suo Ruggier le porta via:
Una cura crudel le rode il petto
Di dolor, di timor, di gelosia;
Or speme ha di ritorno, or ha sospetto
Ch'ei più non rieda, or la pietade, assorto
Gliel mostra in sen dei vasti flutti, e morto.

XIII.

Ma pur di gelosia più si dispera,
E stride e piange a lacrime dirotte.
Quel lido non lasciò che tardi a sera,
E poco a casa ricovrossi a notte,
Che vi tornò pria che la messaggiera
Del dì le notturne ombre avesse rotte;
E la rivide un altro e un altro giorno,
Che rinacque, che fece al mar ritorno.

XIV.

Invan tentan l'amiche e le compagne
Di liberarla da cotanta smania,
Non posson far che al lido non rimagne,
Se non è chi la sterpa e la dilania.
Ogni dì ci ritorna, e tanto piagne,
Che il lungo duolo alfin diventa insania,
Colui, che aspetta, all'onde, ai venti chiede,
Grida al mar, grida al ciel, perchè non riede!

XV.

Intanto la città tutta è in tumulto.
A ricercar la figlia il re si muove;
Creder non può d'un cavaliero insulto,
Che di fe, di valor diè tante prove,
Nè che di fuga fosse patto occulto:
Vuol ritrovarla, e non sa come e dove.
Dell'otre ancor paventa, e s'indovina,
Che un vento abbiane fatto la rapina.

XVI.

I parlari del volgo, il moto, il lutto
Crebber la confusion della mente egra.
La misera Endimira ha perso in tutto
La sua beltà, squallida e dal sol negra
Fatto ha il sen smunto, e il viso scarno e sdutto.
L'insania una pazzia divenne integra,
Che alfin gittossi in mar d'un'erta sponda,
E la vita e il dolor finì nell'onda.

XVII.

Ma la barchetta, che da un vento solo
Vigoroso e diritto era portata,
Ita se n'è per la marina a volo
Viepiù veloce che saetta alata.
Se mai strisciando per l'equoreo suolo
Urtava in scoglio, a parte era scagliata,
E ripigliava il corso, nè potea
Rompersi, nè affondar dove battea.

XVIII.

La damigella si rammarca ed ange
Che fu di ciò senza voler la colpa.
Vede che tanto si allontana, e piange.
Il guerrier la consola, e la discolpa.
Ma la forza del vento non si frange,
Che, qual corsier di forte nervo e polpa,
Non mai cessa d'andar, non si rallenta;
Il cavalier del corno si rammenta.

XIX.

Ponselo a bocca, e fa tonar la voce,
Quella che a'nembi e alle tempeste impera.
Quel vento allor, come mastin feroce,
Che corre dietro a una fugace fera,
E al padron, che il richiama, il piè veloce
Arresta, e piega la cervice altera,
Si cala al suono, e l'ali tese abbassa,
E pur di nuovo imprigionar si lassa.

XX.

Trova Ruggiero che per vie remote
Due mila miglia ha corso, se la carta
E la bussola bene avvien che note,
Che inutil è che per tornar si parta.
Trova, che in mezzo ad isolette ignote
In cielo opposto al nostro ciel s'apparta.
Ecco che d'una un suon vien dalle sponde,
Qual di naufraghe genti gemebonde.

XXI.

Par che il suon s'avvicini, e s'allontane,
Secondo volge l'aura che lo porta.
Ruggier ponsi ad udir dove rimane
La terra di quei lagni, e l'ha già scorta.
Credeli un lamentio di voci umane,
Qual di gente vicina ad esser morta;
Parli dica quel pianto: aita, aita!
Soccorrete dei miseri alla vita.

XXII.

Or che diriger può la sua barchetta,
Volgesi là coll'anima commossa,
E vede ancor ch'era colà diretta
Un'altra nave a dar soccorso mossa.
Ma come ei più rasenta il lido, e stretta
Tien la sua via, biancheggiar vede d'ossa
La spiaggia a mucchi a mucchi, aride e nude,
E belve eranvi ascose orrende e crude.

XXIII.

Coi corpi dentro all' acqua, e colle teste
Stavansi fuor, come le rane stanno,
Gorgheggiando le voci afflitte e meste,
Per arrecare ai naviganti inganno.
Quando un naviglio ad aitar s'appreste,
Escon d'agguato fuor l'empie a suo danno,
E sugl' incauti a dar aiuto accorsi
Scagliansi a lacerarli a brani, a morsi.

XXIV.

Bestie sempre fameliche feroci,
Canino viso, e petto han di sirene,
Acute zanne e artigli, e umane voci,
E son chiamate le marine Jene
Abitan sotto le petrose foci
Dell' Isola, che il nome da lor tiene.
Vivono doppia vita in mare e in terra,
E fan dall' acque e dall'arene guerra.

XXV.

Ove passan più navi hanno in dominio
L'isola tutta, onde più preda averne.
Son fatidiche, e sanno il vaticinio,
Che scrive Proteo nelle sue caverne;
Ma cantano sol mali ed esterminio.
Mezzo ferine, e mezzo umane, e alterne
A conservar la rea progenie, stanno
Mezz'anno maschi, e femmine mezz'anno.

26 *

XXVI.

La fama il canta. Or là giunto il naviglio,
Sollevaron dall'onde il corpo ignudo,
E coll'avide zanne, e coll'artiglio,
S'avventaro all'eccidio orrendo e crudo.
Ruggier, che vide, all'armi diè di piglio,
Che in barca avea, tolta sol spada e scudo.
Pose Belinda ove a temer non abbia,
E saltò della barca in sulla sabbia.

XXVII.

Di là corre al naviglio, e su vi sale
D'un salto, e il ferro fa rotar, che impugna.
Si staccan l'empie dall'altrui far male,
E volgon contro lui le zanne e l'ugna,
Perocchè la ferocia han naturale,
E per istinto van dove sia pugna.
Grida allo stuol ch'è in nave che discenda
A terra, o che in sentina si difenda.

XXVIII.

Era in prua della nave un' alta gabbia,
Dove quei sta che ne dirige il corso,
Ruggier quel loco, che a difender l'abbia,
Sceglie, che vuol sicuri i fianchi e il dorso;
Venga dinanzi la ferina rabbia,
Non ha timor d'artiglio, nè di morso.
Vibra la spada, e sembra Giove quando
Va trai nembi sonanti fulminando.

XXIX.

Gittansi ad afferrarlo le feroci
Coi denti e l'ugna, e mandan alti stridi.
Accorron sempre nuove a quelle voci,
Che nella nave saltano dai lidi.
D'uomini un stuol contr'una delle atroci
Non saria in terra che a pugnar s'affidi;
E basta (o meraviglia!) un tanto stuolo
Delle feroci a sterminare un solo.

XXX.

Empie il sangue alla nave i bassi seni,
Empionli i membri incisi, e dalle sponde
Cadon tagliati a pezzi i corpi osceni,
Quai semivivi voltansi per l'onde,
Quai supini coi ventri, che fur pieni
D'umana carne, e n'han le bocche immonde.
Galleggian come traforate e rotte
Dai dardi dell'arcier ranocchie e botte.

XXXI.

Eran cinquanta sopra cento, e tutte
Dal guerriero fur messe a fil di spada.
Sol una già delle più vecchie, e brutte,
Ch'era regina della rea masnada,
Visto che le sue genti ebbe distrutte,
Saltò di nave, e prese andando strada,
Sin che fu vista sulla cima ascesa
D'un'altissima rupe e discoscesa.

XXXII.

E come nelle Strofadi ai Troiani
Cantò Celeno il vaticinio orrendo,
Così costei, detti imitando umani,
Sciolse della sua voce il suon tremendo:
O tu ch' errante per gli ondosi piani
Vai la patria e la sposa ognor gemendo,
Che il regno antico, e la possanza hai tolta
Qui dell'Jene stabilita, ascolta:

XXXIII.

Dell' assenza ti fia peggio il ritorno,
Peggio che il mar, la via che ti conduce
Alla patria, alla sposa, avrai quel giorno,
Ma funesto, e per te di breve luce.
Disse, e coi denti si sterpò d' intorno
Le fere carni, e le dilania, e sdruce,
Poi si lasciò da quell' altura in fossa
Cader profonda, in cui si ruppe l'ossa.

XXXIV.

Ruggier pensoso della sua sventura
Andò, gemendo alle parole felle,
Colà dove Belinda, a cui natura
Diè sembiante, e non cor da sesso imbelle,
Tremava di pietà, non di paura
Per lui che combattea l'empie e rubelle,
Al giunger suo, gli spirti in se raccolse,
E nel mosso battel con lui si volse.

XXXV.

Recarsi all'altra nave, in cui trovaro
Le genti asperse del ferino sangue,
E del proprio, che i morsi rei provaro.
Parte era tramortita, e parte esangue.
D'uomini e donne oppresse al caso amaro
Gran numer, che ne piange, e che ne langue;
Nudi eran, come porta il lor costume,
Con ritte in fronte, e al fianco avvolte piume.

XXXVI.

Venner verso Ruggiero, e sulla spiaggia
S'inginocchiaron con piegata testa,
E braccia al petto, com'a un Dio, che gli aggia
Salvati dalla rea sorte funesta.
Il guerrier li solleva, e gl'incoraggia,
E non Dio, ma mortal si manifesta.
Agli uccisi fa dar la sepoltura
Sul lido, e dei feriti in nave ha cura.

XXXVII.

Poi seco, con Belinda, il cavaliero
Gl'invita a por sull'isoletta il piede,
Per veder delle belve il regno fiero
Vuoto d'abitatori, e senza erede.
I morti osceni corpi all'onde diero,
E ne sgombrar la scellerata sede.
Procedendo vedean piena ogni fossa
D'un marciume di carne, e sangue ed ossa.

XXXVIII.

Per tor la puzza, onde i fiati eran mozzi
Aperse Ruggier l'Otre, e diè la stura
Ai venti, che strisciar pei luoghi sozzi,
Via spazzando il fetor della sozzura.
Prima tra lor per l'aria fanno ai cozzi:
S' addensano le Nubi, il ciel s' oscura,
S'intumidisce il Mar, poi la lor traccia
Seguon spartiti, e in ciel si fa bonaccia.

XXXIX.

In quel che i Venti dissipano il lezzo,
L'Isola, ch' era poco men che tonda,
Trovan che per le prode era, e nel mezzo
Atta ad esser di messi ampia e feconda.
Giunser colà dove sentian l' orezzo
Del flutto che battea l'estrema sponda:
Ivi, levate verso al mar le ciglia,
Videro un'altra nuova meraviglia.

XL.

Ma qui li lascio, che colà partita
Far mi conviene, ove da lungi intendo
Che all'armi all'armi, alla battaglia invita
Della tromba di Marte il suon tremendo.
La cetera per man d'Amore ordita
Di miti corde, a un ramuscello appendo.
Recomi in Francia, ove già son le molte
Genti d' Asia e di Libia insieme accolte.

XLI.

Qual se scosse le viscere profonde
Della terra, rompersersi i ripari
Che divise tenean l'onde dall'onde,
E in un si mescolassero due mari,
Oh! come a questo e a quello, che rifonde
In alto confluente i flutti amari,
Soggiacerian le terre! e sotto l'erte
Acque furenti rimarrian coperte!

XLII.

Così per li due eserciti rimase
Tal, che non dava più di se vestigi,
Sotto turba cotanta, che l'invase,
Il suol d'Antonio Santo, e di Dionigi;
E tutto contro i muri e l'alte case
Il diluvio avvolgeasi di Parigi:
Che l'uno e l'altro già si dier la mano
Dei sommi duci, l'Indo e l'Affricano.

XLIII.

Questo e quello con fe salda serrolla.
Già fur nemici, or son duci e compagni.
Ferrautte l'asperse dell'ampolla,
Che invulnerabil fa chi se ne bagni.
Di sua mano Proserpina formolla
Stillata d'alghe degli Stigi stagni.
Quel non volle da tergo esserne asperso:
Se il volge, vuol, che siavi il ferro immerso.

XLIV.

Ma la destra scettrata il re Medoro
Distese, e incontro la distese a paro
Scettrata il re dei regi Tigranoro,
E coi congiunti scettri si toccaro.
E guerra all'Orifiamma e a' Gigli d'oro,
Guerra, guerra gli eserciti gridaro,
E lungi per vastissimi intervalli,
Guerra i monti sonar, guerra le valli.

XLV.

Rodomonte dicea: se non io tutta
Quando vi fui, spianai quella cittade,
Questa volta farò che sia distrutta,
Che non vi resti pur segno di strade.
Frangimondo, che udiva, a questa lutta
Non mancheran, dicea, pur altre spade:
Io più, se sommo impero emmi qui dato,
Amo la gloria di guerrier privato.

XLVI.

Dicendo, lo guatò con occhio bieco,
Ch' era geloso del valor primiero.
Mandricardo diceva: io sarò teco,
O Rodomonte, e non di te men fiero.
Ognuno agli aspri detti faceva eco,
Fosse presente qui, duce o guerriero.
Ma Ferraù, che avea primo il comando,
Di consenso comun, sfoderò il brando.

XLVII.

Diè un'alta voce, e a quella voce mosse
Infinite armi, innumerabil schiere;
Mille e mille per aria furon scosse
Spade, stocchi, labarde, astè, bandiere.
Tremò la terra, e come vento fosse
I boschi conquassar le chiome altere.
Nè tanto a mover l'aria è quel di Noto,
Quanto è il poter di sì gran massa in moto.

XLVIII.

Era divisa in quattro gran squadroni,
Che dovean dar l'assalto a' quattro lati;
All'attacco ugualmente ivàn pedoni
Duci, e guerrier diversamente armati.
Masse di scale, musculi e montoni,
Posticci ponti eran da buoi portati,
Da cammelli e elefanti, e mille armenti
Carchi venian di bellici tormenti.

XLIX.

Di barbariche trombe il ciel rintrona,
Di timballi, d'alti ululi e clamori.
Erano il capo armati e la persona
Dall'altra parte usciti i difensori,
Alla città densissima corona,
A mezzo il busto dalle mura in fuori.
Sempre pel vasto circolo più lunge
Il numer cresce, ed uomo ad uom s'aggiunge.

L.

Son le genti minori intramezzate
Di quando in quando da guerrier perfetti.
Vedi in alto levarsi le celate,
E ventolar le piume sugli elmetti,
Ma son le porte alla custodia date
Dei duci, che al comando erano eletti.
Là si scopre Marfisa, che difende
La porta opposta all'inimiche tende.

LI.

Là Ricciardetto alla custodia è posto
Della porta che guarda Normandia,
Qua Ricciardo è in difesa al passo opposto,
Astolfo ha quel che volge a Piccardia.
Carlo dentro provede ad ogni posto,
Manda scolte e riceve, e genti invia,
Ed armi, e tiene in ordin la cittade,
E in azione ogni sesso ed ogni etade.

LII.

Ov'è che mai nei cor gentili assonne
Amor di patria, che di tutti è madre?
Spettacol bello era a mirar di donne
Uscire alla difesa armate squadre,
Coturnate di piè, succinte in gonne,
In atto fiere, e d'abito leggiadre.
Divise in due, queste han per elmo e cresta
Un ventilante pennoncello in testa,

LIII

Che faretrate stanno sugli spalti
Ove da se si parte la riviera,
Ove in se torna, ad impedir negli alti
Muri l'ingresso colla mano arciera.
Stan quelle astate a sostener gli assalti,
Con corazza che coprele, e visiera,
A vari posti in basso suol partite,
Vergin fiere a sfidar gli uomini ardite.

LIV.

Così di là son pronte le difese,
Di qua gli attacchi, e stan di mezzo i mali,
E le sorti volubili sospese
Quinci e quindi a volar pronte sull'ali,
Ed i ripari pendono e l'offese
Con fortuna e consiglio in lance uguali:
Ma già comincia in quella parte e in questa
Di scagliate saette una tempesta.

LV

Trovan gli strai che vengon quei che vanno,
E urtandosi per via, ne caggion molti,
Senza il corso finir, cotanto fanno
Nuvol per tutta l'aria, opposti e folti.
Pur non pochi ne son che arrecan danno,
E gli aggressori, e i difensor son colti,
Ma più nuocciono quei che muovon alti
Dalle arciere, che stan sui primi spalti.

LVI.

Tre son le file, e ognuna a tempo scocca,
Che mentre questa colla corda l' arco
Traesi alle mamme, e nuovo dardo incocca,
La seconda, ch' è dietro, lo fa scarco,
Indi la terza, e così sempre fiocca,
Si ripone incessante e vola il carco;
Gli alti strali non frammetton tregue,
Uno va, l'altro muove, il terzo segue.

LVII.

Gli assalitori cadono per via,
Come pomi alla grandine d'autunno.
Ma stimola la turba, ch'è restia,
Frangimondo il crudel di Marte alunno.
Il cammin di cadaveri s' empia,
Sì che ripieni i margini ne funno.
Ei, con empirlo, vuol che i corpi morti
Facciangli il passo, onde di là si porti.

LVIII.

Intanto Ferraù gran capitano
I giganti movea di Malaghetta,
Col lor re Rimedan, con Soridano,
E sua masnada armata di saetta.
Costor da terra toccheran con mano
La corona dei merli ai muri in vetta.
Alla porta moveali al centro opposta,
Di cui Marfisa alla difesa è posta.

LIX.

Quando la fiera vergine li vide
Venir superbi, e quel dal giubboncino
Scorse con lor, se rise, assai più ride,
Or che sel vede ritornar vicino.
E perchè vendicarsi ora decide,
Ancor lei riconosce il Saracino.
Sei tu, gridò, che mi ridesti in fronte,
Quando di Senna uscii con Balinfronte?

LX.

Son io, rispose, e pur di nuovo rido,
Che ancor quanto eri brutto mi rimembra.
Se ridi, piangerai, te a morte sfido;
Ed io te temo men più ch'hai gran membra.
Sembra costei nell'alto augel nel nido,
Il villan che l' insidia costui sembra:
Uno in terra, una in alto faccia a faccia
Miravansi, e a ferir movean le braccia.

LXI.

Era Marfisa in zenna alla bertesca,
Ove indietro da lei Guidon Selvaggio,
E Sansonetto dell'onore all' esca
Stavansi intenti, e della gloria al raggio.
Quando la vider sola in tanta tresca
Con giganti, e con uom di tal vantaggio,
Andaro ad essa, e qual nascea conflitto
Vorria dal Ferrarese esser descritto.

LXII.

Chi vide mai due guerrier correr l'asta,
Uno di terra, anzi di fondo a un fosso,
Un altro che da un muro gli sovrasta,
E cogliersi di par del petto all'osso?
Così, ma senza abbattersi, contrasta
Di su Marfisa e di giù il gran colosso:
Questo pei piè, che vuol trarla a ruina,
Poi l'afferra: essa sta qual rupe alpina.

LXIII.

E lui coll'asta, per non ire a valle,
Percote in testa, e gli dà spesso affanno.
Intanto scesi entro l'effosso calle,
Con gli scudi i giganti, i primi fanno
Sui ginocchi, i secondi sulle spalle,
Sui capi i terzi scanno sopra scanno,
Per cui comincia la scalata a darsi:
Sansonetto, e Guidon veggonla alzarsi.

LXIV.

Ad atterrar la gigantesca mole
Scagliansi ove Marfisa il posto serva.
Tai furo, allor che per le vie del sole
Monti a monti ammassò la rea caterva,
Che fu d'Urano e della Terra prole,
Ercole, Apollo, e Pallade Minerva:
Tal la succinta vergine di Delo
Contro ai superbi saettò dal cielo.

LXV.

Intanto giunti a scaricare i pesi
Eran gran carriaggi, e vetturali,
Con ponti da gittar sui fossi, e arnesi,
Gran salmerie di ciò, con cui si scali.
Son già i ponti gittati, e i passi presi
Da soldati, da duci e da officiali;
Ed eravi un così grosso strumento,
Che cento ci voleano a trarlo e cento.

LXVI.

Qual schiera di formicole, che ficca
Il muso ovunque da far preda trove,
A grosso e grave peso ancor s'appicca,
Dov' una morde, dove un'altra, e dove
Cento altre e cento, sì che quel si spicca
Dal posto, e in mezzo al negro stuol si muove;
Così i Mori si stavano attaccati
All'arnese guerrier da tutti i lati.

LXVII.

Andava quel con testa di montone
Che muove e scaglia ad uso di petardo,
Volgendo dritto al loco che s'oppone,
Ove la porta difendea Guicciardo.
Poi sfilando squadron dopo squadrone
Di qua di là con scala, e scudo o dardo,
Ivano a cinger d' un nuvolo oscuro
Tutto quanto s'estende il fosso e il muro.

LXVIII.

Par che Parigi all'aggirar s'infosche
Di quella bruna innumerabil schiera,
Simile al volo dell'ingorde mosche
A mele o latte al sol di primavera,
Che dov'è bianco van sull'ali fosche
Ad accerchiare il vaso che s'annera
Sugli orli, gittan fuor l'ago che succhia!
Brulica il negro cerchio, e più s' ammucchia.

LXIX.

Altrove, imposto sulle curve terga
D' accoppiati elefanti, un pian di legno
Ad edificio, perchè più vi s' erga
Pien d'armati guerrier, si fa sostegno.
Difende il tavolato chi v'alberga
Dall'armi avverse, e da lanciato ordegno,
E chi dal parapetto fuor s'affaccia
Può contro i muri usar l'armi e le braccia.

LXX.

Si muovono le belve a passi lenti,
Portando la gran macchina sul dorso.
Biancheggiano dinanzi i curvi denti,
Le lunghe trombe or rizzansi, or retrorso
Van dalle teste, or ciondolan pendenti.
Pur soffrono il servizio, e non da morso,
E fren di sì gran mostri è il vigor domo:
Tal sopra i bruti è la ragion dell'uomo.

LXXI.

La macchina sovrasta alla muraglia
Dove la porta difendeva Astolfo.
Pioggia di sassi, in guisa di mitraglia
Spinta da fuoco di carbone e zolfo,
Com' oggi s' usa, con fragor si scaglia
E fa di genti, ov' era sponda, golfo;
Sì di stipate ch' erano le svaria,
Che per gran tratto vi subentra l' aria.

LXXII.

Astolfo che si trova posto al largo,
Dove stretto era, al grandinar dei sassi,
Chiama soccorso per rifare il margo,
Pur fermo incontro alla gran mole stassi:
Ha d' Ercole la mano, ha gli occhi d' Argo.
Ma come quei del muro eran più bassi,
Il ripararsi lor valeva poco,
Se pronto aiuto non avean di fuoco.

LXXIII.

Or com' ebbero questo? Avea un valletto
Astolfo, o fosse per l' Eoa marina
Venuto, o non so come, dal Tibetto,
O dal Giappone, o dalla Cochinchina;
Capelli accolti in testa in un ciuffetto,
Baffi sui labbri a destra ed a mancina,
La toga avea di stoffa pitturata,
Di maniche ampia, e a cintola legata.

LXXIV.

Pareva un Mago, e si chiamava Ardizio:
Questo all' uso sapea del suo paese
Compor fuochi di gioia e d'artifizio,
Razzi e fiammelle in mille guise accese.
Così, ribelle a' suoi, rendeva offizio
Al suo padron, per riparargli offese.
Gran masse avea di polve, e molti fatti
Fuochi, e bombe scoppianti, e razzi matti.

LXXV.

Trai nasi, e i grandi orecchi elefantini
Comincia a scaricarli, quai rotelle,
O con giri distorti e serpentini,
Altri s'alzan lucenti come stelle,
E ricadon con scoppi repentini,
Entran per gli occhi, e attaccansi alla pelle.
Chi può dir, quella che del fuoco ha tema,
Turba bestial come s'infurii e frema?

LXXVI.

Aprono bocche simili a caverne,
Fuori tramandan voci rauche orrende,
Non soffrono più man che li governe,
Qual d'una parte, e qual d'un'altra prende;
La coppia, che scompagnasi, prosterne
A terra il torrion, che si scoscende.
Scaglian l'irate trombe, e fan levarse
Genti, arme, e rotte travi in aria sparse.

LXXVII.

Passa la furia ove il montone scuote
La porta, e quasi fracassata l'ave.
Qual cocchio a romper d'una delle rote,
Piegasi urtata a terra la gran trave,
E ruina al furor che la percote:
Schiaccia le folte genti il peso grave,
Che vanno in fuga, e chi sull'orma resta
L'elefantino piè rompe e calpesta.

LXXVIII.

Mentre ciò qui faceasi, non lontani
Succedean casi anzi la porta prima.
Dei giganti la macchina a tre piani
Gli uni sugli altri, e Soridano in cima,
Che chiappato avria gli astri colle mani,
O il sol quando al merigge si sublima,
Guerra facea sopra la testa e il petto,
A Marfisa a Guidone a Sansonetto.

LXXIX.

Pensava Soridan di cotant'alto
Gittarsi dentro alla città di peso,
Quando nell'atto di gittare il salto
La vergin fiera per i piè l'ha preso,
(Enorme pondo!) e di sull'erto spalto
Di fuor nel fosso il giù buttò disteso.
Sansonetto e Guidon gli spingon sopra
La mole gigantea che lo ricopra.

LXXX.

Non percosso dal fulmine cotanto
Spazio di cielo misurò Tifeo,
Come costui, ch' esser doveasi infranto,
O presso da chi sopra gli cadeo:
Mal non si fe fuor che lussarsi alquanto.
Non era tanto il fremito Flegreo,
Quanto è quel che qui mescesi e conturba
Le cose, e manda in rotta la vil turba.

LXXXI.

Niuno a frenar degli elefanti vale
L' impeto più, che infuria per la calca,
E rompe ponti, e getta a terra scale,
E quanto i muri scende e i fossi valca.
Ne segue uno scompiglio universale;
Cade gran turba, e in fuga le vie calca,
Di qua di là precipite si spinge:
Non più densa corona i muri cinge.

LXXXII.

Se a questo grande assalto eran presenti
Le Fate, e colla lor diabolic' arte
Toglìean di mezzo questi avversi eventi,
Non reso si saria dubbioso Marte;
Ma fur d' Alcina li consigli spenti
Da Bradamante, e andar le Fate sparte;
Fu dei demoni ancor l' opra sospesa:
Quel dì gli uomini sol facean o offesa.

LXXXIII.

Frangimondo vedendo manifesta
La ruina, bestemmia e pugna e sgrida,
E Mandricardo di ciò far non resta.
Ferraù, Rodomonte alzan tai strida,
Che paiono saette in gran tempesta,
Chiamando quei che fuggon senza guida;
Per la gran tromba un elefante afferra
Frangimondo, e oh! stupor! lo getta a terra.

LXXXIV.

Intanto succedean diversi casi
Infra gli assalitori, che più rari,
Ma valorosi al posto eran rimasi,
E quei che difendeansi dai ripari,
Che dal favor della fortuna invasi
Diventati eran men cauti avversari.
Già le sue genti ad assalir rimena
Con Ersinda la bella Pasitena.

LXXXV.

Due archi, come quello, han le due suore,
Onde non più fu il fier Piton funesto;
Ogni strale che n'esce è feritore;
Quel coglie il Franco Jvon, Lotario questo:
L'uno cade ferito, e l'altro muore.
Altri due van seguaci, e un quinto, e un sesto,
E benchè lungo assai sia l'intervallo,
Ad ogni tiro un uom cade nel vallo,

LXXXVI

Là stava, come avanzo di ruina,
Rimedano, con parte ancor rimasta
Di mole gigantea, che l'eroina
Marfisa batte intrepida coll'asta,
E con gli urti la spinge e la ruina.
Colà l'Indo Engerlano ancor contrasta.
Torna al fosso gran gente, e poi risale,
E lancia dardi, e appoggia al mur le scale.

LXXXVII.

Ferma ritien la schiera sua che l'ama
Stordinello che ha l'animo gentile,
E non la può, dov'egli la richiama,
La tema allontanar d'impeto ostile.
Ognun che ha più coraggio, e gloria brama
In tal disturbo mostra il cor virile.
Ma Frangimondo la 've più sia solo
Cerca, e vorria, per gir sui muri, il volo.

LXXXVIII.

Intanto Ferraù tutto s'è dato
A richiamar l'esercito disperso,
Come pastor, che in valle, e al monte e al prato
Vegga il gregge fugace andar diverso;
Ma conviene ch'io qui riprenda fiato,
Poichè mi resta da cantare in verso
Quel che di raro, e non mai fatto al mondo
Fece il fiero e terribil Frangimondo.

Fine del canto trigesimoquinto.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO TRIGESIMOSESTO

ARGOMENTO

Con Mandricardo e Rodomonte a tergo
Frangimondo in Parigi apporta lutto.
Pinadoro Mirilla dall' albergo
Toglie d' Ulasso, ch' é a morir condutto.
Le Donzelle, vestito elmo ed usbergo,
Rendono alle battaglie il braccio istrutto.
Namo ed Amone Frangimondo uccide;
Arde Parigi, ei ne trionfa e ride.

I.

Che presa Troia da un caval di legno
Fosse di notte appo cinque e cinque anni,
Ai due figli d'Atreo fu onor men degno,
Che se l'avesser presa senza inganni.
Quel che pare opra di scherzoso ingegno
La Musa ad alto onor leva sui vanni,
E i bei carmi che l'ornan col lavoro,
La materia ch'è umil cangiano in oro.

II.

Che d'armati guerrier gravida mole
Passasse in Troia per lo muro infranto
Fra i canti di donzelle e le carole,
Par fola, o cosa fatta per incanto.
Ma fu Sinone, il qual colle parole
Gli animi prese, e col fallace pianto,
E fece ei più co'suoi modi soavi,
Che dieci anni non fer, non mille navi.

III.

Assai gli Aiaci opraro, assai Diomede
Da Palla e da Giunon tanto difeso,
Assai più il grande che al buon Ettor diede
Pena maggior, di quel che avealo offeso.
Se l'amico gli uccise, usò la fede,
E il valor con chi in lui l'arme avea preso;
In campo com'eroe l'uccise il forte;
Perchè straziarlo ancor dopo la morte?

IV.

Ma nessun di quei prodi a petto stette
Solo contro Ilio, e il fe per forza aperto,
O gli diè colle mani sue tai strette,
Che d'ogni speme il fesse andar desérto.
Vediam se questi, e quel più fier dei sette
A Tebe Capaneo fu in ciò di merto
A Rodomonte, o a Mandricardo uguale,
O a Frangimondo sol, che ambedue vale.

V.

Il Saracin, quando voltar le spalle
Visto ebbe a tanti assalitor dal muro,
Quanto più solo si trovò sul calle;
Tanto più si tenea di cor sicuro.
Saltò sui corpi morti la gran valle
Del fosso, che a passar ponte gli furo.
Andonne oh! ardir! dov'era più l'entrata
Nella città dai difensor guardata.

VI.

Come sotto la grandine e la pioggia,
Onde il ciel rotto sparge la campagna,
Il villan s'incammina a dove alloggia,
Nè il diluvio il rattien che l'accompagna,
Sì tra uno scroscio di saette, a foggia
Che fossero cadente acqua che bagna,
Non ferro che ferisce, ad una porta,
Ch'è più chiusa e difesa, il fier si porta.

VII.

Là Ricciardetto, che vedea rimosse
Tante genti d'intorno alla muraglia,
Quando accostar costui vide, invogliosse
Di fare una sortita ov'ei si scaglia.
Stima in lui più follia che valor fosse,
Crede facil colà tener battaglia.
Il permesso d'aprir chiede al re Carlo,
Che molto dubitò prima di darlo.

VIII.

Sapea quel detto il regnator prudente:
A nemico che fugge, ponti d'oro;
E che l'andarlo a provocar sovente
Cagion fu di ruine, e di disdoro.
Pur l'animo vi piega ed acconsente.
Han le cose dei regi i fati loro.
S'alzan le gravi imposte, il ponte cade:
Appar di dentro la regal cittade.

IX.

Ancora un più profondo e largo scasso
Dentro le porte la città rinserra,
Acciò che, superato il primo passo,
Vieti il secondo il portar entro guerra.
Calato appien non era il ponte a basso,
Ancor la testa sovrastava a terra,
Che Frangimondo vi montò d'un salto,
E stievvi a capo allor ch'era anco in alto.

X.

Come chi contro Etruria tutta stette,
Il Saracino immobil tenne fronte
Di contro a una tempesta di saette,
D'aste dense stipate a ferir pronte.
L'occhio atroce girò, che terror mette,
Vedendo dietro a se che Rodomonte
S'avvicinava, e con lui Mandricardo,
E della voce li ferì col dardo.

XI.

Venitemi l'un terzo e l'un secondo,
Disse ai superbi, che saltargli ai lati,
Punti di stizza l'animo iracondo,
D'emula atroce cura stimolati.
Chi vide mai furia cotanta al mondo,
Che i due che uscir dal regno dei dannati,
Che quel più fiero, e di più forze mosse,
Ch'uomo giammai, che belva in terra fosse?

XII.

Vibra a un tempo uno un colpo, e l'altro (due,
Il terzo vuol passare il due e l'uno;
Frangimondo li supera ambedue:
Angusto campo un ponte era a ciascuno.
Scendea già Febo al mar coll'Ore sue,
Che metteansi sul dorso il mantel bruno,
Quando s'aprì quella tragedia orrenda,
Che non fia mai ch'altra simil s'intenda.

XIII.

Credeasi Ricciardetto uscito al largo
Impeto far con quella sua sortita,
Ma stretto si trovò tra margo e margo
Del ponte, che la via n'era impedita.
Tre soli ne chiudean l'estremo largo,
Che l'interna apertura avean carpita.
Già di dentro alle soglie tenean testa:
La turba incontro, che venia, s'arresta.

XIV.

Al veder solo in faccia i tre feroci
Volgesi indietro, e non è piè che avanzi.
Il cumul dei caduti ai colpi atroci
Fassi anco intoppo a chi venisse innanzi.
Com' acqua refluisce in chiuse foci,
Riurtansi in quei dietro quei dinanzi:
Non per venir, non per tornar v' è strada:
I tre guerrier se l'apron colla spada.

XV.

Fan sdruci e tane nella calca orrende,
Van sulla morta gente al suol stipata.
Un taglio di lor spada tanti prende,
Quanto fien del villano una falciata.
Da quei di fuori più non si difende
La città, che dischiusa era l'entrata.
Ma come non può star ristretto il fuoco
Frangimondo non soffre angusto loco.

XVI.

Rompe la calca con orrendo assalto,
E si lancia del ponte oltre la sponda,
Disceso a terra, ancor dispicca il salto
Di là dall'altro fosso, che s' affonda
Ben cinque braccia e cinque in giù dall' alto,
E tanto è largo quanto si profonda.
Piglia la prima via che trova aperta:
Dove incontro si fa, tutto diserta.

XVII.

Nulla resiste di sua spada al taglio.
Il popol s'apre, e spaventato fugge,
Come innanzi a leon, che di serraglio,
Uscito corre la contrada e rugge,
E fa di genti orribile sbaraglio.
Gli altri due, cui l'invidia il core strugge,
Saltan dal ponte a far l'orror più grande:
Della presa città fama si spande.

XVIII.

Il rumor primo che se n'è diffuso,
Di voce in voce si dirama e cresce:
Va qual fiume che gonfio rompe il chiuso,
E dall'argine fuor con impeto esce.
L'imaginato ch'è col ver confuso,
La sera che i timori e l'ombre mesce,
Le gran genti che il duce Ferrautte
Dalla fuga all'assedio ha ricondutte,

XIX.

Le due regine che la porta han presa,
E stan fiero conflitto sostenendo,
La guerra ch'è dentro le mura accesa,
Formano un tutto orribile tremendo
Per ogni mente di terror compresa,
Tal che lingua agguagliar non sa, dicendo.
Cessa il venir dei difensori innanti:
Il ponte è in potestà degli assedianti.

XX.

E questi un altro mobil ponte han posto
Contro la porta sull'esterna fossa,
Per cui passar dal loro al lato opposto,
E la guerra entro sostentar si possa.
Han l'ariete applicato a quello accosto,
Il qual non cessa mai di dar percossa.
Chi potria dir quante mai furie in petto
Ha l'infelice e prode Ricciardetto?

XXI.

Ha fatto un mal per voler fare un bene,
Si duol delle sue voglie malaccorte,
E vuolsi dar del suo fallir le pene:
Ben le meriterà colla man forte.
Uccide quanto stuol contro gli viene
Per farsi tomba delle genti morte,
E chiudere la vita non oscura
In faccia a' suoi sotto le patrie mura.

XXII.

Ma più che cerca ciò men gli succede.
Ecco che Ersinda in lui, con Pasitena,
S'incontra, e ne stupisce allor che vede
Quai sulle genti orribil colpi mena.
Era bello il garzon dal capo al piede;
Avea sull'armi al collo una catena,
Cui tra spine una rosa porporina
Er' appesa, e volea dir Fiordispina.

XXIII.

Fra se diceva Ersinda: uomo o donzella
È costui, ch'è sì bello, e tanto vale?
Se spoglia l'armi, e veste la gonnella,
Credo al valor sia la bellezza uguale.
Ha un non so che, che nel cor mi martella:
Vo' pugnar seco, e in questo dir l'assale.
Ma verso quella porta ecco una calca,
Che scende d'ogni parte, e le vie valca.

XXIV.

Come torrente che dall'alpi a basso
Scende per più d'una nevosa balza,
E scendendo rimuove di sul passo
Ogni ostacol che incontro gli s'inalza,
E mena, andando a salti, alto fracasso
Tra l'onda e l'onda, che urtasi e s'incalza,
Con tal impeto irrompono, e furore
I combattenti di virtù maggiore,

XXV.

Guidon, Dudone, Ulivier, Sansonetto,
E gli altri, di cui più la spada fischia.
Il numero di fuor cresce, e in più stretto
Loco s'addensa la tremenda mischia.
Ha di triplice bronzo armato il petto
Ognun che qui senza timor s'arrischia.
Ma Frangimondo ha messo a fil di spada
Le genti già per più d'una contrada.

XXVI.

Seminato è di morti ovunque ha corso,
Dietro le spalle si gittò lo scudo,
Col pugno e il ferro batte e petto e dorso:
Esser armato val com' esser nudo.
Innocenza, beltà non han soccorso,
Non sesso, non età distingue il crudo.
Nelle case il fuggir non fa sicuri,
Le porte infrange il fiero, abbatte i muri.

XXVII.

Quante il crudel mette famiglie in duolo!
Quante madri n' andran, spose, parenti
In lutto! e per le vie del patrio suolo
Il sangue correr fa come a torrenti.
Non Rodomonte, quando fuvvi solo
Nell' altra guerra, vi fe tanti spenti,
Il molto ch' esso e Mandricardo or fanno,
Tacciol, che a paragone è picciol danno.

XXVIII.

Pensate a un sciolto pazzo furibondo
Nel massimo bollor della sua forza,
Quando il sangue gli va dal capo al fondo
Dei piedi, e più nel furiar s' afforza,
Troverete il terribil Frangimondo,
Che taglia i corpi, che le vite ammorza.
Ecco s' imbatte là dove artifizio
Facea de' fuochi suoi l' Indiano Ardizio.

XXIX.

Prese il meschin pel collo, lo contorse
E lo scagliò, che andò a cadere in Senna.
Poi gittò un tizzo acceso là 've scorse
Il lavorio: tosto eruttò com' Enna;
Un gran tuono scoppiò, la fiamma sorse,
Tremò la terra, ogni magion tentenna;
Fece l'esplosion, come di mina,
Volar d'uomin, di sassi una ruina.

XXX.

Dalla ruina esente andò il feroce.
S' apprese il fuoco presso al regio tetto.
Ahi! se corda non muto, e cangio voce,
Per proseguir non ho più lena in petto;
Che mi resta da dir tragedia atroce.
Convien ch'io mi divaghi ad altr' obietto;
Però per poco quinci mi distolgo,
E d'altri fatti a favellar mi volgo,

XXXI.

Sull'ali che mi dà la variopinta
Fantasia, che volubil più che foglia
Ora da un vento ora da un altro spinta,
Vola, e muta in valor colori e spoglia.
Musica, Poesia, tela dipinta,
Quanto diversa è più, di se più invoglia;
E son molte le fila al subbio messe,
Delle quai la vocal tela s'intesse.

XXXII.

La prima delle fila ch'io ripiglio
Quella è se vi sovvien, di Pinadoro,
Che nel boschetto, che di rosa e giglio
Oliva tutto, e di mortella e alloro,
In dolce sonno avea composto il ciglio
Accanto all'amoroso suo tesoro,
Quando un perverso negromante stese
Le man rapaci, e la dormiente prese.

XXXIII.

Prima furon formiche i Mirmidoni,
Ma questo era un villan di peggior conio.
Fama è ch'ei fosse razza di demoni
Di quei che fan con bestie il matrimonio,
Quai nel deserto nelle tentazioni
Dipinti son del Patriarca Antonio.
D'un di lor grossa aragna (oh! stranio e nuov
Nascer d'un uomo!) il partorì dall'uovo.

XXXIV.

O mentisce la fama, e fu ad Aragne
Simil colei, che trasformò Minerva,
O con essa le sorti ebbe compagne,
Che quel demon si fece amica e serva.
Nacque in somma il ladron pien di magagne,
Che avea di padre e madre indol proterva.
Stava nei boschi ascoso, e a far paura
Talor nel volgo uscia con impostura.

XXXV.

Tra gli armati guerrier facea il papasso,
In campagna si dava a ogni altro vizio.
In somma era costui quel vecchio Ulasso,
Che a provocar nel campo il sacrifizio
Di Pinadoro venne a capo basso,
E fessi ad arte autor del malefizio,
Che, innamorato di Mirilla, tese
Cotante insidie a lei, che alfin la prese.

XXXVI.

Siccome il cauto cacciatore in traccia
Va della lepre, e ne discopre l'orme,
E la raggiunge dove s'accovaccia,
Sì la prese il fellon, mentr' ella dorme.
Sapea mutarsi, ed or vestia la faccia
Di giovanili, or di senili forme.
Quando visto non era, per lontani
Lochi veloce gìa con piedi e mani.

XXXVII.

Tendea reti per fratte e in selve fosche,
Cacciator di donzelle, e nelle grotte
Le traea, come fan ragni le mosche,
Che di lor sangue hanno le fauci ghiotte.
O qual veggo, che intorno ti s'infosche,
Misero Pinadoro, orribil notte!
Quando volgi la cupida pupilla,
E non ritrovi più la tua Mirilla!

XXXVIII.

O quanto la ricerchi! o quanto chiami!
Quante t'aggiri, e quante volte riedi,
E volgi all'erto i passi, e tra li rami,
Nè dove vai la senti, nè la vedi!
Consideri il suo duolo un che ben ami!
Ratti vorria, più che i pensieri, i piedi,
Per esser là, come la mente è presta,
Ove ogni dubbio il trae che in lui si desta.

XXXIX.

Sol lo conforta il rimirar che splende
L'aureo cerchietto che gli cinge il piede,
Anzi ritrova che viepiù s'accende,
Quantunque volte a rimirarlo riede,
Che come al fuoco l'or più lustro prende,
Sì nei travagli la verace fede.
Era allor la stagion che a farsi il nido
La rondinella vien da stranio lido.

XL.

Volavane una in un'acuta balza,
Dove l'errante cavalier salio.
Tosto con lui la rondinella s'alza,
Facendogli d'intorno un cinguettio;
Sempre lo segue, e col cantar l'incalza,
Che (o! meraviglia!) in modo uman partío,
Librando se sulle tremule penne:
Il Cavaliero ad ascoltar si tenne.

XLI.

La mia dolce sorella Filomela,
Dicea, nel bosco per amor si lagna.
Io, dove fa l'insidiator la tela,
Piglio la preda, il cacciator, la ragna.
Ritroverà dove il ladron si cela,
Chi meco, dov'io volo, s'accompagna.
Disse, e partendo, il cavalier che udilla
Pien di speranza e di stupor seguilla.

XLII.

Velocemente a lui dinanzi, molte
Per indicarli ove rivolga il passo,
Ritornate faceva e giravolte,
Come fa il can, che col padron va a spasso,
Che la via che fa quello ei fa più volte.
Andromeda dal ciel scesa era a spasso
Tai portenti ad oprar. Giunsero a un bosco
D'erte piante intricate orrido e fosco.

XLIII.

Col dolcissimo canto un usignuolo
Ivi rompea l'alto silenzio, e l'aure
Solinghe e chete, e dir parea: qui solo
Aspetto il caro ben che mi restaure.
Sembra che al cavalier s'attempri il duolo,
Sembra che la speranza sua s'instaure,
L'augel da questa in quella in una pianta
Si ferma; ivi (o stupor!) favella e canta.

XLIV.

Entri (dicea) tra quei nodosi ontani,
Ov'ombra fan due sterminati abeti,
Colla spada recida e metta in brani
Quanti vi son pendenti e lacci e reti,
Indi penetri per gli orror montani
Negli spechi reconditi e secreti,
Chi brama ritrovar quel che pur io
Soave aspetto desiderio mio.

XLV.

Vanne ratto il guerrier tra la boscaglia,
Trova gli abeti, e vi fa tronca e rotta
Ogni rete, ogni laccio, e dove taglia
Cadon brani minuti ad ogni botta:
L'intricato sentier sgombra, e sbaraglia,
Ed entra, e vede (o cielo!) in una grotta
La sua Mirilla, e il fellon che la lega,
Sol perchè non s'arrende a lui che prega.

XLVI.

Pria lusingolla, e s'era trasformato,
Che un Narciso, un Adon parea all'aspetto,
In un bel sen d'erbe e di fiori ornato:
Ma Mirilla appannar l'aureo cerchietto
Pur d'un'ombra non fe allo sposo amato.
Onde il mostro crudel pien di dispetto
La trasportò dentro alla tetra cava.
Pinador giunse quando ei la legava.

XLVII.

Quello era il vero amor del brutto mostro:
Pensa, lettor, qual saria l'odio stato.
Di secche pelli si cingea quel chiostro,
Scarne di polpe, e il sangue era succhiato.
Mirilla era colomba sotto il rostro,
E tra gli artigli di sparvier spietato.
Quando colui vide il guerrier venire,
Prese la donna, e cominciò a fuggire.

XLVIII.

Via portava il crudel la meschinella
Semiviva giacenteli sul dorso,
Qual sulle spalle la carpita agnella
Del lupo rapitor pende, o dell'orso.
Or ritto su due piè giva con ella,
Or le piante e le man mettea nel corso.
Nuovo stupor! Sì Pinador l'insegue,
Che il paia ognor toccar, nè mai l'adegue.

XLIX.

Giungevan su per via chiusa e distorta,
Ov'era nella cima un'apertura.
Pendeva in un burron la cima torta,
Che più di cento braccia in giù misura:
Ivi (o santa pietà!) con lei che porta
Si gittava il ladron da tanta altura,
In quel che Pinadoro dalle schiene
Quasi la donna afferra, e la ritiene.

L.

Ma colle tese man dall'erta rocca
Riman pendente sopra lui, che fila
Una fune che, oh ciel, gli uscia di bocca,
Come argento che passa per trafila.
(Incredibile a udir!) Tal dalla rocca
La villanella al fuso trae le fila,
Tal ragno al lungo glutine s'appende,
Che fuor nell'aria indura, e giù discende.

LI.

Fu per gittarsi l'infelice abbasso,
Per morir dietro al suo tesor; ma viene
La rondinella, che gli fa tal chiasso
Col canto, che dal fiero impeto il tiene.
Io scorta son dei veri amanti al passo,
Dice, e radendo le montane schiene,
Per strada occulta e breve si fa guida
Al cavalier là 've il ladron s'annida.

LII.

Qui, com'Ercole a Cacco, salta sopra
Al ladron Pinadoro non atteso,
Ov'ossa e pelli, e funi, ogni laid'opra,
Ove di morte ogni strumento è appeso.
Or chi dalla giusta ira fia che il copra?
Co' suoi lacci medesmi il ladro è preso.
Invan colla magia tenta ogni prova,
In più forme si cangia, e nulla giova.

LIII.

Che quì d'Andromeda era la maggiore
Virtù, che procedea dal ciel superno,
E quella era del Mago inferiore
Arte, che provenia dal basso inferno.
Com'era conosciuto l'impostore,
Benchè celasse ogni mal fatto interno,
E in più aspetti apparisse, il vicinato
Accorse in folla, allor ch'ei fu legato.

LIV.

Ognun negli occhi di letizia brilla,
Ognun loda il guerrier che il ladro ha cinto,
Quel corre a ripigliar la sua Mirilla,
Che di pallor di morte il viso ha pinto.
Ma vien la Rondinella, e d'una stilla
D'umor vital, che certo in ciel fu attinto,
Dal becco fuor la sparge in fronte, ed ella
Tosto sana ritorna, e si fa bella.

LV.

O com'ei gode! e lei che pur l'abbraccia
E bacia, ei bacia e abbraccia! In questo mentre
Vuol che la gente due gran pali faccia
Aguzzi, l'uno e l'altro che ben entre
Fitto in lui, che si scote e non si slaccia,
Tanto che gli s'incrocin dentro al ventre.
Ciò fatto, lui confitto sulla forca
Pon, che in alto si rutichi e contorca.

LVI.

Così talor quell' animal schifoso,
Che in brutto corpo ha gli occhi bei, che suole
Pascere il fango sotto i rovi ascoso,
Il villanello infilza, e mette al sole,
E quello i piè distende, e del grinzoso
Ventraccio volve invan la tarda mole,
Che scior non puossi dagli acuti stecchi,
E molto vive ancor fin che si secchi;

LVII.

Così quel tristo in lunga e giusta ambascia
Spasima pria che giunga all' ore estreme.
Pinadoro alla gente lo rilascia,
Che il guarda, e l' odia, e d' altri mali il preme.
Vanno gli amanti là 've il lido fascia
Un golfo, in cui l' onda si frange e geme.
Entrano in nave e dan le vele a nuove
Venture, ed io volgo le rime altrove.

LVIII.

A Nigilda, a Spinalbo ed a Clarina
Le volgo, a cui, coi tre giovani amanti,
Sciolte che fur dalla fibra petrina,
Convenne andar fuor del giardino erranti.
Perchè niun gl' impedisca la mattina,
Uscir notturni alla prim' alba innanti,
Ed avea già Cilandro, del tesoro
Paterno assai rapito e gemme ed oro.

LIX.

Nel mar che rassicura i fuggitivi,
Ove per ogni via si vaga ed erra,
Senza timor che nessun più gli arrivi,
Nei Lusitani lidi preser terra.
Sbarcano a sera in ampio seno, ed ivi
In una grossa e popolosa terra
Pigliano albergo, cenan con diletto,
Poi da gran sonno presi entran nel letto.

LX.

Un gran sonno li prese, e si gettaro
Nel primo letto, ove, spogliati appena,
S'assopìr sì, che le donne lasciaro:
D'amor più forte il sonno gl'incatena.
Tre figliuoli dell'oste mescolaro
Un sonnifer nei vini della cena,
E fecer ciò non senza il suo destino.
Le donne astemie non gustar quel vino;

LXI.

Le quali essendo in altra stanza entrate,
Poichè si ritrovar libere e sole,
Oh! quanto si stimaron fortunate
Di potersi sfogar colle parole!
Erano donne, e donne innamorate,
Lungi dal caro ben che le console;
Considerate, se le prende il sonno,
E, potendo parlar, se dormir ponno!

LXII.

Come sottrarsi dal potere altrui,
Pensan con mente cupida ed incerta.
Nigilda fa valere i pensier sui,
Siccome quella più dell'altre esperta,
Diceva: amiche, udite me, che fui
Per lunga via dalla fortuna aperta,
Alle sventure esercitata amante,
Avvezza ai casi della vita errante.

LXIII.

Qui senz'astuzia, e senza far coraggio,
Di man non s'esce ai nostri innamorati.
Fuggiam pria ch' esca in cielo il nuovo raggio.
Con qualche strattagemma agl'insensati,
Che n'han concesso libero il passaggio
In altra stanza ad usci non serrati.
A noi con lor, che far vorrianci danno,
Per salvar l'onestà, lice ogn'inganno.

LXIV.

Ma che più ritardiam? che più ci stiamo?
Nell'ardue cose risolver conviene.
Se quando ci offre il crin non lo prendiamo,
Fugge l'occasion nè più riviene.
Su presto di noi tre, su via pensiamo
Un bello strattagemma a chi sovviene.
Femmine sole per stranier paese
Che ci giova il fuggir? sarem riprese.

LXV.

Qui chi l'una dicea, chi dicea l'altra
Di molte cose, ma nessuna piace;
Quando un poco pensò Nigilda scaltra;
Poi: l'ho trovato, dice, e ogni altra tace:
Mel suggerisce Amore, che mi scaltra,
Amor che di salvezza alza la face.
Statevi qui, che io torno a voi di botto,
Cessate ogni rumor, non fate motto.

LXVI.

Vanne in punta di piè dentro le porte
Lieve, qual farfalletta in cheti vanni,
Ove, dormendo, i tre russavan forte,
E presto fece un fascio dei lor panni;
E ritorna alle amiche, e falle accorte
E fortunate dei trovati inganni.
Su vestiamci questi abiti virili,
E lasciam loro i nostri femminili.

LXVII.

Il nostro diam per tor l'altrui, nè ingiusti
Patti son questi; e in proferir tai detti,
Gli abiti si metteań, che andavan giusti
Alla statura, agli agil fianchi, ai petti,
Come se fatti fossero ai lor busti.
O che leggiadri! o che bei giovinetti!
Pongon nell'altrui camera lor vesti,
E fuggono con piè taciti e presti.

LXVIII.

Cammin facendo, le disciolte chiome
Volgonsi intorno alle decore tempie.
Torte in aurea ghirlanda, e paion come (pi
Il Sol, che intorno ha un cerchio, che non l'en
Ma solo il cinge, o quando all'alba prome
Il cocchio, o quando a sera il corso adempie
Vadan felici, io presto andrò lor dietro:
Per poco a quei che restano m'arretro.

LXIX.

Avean dell'oste i tre giovani figli
Adocchiato la sera le donzelle,
E su tanta beltà pravi consigli
Pensati, ed opre nequitose e felle.
Allor che il sonno preme tutti i cigli,
Vanno dove trovar credon le belle;
Restan delusi, e corrono di salto
Nella camera appresso a dar l'assalto.

LXX.

I giovani, che i vini han digeriti
Nel primo sonno, a quel tumulto desti,
S'alzano, e non ritrovan lor vestiti:
Forza è che cingan le feminee vesti.
S'empie la notte di clamor, di liti.
Si leva l'oste: che rumor son questi?
Portansi i lumi, e vedesi la zuffa:
Dei travestiti credesi una truffa.

LXXI.

Quei per le donne gran lamenti fanno:
I figliuoli dell' oste, per iscusa
Fingon frodi notturne, e teso inganno.
Gli stranier l'oste mette in stanza chiusa,
Mentre altri in cerca delle donne vanno;
Ma la lor mente è del trovar delusa.
Le donne, pria che il ciel fosse vermiglio,
L'ondoso pian solcavan col naviglio.

LXXII.

Poichè meglio la cosa ebbe schiarita,
L'oste che fece all'uso barbaresco,
Prese gemme e danar, ma diè la vita;
Color dimise in quel vestir donnesco:
La cosa cogli scherni andò punita.
Or io non più degli altri due mi mesco.
Dirovvi in breve di Cilandro solo,
Che di spasmo perì, perì di duolo.

LXXIII.

La fiamma gli divora le midolle;
Vive qual fera in bosco, ad acque torbe
Si disseta, si sdraia in dure zolle,
Si pasce di crud'erbe e d'aspre sorbe.
In quella veste di Nigilda volle
Morir: così lui pure il fato assorbe.
L'orbato padre in un profondo pozzo
Gittossi, e l'acque gli serraro il gozzo.

LXXIV.

O miseri indovini! o pensier bui!
Che giovò tanti in selce aver cangiato
Per stare in vita a scapito d' altrui,
E voler vincer la ventura e il fato?
Nigilda con i panni di colui,
L' altre degli altri, poichè navigato
Ebber più giorni, ove la nave corse,
A prender terra giunser sotto l' Orse.

LXXV.

Colla persona salva e l' onestade
Sceser dove sul mar forte il paese
Di tre castella, avea guerrier, con spade
E lance, e tende militari tese.
Dice Nigilda: altro pensier mi cade
In mente, qui chiediam guerriero arnese;
Non sarem conosciute, e dove e quando
Vorrem, libere andar potremo errando.

LXXVI.

C' incontreremo, non invan lo spero,
Pure una volta, chiuse in quelle spoglie,
Nei cari sposi. Piace il suo pensiero:
Ella ad un tal fa note le sue voglie,
Che parea delle genti il condottiero;
Quello l' ascolta, e volentier l' accoglie.
Tosto al cenno di lui furon recate
Tre simili armature, e a lor fur date.

LXXVII.

Giù dal cimiero, di purpuree creste
Alto ondeggiante, fino ai bei calzari,
Scudo, maniche, usbergo e sopravveste
Vanno di forma e d' ornamento pari:
Di purissimo argento armi conteste,
Cui solo i lembi d' or s' aggiran vari.
Poichè se ne vestir, mai di sua arte
Sì leggiadri cultor non vide Marte.

LXXVIII.

La ben fatta persona appar più altera,
Più caldo, al nuovo impegno, entro le vene
Il sangue scorre, e la beltà più fiera
Quinci più bella alla pietà riviene.
L' abito in lor si fa virtù guerriera;
Dell' uso il cor la somiglianza tiene.
Dell' armi accinto s' avvalora il braccio,
Libero è il piè dal femminile impaccio.

LXXIX.

Di lor beltà sollecita la fama
Empì di quei contorni ogni confine.
Ecco che un giorno un banditor le chiama
A nome delle tre suore regine.
Eran costor, che di vederle han brama,
Figlie al già Sire di quelle marine
Contrade, il qual, morendo, lascionne una
Parte ugual da regnarvi a ciascheduna.

LXXX.

Esse congiunte, e di voler concorde,
Stabilir di regnar con vece alterna,
Poichè a nessuna il cor l'invidia morde:
Per quattro lune una di lor governa.
Veduto avendo queste il più bel fior de'
Guerrier leggiadri, arser di fiamma interna.
Vennero; ed esse lor chiesero come
Quà fosser giunti, e la lor patria e il nome.

LXXXI.

Nigilda che più franca è di parole,
Per se, per le compagne sue risponde;
Dice, che sono d'un sol padre prole,
Peregrinanti per lontane sponde
In cerca di venture, e quel che vuole
Che si sappia v'aggiunge, e il resto asconde;
Che un Armillo, un Filisco, ed un si chiama
Licandro, ignoti infin che acquistin fama.

LXXXII.

Facil vi fia, dicean di farne acquisto
Le tre regine; e impongono ai donzelli,
Che sia ciascun dei tre, di due, provisto,
Destrieri delle lor stalle i più belli.
Tosto recati son: sul groppon misto
Piuma corvina e neve han tre stornelli,
E tre bai di fin oro han groppa e fianco,
Balzano il dritto quei, questi il piè manco.

LXXXIII.

Parton con ordin poi di far ritorno
Sovente innanzi al lor real cospetto.
Invitandoli pur nell'altro giorno,
Qualche sospiro tramandar dal petto.
Quando fur sole, seco consultorno
Le damigelle sopra il fatto e il detto.
Ben si furono accorte, che costoro
Vorrian quel che non può darsi da loro.

LXXXIV.

Vo' dire amor. Nigilda tien consiglio:
Qui, disse, amiche, simular bisogna,
Che nel tacere, e nel parlar periglio
Esser può, che coperte di vergogna
Non abbiano da far le gote e il ciglio,
Di ciò deluse che da lor s'agogna.
Cerchiam con scuse indugio, che l'intrico
Ci venga il tempo a scior, nei mali amico.

LXXXV.

Sia ciò che vuol, non d'abito soltanto,
Ma facciamci di mano e cor guerriere;
Sia la prodezza accompagnata al manto:
Nei casi avversi ci potrà valere.
Così si diero a esercitarlo tanto,
Che s'avanzar nel bellico mestiere.
Mentre cresceva in lor l'arte e il valore,
Nelle regine lor crescean l'amore.

LXXXVI.

Presto in amore ai fatti dagli accenti
Vien chi regna, e di nozze ai privilegi;
Ma le donzelle, d' umili parenti
Fingendosi, chiedean che pria le fregi
Lustro guerrier, che di guardian d' armenti
Forma i soldati, e di soldati i regi.
Arduo a sciorsi era il nodo, ed indugiando,
Fra lor dicean, reciderallo il brando.

LXXXVII.

Disse Nigilda: di quel mio ricamo,
Ov' io già fei la nostra storia espressa,
Adattato zendal, vo' che facciamo
Una bandiera, e militiam sott' essa.
Fingiamci amanti, che onorar vogliamo
Ciascun noi la nostra principessa.
Così il bel drappo appende a un' asta, e sotto
Ancor v' appone in chiare note un motto.

LXXXVIII.

« Io son bandiera delle tre regine,
Cui stan tre cavalieri alla difesa
Contro l' armi lontane e le vicine:
Nessun m' avrà, se non a lor sia presa »
Misero a ventilar sulle vicine
Castella al mar la bell' insegna appesa:
Vedeasi alto alla torre, ch' era in mezzo,
Spiegarsi ai moti del marino orezzo.

LXXXIX.

Così le cose procedendo, avvenne,
Che un naviglio colà diresse il corso;
Eranvi dentro tre campioni, e il tenne
A quella spiaggia l'ancora col morso.
Ma volge indietro il corridor le penne,
Il corridor che sull'alato dorso
Nel mezzo di Parigi mi rimena,
A riveder la gran tragica scena.

XC.

Ardea un incendio, e Frangimondo audace
Trai sassi e i dardi delle guardie opposte
Avvicinossi ove avventò una face,
E un'altra ai regi tetti, e all'alte imposte;
Tosto vi s'attaccò la fiamma edace,
Che pel vicino ardor v'eran disposte:
Il fumo avvolge le superbe mura,
Sotto è la fiamma, e sopra il ciel s'oscura.

XCI.

La reggia dentro s'empie di spavento,
Ognun cerca la fuga, ognun lo scampo.
Gano s'affretta a Carlo: ahimè! Io sento,
Ahimè, Signor, già ci circonda il vampo.
Empion di grida i tetti e di lamento.
Le donne, ed al fuggir si fanno inciampo.
Ma Gano tira il re giù per le scale:
Seguon le figlie, e la madre reale.

XCII.

Fuggon confusamente dall'albergo
Le guardie vigorose, e i cortigiani:
Quanti potean salvarlo danno il tergo.
Sol Namo e Amone non ne van lontani,
Ed Aldigier si sta sotto l'usbergo
Del sentirsi fedele, e i gridi vani
Alzato avrebbe, e detto avria che dona
All'inimico il suo chi l'abbandona.

XCIII.

Da' suoi salvato Amon dalla Provenza
Venuto era alla Corte appo lo sbarco
Degl'Indiani, a cui fe già resistenza,
E fu ferito l'eroe d'anni carco.
Namo e Aldigieri v' avean permanenza,
Questi di cancellier teneavi incarco:
Essi determinaron di non ire,
E la casa difendere, o morire.

XCIV.

Poc'altri fidi e forti petti invano
Restaro a guardia della regia soglia,
Che i più prodi a se intorno volle Gano,
A cui tremava il cor come una foglia,
E mettea fretta, e Carlo per la mano
Tirava via, perchè allestir si voglia,
Ch'udia gran moti, e orribile schiamazzo
Avvicinarsi sempre più al palazzo.

XCV.

Giovine prode era Aldigieri, e ornato
Di grazie, di virtù, di modi bei,
Da una figlia reale era egli amato,
Detta Adelaide, ed egli amava lei.
Ma niun sapea dell' altro, e amor celato
Stava nei petti per non farli rei,
Che timoroso d'incontrar periglio
Non osava neppur d' uscir dal ciglio.

XCVI.

Ma non si tenne più dentro ai riguardi,
Mentre la fuga a preparar s' allesta;
Da se stessi tradironsi gli sguardi,
E si fece la fiamma manifesta.
Ah in qual tempo si fece! e come tardi!
Che mentre l' una parte, e l'altro resta,
Amor celato a discoprirsi viene
Nel punto che dividersi conviene.

XCVII.

La damigella che facea viaggio,
Qual corda e corda di contrario metro,
Cui della cara soglia sul passaggio
Il piede andava innanzi e il core indietro,
De' begli occhi torcea l'umido raggio
Alla cara magion per l'aer tetro,
Sì che innanzi lasciò la comitiva,
Che di lei più sollecita fuggiva.

XCVIII.

Atterrito, non so, di quai fracassi
Gano mise in disordine la schiera.
Carlo fuggia con indecori passi:
Ognun dal suo vicin sbandato s'era,
Qual se, per sè salvar, l'un l'altro lassi:
Turba i petti il tumulto e l'aria nera.
Restò l'innamorata damigella,
Come dal branco la smarrita agnella.

XCIX.

Raggiungere non può gli altrui vestigi;
Una turba di gente s'attraversa.
I tre guerrier che menan per Parigi
Orribile furor, ve l'han dispersa.
Fama è, che dalle sfere San Dionigi
Scese, e con una nube circonversa
Rinchiuse la persona di re Carlo,
E del suo stuol, per salvo indi sottrarlo.

C.

La trepida, che sola era rimasa,
Non sapendo ove trarre il passo errante,
Rientrò dentro alla paterna casa,
E prima s'imbattè nel caro amante.
O di qual palpito ella in cor fu invasa!
O com'egli restò tutto tremante!
S'intendon già, già di lor alme tutti
Sanno i segreti: il guardo sol gli ha istrutti.

CI.

Ella, che di grand'animo era, prese
La nota via, dicendo: or qua n'andiamo;
Fattasi ad un verone: o fiamme accese
Della mia patria, in testimon voi chiamo,
Disse, con mani, ov'ardea il fuoco, stese;
Solo questi è il mio sposo, e lui solo amo.
Corrisponde l'amante, e il ciel del vero
Attesta; in pegno poi la man si diero.

CII.

La damigella, dopo tal protesta,
Diè all'onestà regal la sua ragione.
Lasciamci, disse, e più con lui non resta,
E vassi a porre in man di Namo e Amone.
Aspetterà da fidanzata onesta
Quello (ahi! qual fu!) che il ciel di lei dispone.
Essi senza indugiar prendonla in fede,
Ch'altre cure più gravi il tempo chiede.

CIII.

Eransi tutti alla difesa accinti
I giovani col braccio armato e forte,
I due vecchi pur d'arme alcuna cinti;
Chiuse e sbarrate avean tutte le porte,
Quelle anco, onde con Carlo eransi spinti
I fugaci, e v'avea l'orme ritorte
La damigella, ch'anco in quella parte
Settentrional s'udia fragor di Marte.

CIV.

I nemici eran dentro alla cittade,
Il tumulto già interno si dirama;
Per le piazze si pugna e per le strade.
I guerrier prodi, che rimaser, chiama
Il muro esterno, che battuto cade.
Gran fiamma per i tetti si disfama
Laddove Frangimondo, e gli altri due
Son Satanasso colle furie sue.

CV.

Ecco un fracasso orribile si sente
Dentro la reggia: cade arsa la porta,
Entra per essa una gran fiamma ardente,
Per la fiamma il feroce entro si porta,
Qual tra fulgor che scoppia di repente
Esce il piombo feral, ch' eccidio apporta.
Incontrati e colpiti a un punto solo
I primi difensor cadono al suolo.

CVI.

S'inoltra e passa per la gente esangue,
Brutto sanguigno, col cimier mezzo arso:
Mettea terror. Ma la virtù non langue
Nel cor d'Amone, ahi! che il vigore è scarso!
Con un'asta lo batte, ed ei nel sangue,
Lui sdrucciolante, dalle guardie sparso,
Trae d'una man pel crin, l'altra il brando erge,
E nel sen fino all'elsa gliel' immerge.

CVII.

O vista! o orror! quel di lignaggio invitto
Padre (ahi! figli, ove sete?) onor del Franco
Regno, così finì, steso trafitto
Il vecchio Amon da banda a banda il fianco.
Rimase Namo sbigottito afflitto,
Che il coetaneo amico vide ir manco
Di vita, e pur gridava: ancor recidi
Questi miei giorni, empio! che i vecchi uccidi.

CVIII.

Tal si lagnava, e gittò un stral col lagno,
Che a sommo usbergo invan restò pendente.
Rise il barbaro, e disse: or va' compagno
A quel tuo amico, ossiasi tuo parente:
Vecchio da vecchio non ti discompagno;
E rotò il ferro, e lui lasciò cadente
Sul caro amico: s'accoppiar le salme,
E volarono al ciel congiunte l'alme.

CIX.

Eppur non stier, mentre che ciò successe,
Gli altri oziosi, ma con lance unite,
Come grandine a un scoglio, davan spesse
Al fier percosse. E non curò ferite
Aldigieri, non morte. Oh! avuto avesse
Le guardie che con Gano eran partite!
Forse della sua mano un colpo uscia,
Che l'alta reggia vendicato avria.

CX.

Rimaso è solo, e vuol morire il prode,
Se non salva la sposa, e il regio tetto;
Ancor cinto di morte, amore e lode
Gara gli fan nel generoso petto
Innanzi a lei, di cui fatto è custode,
Come madre d'un caro pargoletto,
Che lo difende da rabbiosa fera,
E non cura il morir, perch'ei non pera.

CXI.

Pugna, persiste, e fa sentire al crudo
D'un che ardisce gli estremi ogni percossa.
Rotto ha il cimier, getta anco via lo scudo,
Mena i colpi a due man con ogni possa.
Combatterebbe ancora inerme e nudo:
La sua battaglia è per la carne e l'ossa.
Alfin persiste fino al fiato estremo,
Finchè di forze e sangue affatto è scemo.

CXII.

Cade il garzone invitto, e la donzella
Che si ritrova abbandonata e sola,
Siccome in bocca al lupo esposta agnella,
Subitamente dal crudel s'invola.
Entra nella spietata anima fella
Desio di lei, che fugge no, ma vola,
E si volge alla fiamma del verone,
Che chiamò di sue nozze in testimone.

CXIII.

Ahimè! la meschinella or ora è presa!
Ahimè che il lungo crin se le disciolse!
Diè un salto oltre la sponda, e nell' accesa
Voragine del fuoco si rinvolse.
Lasciò deluso il masnadier, con stesa
Mano, che quindi vuota a se raccolse;
E se non era che la fiamma le arse,
La tenea per le chiome a tergo sparse.

CXIV.

Alla fama consacro il tuo coraggio,
Damigella infelice a par che forte,
Che colla morte da brutale oltraggio
Ti salvasti, e ti unisti colla morte
Al tuo diletto nel feral viaggio;
Un sol punto condusse ambo a una sorte,
Ch' ei ti morì in cospetto, e tu in un luogo
Il talamo giurasti, e avesti il rogo.

CXV.

Quel barbaro ebbro di desire e stolto,
A cui di man fuggì la cara preda,
Con dispetto di là sendosi tolto,
Dove la fiamma i tetti più depreda;
In parte del palagio erasi volto,
Che il frapposto veron fa che risieda
Dagl' incendi sicuro, e sen divida:
Ivi cerca se siavi altri che uccida.

CXVI.

Nessun vi trova, tutto era deserto,
E muto albergo sol di morte e scempio.
Diè fuoco al resto e poi salì nell' erto
D' una torre, che v' era accanto a un tempio:
E qual Roma Neron dal tetto aperto
Arder godea in mirar, sì godea l' empio
Mirar Parigi, e come trionfante
Alto agitava una teda fiammante.

CXVII.

Par Pluto in mezzo ad un inferno, ov' esce
Fumo e fiamma per fesse mura e rotte.
Con Mandricardo Rodomonte mesce
Battaglie intanto per l' orrenda notte.
Per le vie di Città la strage cresce;
Odonsi di ruine orribil botte,
Fracassi, alti clamori, e un gemer tristo,
E di battuti ferri un suon commisto.

CXVIII.

La luna in ciel, come un che trar non osa
Per socchiusa finestra il capo fuore,
Quando torbida notte procellosa
Freme di lampi e d' orrido fragore,
Stavasi rinserrata e paurosa
Dietro a una nube in sì funesto orrore,
Mentre dell' aria in ogni parte inonda
Fuoco fumo, e caligine profonda.

CXIX.

Dalla strada che mena in Piccardia
Carlo si volge indietro alla cittade:
Ahimè la mia Città! la Città mia!
Ahimè, dicea, che va in faville e cade!
Sollecita la fiamma in su venia;
Il tizzo del guerrier l'agita e invade:
Da lungi par prodigiosa stella,
Che con coda fiammante il ciel flagella.

LXX.

Ma si strinser le nubi, ossia che fosse
Natural corso, o providenza ai mali,
D'un gran tuono improvviso il ciel si scosse,
Come suol negli estivi temporali;
Cadde immensa la pioggia, con percosse
Di grandine sonante, come strali,
E si spenser le fiamme, ed interrotte
Fur l'opre alquanto dell'orrenda notte.

CXXI.

La mattina fumava ancor Parigi,
Come dall'acqua suol spenta fornace:
Nereggiavano in alto li vestigi
Rotti della crudel fiamma vorace.
Parevano le strade i campi Stigi.
Del canto funeral la Musa tace
Stanca abbattuta, e dolorosa. E quando,
Quando verrà quel valoroso Orlando?

Fine del c. trigesimosesto e del tomo III.

TOMO III.

CANTO XXV.

	ERRATA	CORRIGE
Ott. 31. v.	8. Eccol	Ercol
53.	4. Conviene	Convien
61.	8. Aequa	Acqua

CANTO XXVI.

Ott. 32. v.	2. Meriggo	Meriggio
49.	8. ferro le toglie	ferro lo taglie

CANTO XXIX.

Ott. 84. v.	3. figlia	figlio

CANTO XXXIV.

Ott. 100. v.	6. grondar,	grondan.
118.	3. ehi	che
122.	6. avete	Avuto.
Pag. 297.	Canto Trigesimoquarto	Trigesimoquinto